

## IL MONTE

Periodico dell'Arciconfraternita del  
SS. Sacramento di Montella

Direttore responsabile  
Gianni Cianciulli

Direttore di Redazione  
Carlo Ciociola

Redazione  
Alessandro Barbone, Tullio Barbone,  
Iolanda Dello Buono, Giuseppe  
Marano, Nadia Marano, Simona  
Pannullo, Teresa Romei, Paolo  
Saggese, Fra' Agnello Stoia, Silvestro  
Volpe

Collaboratori  
Giacinto Barbone, Salvatore  
Bonavitacola, Maurizio Capone,  
Raimondo Chieffo, Lucio Cione,  
Adriano Garofalo, Aristide  
Moscariello, Fabio Palatucci, Gennaro  
Passaro, Francesco Sarni, Pietro Sica

Composizione e impaginazione  
Carlo Ciociola

Design d'immagine  
Gianni Capone

Segretario  
Gerardo Varallo  
Cassiere  
Michele Santoro

Stampa  
Tipolitografia A. Dragonetti  
Via Don Minzoni - Montella

Recapito documenti, articoli:  
- Redazione "Il Monte"  
Via Cagnano, 4 - Montella  
Tel. 0827/61355  
- carlociociola@alice.it

Ogni collaborazione è gratuita.  
La riproduzione di articoli, fotografie,  
grafici, anche parziale è vietata senza  
l'autorizzazione della Redazione

Abbonamento annuale  
- Studenti euro 15,00  
- ordinario euro 25,00  
- sostenitore euro 35,00  
- Benemerito euro 50,00  
- Socio Promotore euro 100,00  
- questo numero euro 5,00

Per offerte e abbonamenti  
Versamento cc/p 52884533  
intestato a  
Arciconfraternita del SS. Sacramento  
Piazza Bartoli  
83048 Montella

Autorizzazione del  
Tribunale di Sant' Angelo dei  
Lombardi, n. 94/2004

# S O M M A R I O

Anno VI n. 3 - Luglio/Settembre 2009

EDITORIALE	De Chirico - Puskin	1
STORIA	Le strutture ecclesiastiche di Montella nel 1786	5
	Montella nel secolo XVII (pianta archivio Abiosi)	14
	La storia di Montella del canonico Ciociola	15
	Il percorso della memoria	19
	Il quadro dei SS. Agostino e Monica	23
	Le Quarantore e i Santi Martiri	25
	Quando il documento diventa storia	26
	Storia antica e storie di oggi	28
	Il viale di San Francesco	29
	Santuario di San Francesco a Folloni - panoramica	31
NARRATIVA	Cicco Cianci	41
	... Be careful... Be careful...	46
	Poesie inedite:	
	- Una megera	55
	- Chiove - 'Nterra 'a rena . 'O jucatore	56
	- Il mare - Uomo	57
	Ieri e oggi	58
	Il passo antico e moderno sul sentiero della libertà	60
PROFILI	I fasti di un principe del Rinascimento	65
	L'arte di Franco Moscariello	66
PAESI	La stagione dei carri di paglia	71
DELL'ANIMA	Il carattere dei montellesi	72
ATTUALITÀ	Il preside Salvatore Natellis	77
	Ufo avvistato sul lago Laceno	78
	Gli extraterrestri ci hanno scelto perché qui....	79
	Ulisse, le Sirene e il Superenalotto	80
	Montella vista dall'Istat	82
	Enrica, a otto anni è campionessa di nuoto	83
	Estate in musica a Montella	84
	Miss Montella 2009	86
	Due giornate al Meeting di Rimini	87
EDICOLA	Italia una, trina e... bossiana	91
	La tortuosa vicenda della linea Avellino Rocchetta	92

Da questo numero della rivista  
le rubriche iniziano con le opere di un artista e di un poeta

**Giorgio de Chirico**, figlio di italiani, nasce a Volos in Tessaglia il 10 luglio del 1888. Qui trascorre i primi anni della sua vita. Nel 1900 viene iscritto al Politecnico di Atene. Nel 1906 lascia la Grecia e visita Milano, Roma, Venezia. L'anno successivo è in Germania; qui frequenta l'Accademia di Belle Arti di Monaco ed entra in contatto con la cultura tedesca: legge Schopenhauer e Nietzsche e studia il pittore simbolista Arnold Böcklin. I suoi primi quadri metafisici risalgono al 1910. Dopo una breve permanenza a Firenze nel 1911 si trasferisce a Parigi ed entra in contatto con la cultura di quel paese senza esserne influenzato. In occasione di una mostra i suoi dipinti vengono recensiti da Apollinaire che per primo definisce *metafisica* la pittura di de Chirico; pubblico e critica concordano nell'elogiare le sue creazioni.

Allo scoppio della prima Guerra Mondiale rientra in Italia, ma non idoneo per il fronte viene impiegato nelle retrovie e precisamente all'ospedale *Villa del Seminario di Ferrara*. In questa città incontra De Pisis, Govoni e Carrà. Tra il 1920 e il 1924 vive tra Roma e Firenze producendo una pittura sempre più originale che ha grande successo. È il periodo nel quale il Futurismo cerca di rappresentare il movimento e la velocità, facendo suoi gli idoli del regime; de Chirico, al contrario, è sempre più proteso a dipingere ogni cosa in modo assolutamente immobile e senza tempo, interprete inconfondibile di una *pittura metafisica*.

Nel 1924 conosce Raissa Gurievich che in seguito sposerà. Fra il 1946 e il 1947 scoppia lo scandalo di alcune opere false che riportano la sua firma. Negli ultimi anni l'artista si dedica alle litografie di alcune opere quali *I promessi sposi*, *l'Apocalisse* e il suo romanzo *Hebdomeros*, pubblicato nel 1929.

Nel 1962 pubblica il libro, *Memorie della mia vita*. De Chirico ha settantaquattro anni e si volge indietro per ritrarre una vita eccezionale *attento a mescolare abilmente il vero e il falso, a confondere i piani della realtà e della finzione, sarcastico e talvolta velenoso (...) descrive con beffardo amaro umorismo i fatti della sua vita, lasciando nel vago gli aspetti meno luminosi della sua storia personale e familiare (...)* Tra le grandi personalità ed artisti che più hanno contribuito a dare un corso completamente nuovo all'arte del Novecento, de Chirico figura nelle vette di un'ideale classifica (M. F. dell'Arco, *De Chirico, I Classici dell'Arte - Il Novecento*. Rizzoli, pag. 23).

Muore a Roma il 20 novembre 1978, dopo una lunga malattia.

**Aleksànder Sergéevic Puskin** nasce a Mosca il 26 maggio 1799. Il padre è il discendente, per parte di madre, di un Etiope vissuto alla corte di Pietro il Grande. Dopo gli studi presso il liceo di Carskoe Selo, nella residenza estiva degli zar, nel 1814 pubblica la sua prima poesia dal titolo *All'amico verseggiatore*. Seguono altri scritti e nel 1819 diventa membro della *Lampada verde* una società che si prefigge la diffusione di idee progressiste. Nel 1820 un suo poema *Ruslan e Ljudmila* gli procura notorietà, ma viene convocato dal governatore di Pietroburgo per giustificare il contenuto delle sue poesie politiche che hanno provocato le ire di Alessandro I che lo vorrebbe esiliare in Siberia. Tutti gli amici di Puskin cercano di placare Alessandro I, ma non possono risparmiargli l'inizio di una serie di esili e trasferimenti punitivi per alcuni epigrammi di intonazione liberale. Gli viene imposto di dimorare in varie sperdute località della Russia, nel Caucaso, in Crimea, a Odessa dove è accusato di ateismo e espulso definitivamente dal servizio presso il ministero. Si ritira a Mikhailovskoe nel podere paterno continuando a poetare secondo la sua ispirazione romantica. Lo zar Nicola I non lo perde di vista, continua a vigilare su di lui in modo particolare disponendo una sorveglianza accurata della polizia, anche se gli conferisce il modesto titolo di gentiluomo di camera. La sua vita è punteggiata di amarezze e delusioni e si conclude a Pietroburgo, il 29 gennaio 1837, per le ferite riportate in un duello alla pistola con un ufficiale realista francese che gli corteggia la moglie, una donna bella e frivola. I funerali si svolgono di notte in tutta segretezza. Un poeta amico ne ricorda così la fine: *"La morte tragica di Puskin risvegliò Pietroburgo dall'apatia. Tutta la città si riscosse. In città ci fu un insolito traffico. Sulla Mojka, al ponte Pevceskij non si poteva passare, né a piedi né in carrozza. Una folla di gente attorniava la casa dalla mattina alla sera. Tutte le classi della popolazione pietroburchese, persino gente analfabeta, consideravano una specie di dovere inchinarsi davanti al corpo del poeta. Ciò somigliava a una manifestazione popolare a una opinione pubblica che si era risvegliata a un tratto"*. Il 30 gennaio su di una rivista compaiono poche righe di necrologio: *"Il sole della nostra poesia è tramontato"*. (A. S. Puskin. *Opere*, Mondadori - 1990 pag. LIII)

---

**storia**

## Un fiorellino

In mezzo a un libro scordato  
Un fiore secco e senza più profumo  
Io scopro e d'una strana fantasia  
Subito è colta l'anima mia:

Dove e quando fiorii? In quale primavera?  
E durò a lungo? E chi lo colse  
Allora, nota o ignota mano?  
E perché mai lo mise qui?

A ricordo di un tenero convegno,  
O di un fatale distacco,  
O di una passeggiata solitaria,  
Nel silenzio dei campi o in boschi ombrosi?

Vivono ancora lui o lei? E dove  
Si trova adesso il loro nido?  
O forse già sono sfioriti  
Come il misterioso fiorellino?

# Le strutture ecclesiastiche di Montella in un'inchiesta del 1786

di Francesco Barra

Ai primi di febbraio del 1786 l'Avvocato fiscale del Real patrimonio e capo della Giunta dei Siti Reali, il giurista nolano Nicola Vivenzio (1742-1816), comunicava al Regio Percettore di Principato Ultra, Gaetano Galdieri, 'la lista di carico per l'esazione dell'imposizione del dieci per cento sulle rendite dei Luoghi Pii<sup>a</sup> della provincia approvata da Ferdinando IV di Borbone il 18 ottobre 1785 per il finanziamento della nuova strada di Puglia, quell'Avellino-Melfi che sarebbe stata in effetti completata soltanto un secolo più tardi. La novità della nuova imposizione consisteva, nel clima dell'imperante giurisdizialismo borbonico che vedeva il progressivo attacco ai privilegi ecclesiastici, nel sottoporre al carico fiscale anche gli enti ecclesiastici, e gli stessi monasteri di monache, sin'allora esclusi, nella misura del 10% per quelli che avessero rendite superiori ai 200 ducati e del 5% per quelli con rendite inferiori. Restavano esenti soltanto le parrocchie con cura d'anime e le istituzioni di riconosciuta utilità pubblica e benefica. Difatti così precisava Vivenzio:

E finalmente la prevengo che sono restati esclusi dalla contribuzione sudetta quei Luoghi Pii, Cappelle, Congregazioni, Beneficj, che hanno la rendita meno di ducati dieci, come ancora escluse tutte le Parrocchie addette a cura d'Anime, l'Ospedali, o Luoghi Pii di A.G.P., ed altri addetti ad opere pubbliche per sussidio de poveri, li Monasteri di Donne Monache, Seminarj, ed altri, che hanno il peso di educare alcuni bisognosi alunni, e le rendite de Monti Istrumentarj istituiti per sollievo de poveri cittadini.

A partire dalla prima rata, che scattò ad aprile del 1786, tutti i numerosi Luoghi pii di Montella furono sottoposti alla nuova imposizione, contro la quale però ricorsero quelle istituzioni che si ritennero ingiustamente aggravate, proprio in quanto aventi cura d'anime o fini di assistenza e beneficenza. Difatti, il

Procuratore delle chiese di S. Maria della Libera, dell'Annunziata, di S. Simeone, del Capitolo della Collegiata e della cappella del SS. Salvatore produsse ricorso nella Giunta dei Siti Reali, sostenendo che tali istituzioni ecclesiastiche dovevano risultare esenti, giacché la chiesa dell'Annunziata e quella di S. Maria della Libera mantenevano l'Ospedale, mentre la Collegiata era parrocchia e da essa dipendevano altre sei parrocchie, i cui curati erano a sue spese stipendiati. La chiesa di S. Simeone, di padronato dell'Università, e la cappella del SS. Salvatore, infine, avevano rendite così scarse da essere quasi per intero assorbite dai pesi.

In conseguenza di questo ricorso, Vivenzio dispose l'8 luglio 1786 che il rationale della Sommaria Vincenzo Riola indagasse e riferisse sulla questione. L'indagine condotta dal funzionario montefuscano - antenato materno di Pasquale Stanislao Mancini - e i numerosi e corposi documenti prodotti dall'Università di Montella e dai Luoghi pii interessati - che riproduciamo in appendice - costituiscono un prezioso spaccato della storia socio-religiosa di Montella tra il medioevo e l'età moderna<sup>1</sup>.

Di particolare interesse risulta la trascrizione - in copia autenticata dal notaio Giuseppe Conte - della parte introduttiva della platea dei beni delle chiese di Santa Maria della Libera e della SS. Annunziata redatta nel 1729. L'importante documento - che fu noto al Ciociola e da questi utilizzato e riassunto<sup>2</sup> - illumina sulle origini medievali della 'antichissima' chiesa di S. Leonardo e dell'annesso Ospedale, eretti dalla pietà cittadina 'nella strada maestra che conduce al fiume, e presso il Palazzo<sup>a</sup> dei signori feudali. In effetti, S. Leonardo di Noblac (VI secolo), il cui culto si diffuse nel medioevo dalla Francia in tutta Europa, era venerato quale protettore dei malati e delle partorienti, oltre che dei prigionieri<sup>3</sup>. All'opera pia furono poi annesse altre due piccole chiese, 'una situata nel casale di Fontana sotto il titolo della SS.

Nunziata, e l'altra poco lontana da questa situata nella collina detta della Carrara sotto il titolo e nuncupazione di San Rocco<sup>a</sup>. Successivamente, 'perché l'Ospedale situato in San Leonardo, colle vicende del tempo si era reso mal concio e poco commodo ad ivi esercitare il pio uso dell'Ospedalità<sup>a</sup>, questo fu trasferito fuori dell'abitato, per essere di più agevole accesso ed asilo ai pellegrini, presso la cappella di S. Rocco, dove furono costruiti 'alcuni edificj commodi a potervi esercitare l'uso e pio officio d'Ospedalità', di talché col tempo la pia istituzione divenne nota come 'Ospedale di San Rocco'. A confermare canonicamente la traslazione da S. Leonardo a S. Rocco intervenne nel 1534 una Bolla Pontificia.

Nella piccola cappella di S. Rocco era inoltre venerata un'immagine di *Sancta Maria Libera Nos a poenis Inferni*, popolarmente nota come Santa Maria della Libera, che la tradizione voleva portata dalle Fiandre da un soldato montellese che aveva militato negli eserciti spagnoli. La fama miracolosa che presto circondò la preziosa immagine indusse gli amministratori dell'Ospedale a costruire una nuova chiesa sotto il titolo di Santa Maria della Libera, 'laonde e colle rendite che possedevano le tre soprannominate Chiese, e colli caritatevoli soccorsi e legati pii che alla giornata, e con gran fervore e divozione concorrevano all'erezione di sì grand'opera sacrosanta, in breve tempo si costrusse e si edificò dai fondamenti una cospicua Chiesa<sup>a</sup>, mentre contemporaneamente presso la chiesa fu costruito 'un magnifico edificio non solo per uso d'Ospedale, ma per uso ancora d'albergo, e commodità de' confluenti che frequentemente concorrevano a venerar quella Sacratissima Immagine'. L'opera fu portata a termine nel 1593, e il 15 settembre di quell'anno una nuova bolla pontificia provide a confermare canonicamente l'unione delle tre chiese.

Nel 1656, infine, durante l'epidemia di peste, l'Università di Montella deliberò di proclamare la Madonna di Santa Maria della Libera 'quale Protettrice, Padrona ed Avvocata di questo Pubblico di Montella', unitamente a S. Rocco, in onore del quale si decise inoltre di costruire una statua di argento, 'promettendo puranche essa Università, e concordemente tutti i Cittadini di celebrare la festa di detto Glorioso Santo il dì sedici d'agosto, ed in essa spender di peculio di detta Università ducati quindici, come amplamente ciò ed altro si legge nell'istrumento per mano del magnifico Notare Salvatore Bosco di Montella a' 10 agosto 1657'. Nel 1722 un Breve apo-

stolico dichiarò la festa di precetto 'per tutto il sito, giurisdizione e tenimento di questa Terra di Montella'.

Particolare era poi il complesso e ormai secolare caso storico-canonico della Collegiata di Santa Maria del Piano, il cui riconoscimento era stato ottenuto dal conte di Montella Troiano Cavaniglia con una bolla di Leone X del 31 luglio 1515, integrata da un breve del 24 marzo 1520 e da un altro del 9 aprile 1521. Tali provvedimenti pontifici erano però risultati gravemente lesivi delle potestà canoniche del vescovo di Nusco. I poteri dell'ordinario diocesano sul collegio canonico erano infatti stati resi puramente formali e limitati, eleggendo gli stessi canonici l'arciprete e il primicerio, nonché cooptando tra i sacerdoti locali i successori ai canonicati vacanti. La Collegiata si trovò così in una condizione di assoluto privilegio, perché di fatto del tutto indipendente dall'autorità diocesana, per cui per oltre quattro secoli, a cominciare dal 1565 con mons. Alessandro Gadaleta, i vescovi di Nusco tentarono di invalidare la bolla di Leone X, ma sempre invano<sup>4</sup>.

La secolare contesa si riaccese agli inizi degli anni '60 del XVIII secolo ad opera di mons. Francesco Antonio Bonaventura (1753-1788), quando il presule, prendendo spunto dell'elezione ad arciprete del canonico D. Antonio Clemente, fulminò l'interdetto sull'intero Capitolo, nonostante l'invito del Delegato della Real Giurisdizione 'di non farsi uso di censure, né procedersi ad atti intrattabili'; anzi, il vescovo, con aperta sfida all'autorità regia, non solo fece affiggere dal vicario foraneo di Montella D. Francesco Conte i 'cedoloni<sup>a</sup> di scomunica ma giunse a far chiudere il portone del suo palazzo per non ricevere la notifica dell'ordine sovrano. Poi, invitato pressantemente a 'riferire, e di togliere interinamente i Cedoloni<sup>a</sup>, egli si limitò, provocatoriamente, soltanto a 'velarli<sup>a</sup>. Ma il segno, evidentemente, era stato passato, e mons. Bonaventura fu convocato e trattenuto a Napoli sino a nuova disposizione, mentre il vicario foraneo D. Francesco Conte fu anch'egli convocato nella capitale 'ad audiendum verbum Regium'; contemporaneamente fu ordinato alla curia vescovile di Nusco 'che subito debba lacerare i Cedoloni, qualora non voglia sperimentare li più vivi risentimenti della Sovrana economica Real Potestà'.

Di lì a poco, sentita la Real Camera di Santa Chiara, un regio dispaccio dell'11 dicembre 1767, indirizzato dal ministro segretario dell'Ecclesiastico Carlo de Marco al Delegato della Real Giurisdizione Vargas

Maccuccha, confermò la volontà del sovrano di veder 'osservati e mantenuti illesi alla mentovata Collegiata tutti quei dritti, libertà, ed esenzioni, che le furono accordati e confirmati colla Bolla di erezione del 1515, e colli Brevi del 1520 e 1521 del Pontefice Leone X', 'senza avervi ingerenza alcuna l'Ordinario in qualunque vacanza' dei canonicati e nella nomina dei vicari curati delle parrocchie dipendenti dalla Collegiata.

Un altro regio dispaccio del 20 agosto 1768, stabilendo l'esecuzione del provvedimento precedente, impose 'a tal causa perpetuo silenzio'. Così pure fallì nel 1782 un nuovo tentativo di mons. Bonaventura, che però tornò più decisamente alla carica due anni dopo, quando, essendo vacato un canonicato, il vescovo ricorse nuovamente al sovrano denunciando che 'il Collegio di Montella era un Corpo illecito, perché nato nell'anno 1515 per virtù d'un privilegio di Leone X sfornito di Regio Exequatur, necessario interporsi ad ogni Carta Pontificia, a norma delle Reali Risoluzioni, e che in conseguenza quanto si risolvè l'anno 1767 precedenti Consulte della Real Camera d'essere i Canonici indipendenti dall'Ordinario, dovea tutto cadere'. Ma la secolare vertenza si sarebbe trascinata ancora per tutto il XVIII secolo e persino per parte del XIX<sup>5</sup>.

Esaminata la dettagliata ed ampia documentazione prodotta, Vincenzo Riola presentò il 18 gennaio 1787 la sua relazione a Vivenzio proponendo di accogliere pienamente le istanze presentate dall'Università e dai Luoghi pii di Montella. La relazione fu approvata da Vivenzio il successivo 25 gennaio, e due giorni dopo si comunicava al Percettore del Principato Ultra tale Appuntamento, prescrivendo che questa dovesse 'ad unguem eseguirsi ed osservare'.

## APPENDICE

## 1

Napoli, 11 febbraio 1786

Ferdinando IV Dei gratia Rex etc. a D. Gaetano Galdieri Regio Percettore della Provincia di Principato Ultra.

Magnifici Amministratori delle sottoscritte Università sappiate come dall'Ill.re Sig. D. Nicola Vivenzio Avvocato Fiscale del Regal Patrimonio, e capo della Regal Aggiunta de Siti Regali, vi è stata rimessa lettera del tenore seguente.

Mio Signore e Padrone

Riceverà col corrente Ordinario notati al libro del

Procaccio la lista di carico per l'esazione del dieci per cento sulle rendite dei Luoghi Pii di questa Provincia per la costruzione della strada del Regal cammino di Puglia, secondo la nuova tassa formata da questa Regia Giunta, approvata da S.M. (D.G.) con Regal ordine de 18 ottobre del passato anno, ch'è stata regolata a tenor delle rendite situate ne Catasti della Regia Camera, incaricandole a procurarne l'esazione dal prossimo terzo di aprile inclusive in avanti, senza avere più riguardo della passata tassa formata dalla dismessa Deputazione per detti Luoghi Pii, restando ferme le altre per il dieci per cento su li rilievi de Baroni, e grana venti a fuoco sopra ciascuna Università.

La prevengo per maggior sua intelligenza, che in questa nuova tassa ha ordinato la M.S. di comprenderli, come sono stati compresi, al pagamento tutti li Monasteri de Monache, che per l'addietro non sono stati tassati, colla condizione di esigersi il dieci per cento da quelli che hanno la rendita da ducati duecento sopra, ed il cinque per cento da quelli che la tengono meno di ducati duecento, e ciò a ragion di goder anche essi del beneficio della costruzione di dette nuove strade, per esser situati li non piccoli loro poderi a fronte ed all'interno di esse.

E finalmente la prevengo che sono restati esclusi dalla contribuzione sudetta quei Luoghi Pii, Cappelle, Congregazioni, Beneficj, che hanno la rendita meno di ducati dieci, come ancora escluse tutte le Parrocchie addette a cura d'Anime, l'Ospedali, o Luoghi Pii di A.G.P., ed altri addetti ad opere pubbliche per sussidio de poveri, li Monasteri di Donne Monache, Seminarj, ed altri, che hanno il peso di educare alcuni bisognosi alunni, e le rendite de Monti Istrumentarj istituiti per sollievo de poveri cittadini.

In questa intelligenza, e nella spettativa di suo riscontro, per sicurezza di questa Regia Aggiunta passo a confermarmi per sempre.

Aff.mo Nicola Vivenzio

## 2

[Senza data, ma Napoli, maggio 1786]

Nella Real Giunta de Siti Reali comparisce il Procuratore della Chiesa di S. Maria della Libera, di A.G.P., del Capitolo, e Collegiata di S. Simeone, e della Cappella del SS. Salvatore, tutte site nell'Università di Montella in Provincia di Principato Ultra, e dice come nella tassa formatasi per la strada di Puglia sono state tassate dette sue Principali, mentre la Chiesa di A.G.P. unita con quella di S. Maria della Libera colle loro rendite mantengono l'Ospedale, ed attualmente esercitano tal pia opera, come da documenti si vede, onde devono essere esentate da detta tassa, giusta li Reali Ordini



ni. La Collegiata, o sia Capitolo, di detta Terra deve essere anche esente, perché come da documenti si vede, è Parrocchia, ed ha alla sua cura commesse altre sei Parrocchie, con sei Curati che a di lei spese mantengonsi, e perciò a norma de Reali Ordini essere deve esente da tal contribuzione, oltre che giusta la fede dell'Università ed altri documenti di sopra nominati, dedotti li pesi, restano per lo mantenimento de Collegiali pochi ducati. La Chiesa poi di S. Simeone e la Cappella del SS. Salvatore da documenti vedesi che hanno pochi ducati di rendita, quasi tutta assorbita da pesi.

Ricorre perciò in detta R. Giunta, e fa istanza ordinarsi che detti Pii luoghi siano esenti da detta tassa, e che a questi se li restituiscia l'esatto, come con altri luoghi si è praticato, siccome è giusto e convenevole; e così dice e fa istanza salvis ex omni modo meliori etc.

3

Montella, 20 maggio 1786

Facciamo piena ed indubitata fede noi qui sottoscritti Sindaco ed Eletti dell'Università della Terra di Montella qualmente le Venerabili Chiese di Santa Maria la Libera e SS. Nunziata, o sia A.G.P., ch'esistono in questa sudetta Terra, e vivono sotto un'istesso governo, per antica fondazione han mantenuto e mantengono l'Ospedale non solo agl'infermi, ma anche a peregrini che vanno girando, e visitando i Santi Luoghi, ed occorrendo che alcuno di questi s'infermasse, pure gode la carità dell'Ospedalità, ed essendo il vero n'abbiamo formata la presente da noi sottoscritta, e roborata col solito suggello di questa sudetta Università.

Nicola di Stefano Sindaco

Nicola Bruni Eletto

Lorenzo Lepore Eletto

Pelosi Cancelliere

4 (7)

[Senza data, ma maggio 1786]

Fo fede io qui sottoscritto Regio e Pubblico Notajo di questa Terra di Montella come avendo perquisito la Platea fatta in forma valida dal Regio Perito e tavolario quondam magnifico Sebastiano Guerrucci (?) nell'anno 1729 con delegazione del regio Collateral Consiglio di quel tempo, ed in esecuzione dell'Apostolica Costituzione emanata dalla felice memoria di Benedetto XIII nell'anno 1727, delle venerabili Chiese di Santa Maria la Libera, e SS.ma Annunziata, o sia A.G.P., di questa sudetta Terra di Montella, ritrovo in essa la descrizione ed assertiva che ne fa nel sudetto modo videlicet.

Dell'origine delle Chiese di Santa Maria la Libera, Ospedale, e SS. Annunziata. Tra l'altre Chiese di questa Terra di Montella può dirsi esser antichissima quella di

San Lonardo situata nella strada maestra che conduce al fiume, e presso il Palazzo degl'illustri Signori ed utili Padroni di Montella. La quale Chiesa fu eretta anticamente dallo zelo de' Cittadini, e con essa attaccato vi fu costruito un edificio, e ivi si esercitava l'opera pia dell'Ospedalità; a qual fine da' Cittadini devoti con i caritativi soccorsi li fu costruita una tal qual rendita, e peculio; unirono ad un tal governo di quattro Maestri laici altre due piccole Chiese, una situata nel casale di Fontana sotto il titolo della SS. Nunziata, e l'altra poco lontana da questa situata nella collina detta della Carrara sotto il titolo e nuncupazione di San Rocco. Quali tutte e tre unite di rendite e peculio da medesimi Governatori dell'anzidetto Ospedale di San Lonardo venivano governate, e rette. Indi a maggior divozione e comodo del popolo procurassi da medesimi Governatori l'ampliamento della sudetta Chiesa della SS.ma Nunziata, riducendola alla figura che presentemente si vede, con essersi fatto il campanile, con sepolture de' particolari, e Cappelle Jus Padronati, e per meglio ivi coltivar la devozione della Beatissima Vergine vi fondarono una Confraternita del SS.mo Rosario, della di cui concessione, fondazione ed indulgenze n'apparisce Bolla spedita nell'anno 1573, ed indi in poi per esser questa Pia Chiesa cospicua, si nominarono ed appellarono Maestri e Governatori della SS.ma Nunziata, e non più di San Lonardo.

E perché l'Ospedale situato in San Lonardo, colle vicende del tempo si era reso mal concio e poco comodo ad ivi esercitare il pio uso dell' Ospedalità, pensarono intanto i detti Governatori loro pii di espediente di trasferire questo uso d'Ospedale nel luogo ove era situata la soprannominata Cappella di San Rocco, sotto il di cui reggimento ritrovavasi anche questa Cappella una con quella della SS.ma Nunziata, siccome effettivamente seguì, poicché il medesimi Maestri costrussero ivi alcuni edificj comodi a potervi esercitare l'uso e pio officio d'Ospedalità, ed indi in poi venne denominato il detto Ospedale di San Rocco, e per convalidare una tale e si fatta trasportazione d'Ospedale dalla Chiesa di San Lonardo a quella di San Rocco, ne fu su di ciò spedita Bolla Pontificia nell'anno 1534.

Ma perché in essa prenominata piccola Cappella di San Rocco, ove fu trasferito l'Ospedale di S. Lonardo, la quale Cappella di San Rocco era talmente esigua, che non vi era nemmeno l'uso di celebrarvi la Messa, ritrovavasi in essa Cappella situata una Effigie della Beatissima Vergine pittata sopra tela sotto il titolo e vocabolo di S. Maria della Libera, così comunemente chiamata, per abbreviar il vocabolo e vero titolo che simili immagini di tal situazione dipinta universalmente vien denominata *Sancta Maria Libera Nos a poenis Infer-*



ni. E se vogliam credere alla tradizione, quantunque apogrifa [sic], passata da mano in mano a' cittadini di Montella, è fama che questa Sacratissima Immagine sia venuta dalla Fiandra involata ivi furtivamente da un soldato di questa Terra di Montella, il quale militava colà nella Fiandra; imperciocché essendosi dal detto soldato osservato le moltissime grazie, e miracoli, che detta Sacratissima Immagine si compiaceva concedere colà in quel paese della Fiandra, pensò, siccome effettivamente esegui, d'involarla, e portarsela seco nella sua Padria, e venne quella collocata nell'esigua Cappella di San Rocco.

Essendo dunque posta per qualche tempo e situata questa Sacratissima Immagine nella Cappella di San Rocco, indi poi in processo di tempo si compiacque la Beatissima Vergine conceder moltissime e relevantissime grazie a' suoi devoti, ch'ivi adoravano questa Sacratissima Immagine sotto il titolo di sopra nominato talmente, che in poco tempo crebbe di tal maniera la divozione verso la Beatissima Vergine, sotto il di cui titolo adoravasi in essa Cappelluccia, che si osservò col tempo una continua confluenza non solo de' Cittadini di Montella, ma anche di tutti quei Paesi adiacenti a questa Terra, giacché continuamente e frequentemente s'osservavano le grazie ed i miracoli che la Beatissima Vergine si compiaceva concedere a' suoi devoti per mezzo dell'adorazione di questa Sacratissima Immagine. Per lo che pensarono i Governatori della SS.ma Nunziata, sotto il di cui reggimento ed amministrazione ritrovavasi quella piccola Chiesa ed Ospedale di San Rocco, di costruirvi, siccome effettivamente vi costrussero, un nuovo edificio di Chiesa sotto il titolo di Santa Maria della Libera, laonde e colle rendite che possedevano le tre soprannominate Chiese, e colli caritatevoli soccorsi e legati pii che alla giornata, e con gran fervore e divozione concorrevano all'erezione di sì grand'opera sacrosanta, in breve tempo si costrusse e si edificò dai fondamenti una cospicua Chiesa che al presente si vede, ed il luogo ove adoravasi quella Sacratissima Immagine in tempo che stava situata nell'allora piccolissima Chiesa di San Rocco; e nello stesso tempo ancora attaccato ad essa Chiesa vi si costruì un magnifico edificio non solo per uso d'Ospedale, ma per uso ancora d'albergo, e commodità de' confluenti che frequentemente concorrevano a venerar quella Sacratissima Immagine.

Compita dunque detta nuova Chiesa, una coll'edificio per uso dell'abitazione sudetta, nell'anno 1593, nello stesso tempo restarono unite ed incorporate rispetto al governo e rendite le quattro soprannominate Chiese, cioè quella di San Lonardo di San Rocco, SS.ma Nunziata e Santa Maria della Libera, le quali vengono considerate come un solo corpo, e i Maestri che gover-

nano dette Chiese vengono denominati li Maestri della SS.ma Nunziata, i quali si eliggono successivamente da' Maestri successori laici a' 25 marzo Festa di questo Nome. Onde di una tale incorporazione ed unione delle tre soprannominate Chiese se ne ritrova spedita Bolla Pontificia sotto la Santa Memoria di Clemente VIII apud Sanctum Marcum a' 15 settembre 1593.

E perché il Popolo di Montella ha sempre conservata e tuttavia conserva particolar divozione verso questa Sacratissima Immagine di Santa Maria della Libera, come altresì verso il Glorioso San Rocco, quindi è che nell'anno 1656 a contemplazione che nel detto anno correva il morbo contagioso detto la Peste, con pubblico Parlamento ed universal conchiusione si deliberò da tutti e ciascheduno de' Cittadini di Montella di eleggere ed invocare la già detta Sacratissima Immagine sotto l'anzidetto titolo per Protettrice, Padrona ed Avvocata di questo Pubblico di Montella, e nello stesso tempo colla medesima conchiusione venne eletto per Protettore e Padrone del sudetto Pubblico il Glorioso San Rocco, coll'esibizione di erigger in onor di detto Santo una statua di argento, siccome effettivamente venne eseguito, promettendo puranche essa Università, e concordemente tutti i Cittadini di celebrare la festa di detto Glorioso Santo il di sedici d'agosto, ed in essa spender di peculio di detta Università ducati quindici, come amplamente ciò ed altro si legge nell'istrumento per mano del magnifico Notare Salvatore Bosco di Montella a' 10 agosto 1657.

Nell'anno poi 1722 a fine di coltivar vieppiù la divozione presso i Cittadini e gente di Montella verso del Glorioso San Rocco, a suppliche dell'Università, Clero e Popolo di Montella fu impetrato Breve Apostolico, con cui venne dichiarata detta Festa del Glorioso San Rocco il di 16 agosto di precetto, o vogliamo dire, volgarmente guardata per tutto il sito, giurisdizione e tenimento di questa Terra di Montella. E siccome era proibito nell'enunciato Istrumento di spendersi da essa Università ducati quindici per la celebrazione di detta Festa, così fu conchiuso nell'anzidetto anno con pubblico Parlamento, di avanzarsi detta spesa fin'alli ducati venti; e si è praticato parimenti, e tuttavia si pratica, di esliggersi da detta Università due Deputati, affine che gli stessi abbiano cura ed attenzione di solennizar detta Festa del Glorioso San Rocco.

8

Montella, 20 maggio 1786

Facciamo piena ed indubitata Fede Noi qui sottoscritti Sindaco ed Eletti dell'Università della Terra di Montella, qualmente nella medesima vi è la Chiesa Collegiata sotto il titolo della Madonna della Grazia, o

sia Santa Maria in Piano, eretta coll'unione di otto Chiese Curate con Bolla di Leone X del 1515, perciò non solo ch'ella ha l'attuale cura delle anime come Parrocchia, ma ha parimenti l'obbligo a tenore della stessa Bolla canonizzata da Sua Maestà con Regal Dispaccio del 1767 di mantenere per maggior comodo del Popolo sei Vicarii Curati, o siano Preti servienti ad aiuto dello stesso Capitolo amovibili per la cura in sei delle dette Parrocchie unite.

Come pure facciamo Fede che avendo osservato il Catasto rimesso in Camera fin dall'anno 1753, ritroviamo nel duplicato di esso che conservasi in Archivio, che detta Collegiata, dedotti i pesi che per allora portava, veniva caricata per once ottocento novanta nove, che queste ridotte in denaro fanno la somma di ducati dugento sessantanove e carlini sette, ed i pesi in quello annotati sono i seguenti, videlicet.

Notturni letti numero sessanta a carlini due l'uno, e cantati a carlini quattro, fanno la somma di ducati tredici e carlini sei. Messe solenni cantate numero ottantasei, a carlini dieci l'una sono ducati ottantasei. Messe consensuali dugento e ottantanove a grana dodici e mezzo l'una ducati trentaquattro e grana ottantasette e mezzo. A Monsignor Diocesano per la visita ducati trentacinque. Pel l'Oglio Santo agl'infermi, carlini venticinque. Candele si dispensano nel Candeloro, ducati otto. Al sacristano ducati dodici. Alla Cappella del Monte de' Morti per [censo] enfiteutico, ducati quattro e carlini tre. Per li Quindennii alla Camera Apostolica ducati sei e mezzo. Come tutto ciò da detto Libro di Catasto chiaramente si legge,

E finalmente facciamo Fede, perché ci costa benissimo, e de causa scientiae, che il Reverendissimo Capitolo oltre de' succennati pesi portati nel sudetto Catasto, tiene e gli sono sopraggiunti degl'altri forzosi, ed indispensabili, e sono i seguenti. Per le Sagre Funzioni, quotidiana officatura, e visita al Santissimo Sacramento, oltre di quelle consumansi nella celebrazione delle Messe cantate, e basse. Vino per la celebrazione di dette Messe. Incenso per dette Funzioni. Per gli Sacri Arredi di Sacrestia. Per suppellettili corali de' canonici. Per la corresponsione a' sudetti Vicarii delle Parrocchie, ed anche a quello della sudetta Collegiata. Corrisponde al Seminario Diocesano per tassa fatta dal Supremo Tribunale Misto. Al Vescovo per Cattedratico. Al Procuratore. All'Avvocato. Al Guardiano delle selve castagnali. Al Notare, e Giudice a Contratti, ed anche al Mastrodatti e Giurati della Corte. Per l'esazione delle rendite minute. Per carboni per comodo del Coro in tempo d'inverno.

Manca l'Introito per lo sbassamento delle terze de' Capitali fatto per ordine de' superiori Tribunali. Per la

buonatenenza all'Università come apparisce dall'Onciaro ducati cinque e grana cinquantasei. Per l'imposizione dell'abolita regalia del tabacco, come appare dal sudetto libro, carlini ventitré e grana quattro. E contribuisce ancora per lo donativo del Milione e dugento fatto al Re dalla Città, ducati quattro e grana trentatré e mezzo.

Che per esser la verità n'abbiamo formata la presente da Noi fatta, e roborata col solito suggello di questa sudetta Università.

Nicolò di Stefano Sindaco

Nicola Bruni Eletto

Lorenzo Lepore Eletto

Così è, ed in fede io Notare Scipione Conte della Terra di Montella.

Pelosi Cancelliere

9

Fo' fede io Notare Scipione Conte della Terra di Montella, qualmente avendo perquisito li Conti de' RR. Procuratori del Rev.mo Capitolo dell'Insigne Collegiata di detta Terra di Montella, dell'Introito ed Esito annuale di detto Rev.mo Capitolo, fralle altre partite di esito vi sono le seguenti videlicet.

Cere per la visita al SS. Sacramento, officatura e Messe solenni duc. 26;  
vino duc. 4 e mezzo;  
incenso per le funzioni carlini dieci;  
alli RR. Vicarij Curati duc. 64;  
per la Messa propopulo duc. 8 e carlini 6;  
all'Avvocato duc. 6;  
al Guardiani delle selve castagnali duc, 6;  
al Notare e Giudice carlini 28;  
al mastrodatti e Giurati carlini 20;  
carboni per il Coro nell'inverno duc. 10;  
per lo sbassamento de' Capitali duc. 79 e grana 38;  
buonantenenze all'Università duc. 5 e grana 56;  
per l'imposizione del tabacco carlini 23 e grana 4;  
per lo donativo del Milione e 200 duc. 4 e grana 33 e mezzo.

In unum duc. 236 e grana 51 e mezzo.

10 (8)

**Real Dispaccio**

*Col quale la M. del Re N.S., precedenti più consulte della sua Real Camera di S. Chiara, eseguite a vista di molte Allegazioni, ed intese le parti, restituisce la Collegiata di Montella alla Canonica natia libertà concessale dal Pontefice Leone X nella di lei erezione; e troncati tutti gli abusi introdotti, così nelle provviste de' Canonicali, e Dignità vacanti,*

*che intorno al pagamento de' Quindennj, purga gli attentati e le violenze di Monsignor Bonaventura odierno vescovo di Nusco mandate in effetto per mezzo del suo Vicario Foraneo D. Francesco Conte. Quello che siegue è il proprio suo tenore.*

Il Re avendo considerate le consulte della Camera di S. Chiara su li ricorsi fatti per parte dell'Università, e della Collegiata di S. Maria del Piano della Terra di Montella, tanto contro la Dataria, e Camera Apostolica, per aversi la prima in opposizione della Legge di fondazione appropriata per otto mesi la provvista de' Canonicati di essa Collegiata, e per aver la seconda esatti e voler esigere dalla medesima Collegiata li Quindennj, per l'unione di alcuni tenui beneficj, quanto contro del Vescovo di Nusco ordinario del luogo, per aver preteso di spettare a lui la provvista di tali Canonicati, o almeno di dover precedere a qualunque loro istituzione l'esame ed approvazione della sua Curia, si è uniformato al sentimento della stessa Camera. E perciò HA RISOLUTO E VUOLE, che V.S. Ill. faccia sentire *ne' termini più precisi*, così al Vescovo di Nusco, e sua Curia, come a questa Nunziatura, ed alla Collegiata di Montella, che S.M. vuole osservati e mantenuti illesi alla mentovata Collegiata tutti quei dritti, libertà, ed esenzioni, che le furono accordati e confirmati colla Bolla di erezione del 1515, e colli Brevi del 1520 e 1521 del Pontefice Leone X, senza che nelle provviste de' Canonicati, e dell'Arcipretura e Primiceriato, abbiavi ad avere ingerenza mai né il Vescovo di Nusco ordinario, né la Dataria di Roma, se non a tenore della detta Legge di fondazione ed erezione, cioè che la nomina ed elezione dell'Arciprete e Primicerio si faccia da quel Capitolo, ed il Vescovo fra 'l termine di giorni due, come vien prescritto nella Bolla, li debba confirmare, ed istituire, senza veruno precedente esame, per esser Dignità senza cura d'anime. Che la nomina ed elezione de' Canonicati si faccia dallo stesso Capitolo, e la conferma e l'istituzione appartenga a quell'Arciprete, senza avervi ingerenza alcuna l'Ordinario in qualunque vacanza. E che detto Capitolo debba destinare li Vicarj Curati *extra capitulum, ad nutum* di essa Collegiata amovibili per effetto della Bolla di Leone X, e del decreto della stessa Curia di Nusco confirmato da Roma. Quali Vicarj Curati bensì debbano soggettarsi all'esame ed approvazione dell'Ordinario, anche qualora a tal carica di Vicario Curato venisse in qualche occorrenza nell'accennata Collegiata destinato uno de' Canonici; mentre la Dignità di Canonico non esclude la soggezione dell'esame ed approvazione dell'ordinario, quanto cumulativamente al Canonicato si viene ad esercitare Officio Curato ed amministrazione de' Sacramenti.

E perché il Vescovo di Nusco in veder da quella

Collegiata eletto e dall'Arciprete istituito ed installato per Canonico il Sacerdote D. Antonio Clemente, si è avanzato all'irregolar passo di soggettare tutto il Capitolo ad interdetto, e sospendere anche il nuovo eletto, senza sentire né lui, né gli elettori, rilasciando contro di essi li Cedoloni, che furono affissi dal Vicario Foraneo di Montella, non ostante l'insinuazione spedita da V.S. Ill. di non farsi uso di censure, né procedersi ad atti intrattabili, la quale prima de' Cedoloni fu notificata ad esso Vicario Foraneo, avendo il Vescovo fatto chiudere il portone del suo Palazzo per non riceverla; ed oltre a ciò, notificata al medesimo Prelato altra insinuazione di riferire, e di togliere interinamente i Cedoloni, egli semplicemente li ha velati; vuole parimenti la M.S. che trovandosi il Vescovo in Napoli, V.S. Ill., per mezzo del Cancelliere della Real Giurisdizione, gli faccia nel Real Nome sentire che debba trattenersi in questa Capitale fino a nuova Real risoluzione; e nell'istesso tempo chiam'in Napoli il detto Vicario Foraneo D. Francesco Conte *ad audiendum verbum Regium*, con insinuare alla Curia Vescovile di Nusco *che subito debba lacerare i Cedoloni, qualora non voglia sperimentare li più vivi risentimenti della Sovrana economica Real Potestà.*

Per ultimo attento che la Collegiata fu eretta con la unione di otto Chiese Curate, e di sette altri beneficj, quali essendo di tenuissima rendita, sono incapaci ed esenti dal pagamento de' Quindennj, giusta le Costituzioni Pontificie, e che anche le rendite attuali di essa Collegiata sono tenuissime, portando il peso de' Vicarj Curati delle otto antiche Parrocchie, comanda il Re, oltre alle cose sopradette, che V.S. Ill. insinui al Tribunale della Nunziatura di non far molestare l'accennata Collegiata per lo preteso pagamento de' Quindennj.

Onde per suo Real comando lo prevengo a V.S. Ill., acciò ne disponga la dovuta esecuzione e adempimento.

Palazzo 11 dicembre 1767

Carlo de Marco

[Al] Signor Cavaliere Vargas  
11 (9)

Montella, 9 giugno 1786

Si fa' piena ed indubitata Fede Noi qui sottoscritti Sindaco ed Eletti dell'Università della Terra di Montella, qualmente avendo perquisito il libro del general Catasto formato nell'anno 1753, dove sono annotati tutti li beni, e pesi, che ciascuno Luogo Pio di questa Terra di Montella possiede, nel medesimo rattroviamo che la Venerabile Chiesa sotto il Titolo di S. Simeone Juspadronato di questa medesima Università, netta da' pesi, li beni della medesima ascendono ad once cento sessantuno, che divisa per metà secondo il Concordato

restano oncia ottanta e mezza, e questa ridotta in danaro fanno la summa di ducati ventiquattro di rendita, e paga di buonatenenza a questa Università carlini ventiquattro e grana sette.

Ed oltre alli pesi, che tenea prima di farsi detto Catasto, vi sono stati annessi l'altri seguenti videlicet. Per l'abolita Regalia del Tabacco ripartiti li carlini cinque a fuoco sopra l'oncie, paga ogn'anno grana sessantacinque, Altri carlini quindici l'anno per lo mantenimento de Ministri del Supremo Tribunale Misto. Per la rata del Donativo grana cinquantanove annui. Contribuzione al Seminario della Città di Nusco per ordine di detto Supremo Tribunale altri ducati nove e grana settantasette. Per bassamento de Capitali fatto per ordine de Supremi Tribunali annui ducati sei e carlini nove. Per cera nella sollennizzazione della Festività dell'Immacolata, del Glorioso Patriarca S. Giuseppe, di S. Antonio Abbate, e più centinaia di Messe, che sieno in obbligo di soddisfare annui ducati venti. Oglio pel mantenimento della lampada avanti il Venerabile annui ducati quattro. Polvere nello sparo de mortaretti alle sudette Festività ducati cinque. Al Mastro e Cassiero per l'esazione, e suoi incomodi, annui carlini venticinque. Alli Razionali per la visura de conti annui carlini dieci, ed altri. Quali pesi non vi erano nella formazione di detto Catasto, al quale ci rimettemo.

Nicolò di Stefano Sindaco

Nicola Bruni Eletto

Lorenzo Lepore Eletto

12

Montella, 5 giugno 1786

Facciamo piena ed indubitata Fede Noi qui sottoscritti Sindaco ed Eletti dell'Università della Terra di Montella, qualmente avendo perquisito il Catasto formato nell'anno 1753 che si rimise in Regia Camera, il di cui duplicato si conserva in questo Archivio, ritroviamo in esso che l'Eremitica Cappella sotto il titolo del SS.mo Salvatore non si portava i seguenti pesi, perché in allora non vi erano, ma sono sopraggiunti dopo, come apparisce da libri de' Catasti Onciarii, ed altri legittimi documenti, e sono videlicet.

Carlini quattordici per la buonatenenza all'Università; grana quarantacinque per l'abolita Regalia del Tabacco; carlini tredici e grana otto per lo donativo del Milione e dugento fatto al Re dalla Città; carlini ventinove imposti dal Supremo Tribunale Misto per lo mantenimento del Seminario Diocesano; carlini quindici per lo mantenimento de' Ministri di detto Supremo Tribunale; e ducati cinque che mancano all'Introito portato allora per sbassamento forzoso de' Capitali dall'otto al quattro per cento. Che in unum fanno la

somma di ducati tredici e grana sessantatré. Onde in fede del vero etc.

Nicolò di Stefano Sindaco

Nicola Bruni Eletto

13

Napoli, dalla Regia Giunta de' Siti Reali, l'18 gennaio 1787

Al Sig. D. Nicola Vivenzio, Presidente e Avvocato Fiscale del R. Patrimonio, e Capo della R. Giunta de Siti Reali.

Ricorso in questa Giunta il Procuratore delle Chiese di S.M. della Libera, A.G.P., Capitolo, S. Simeone, e SS. Salvatore della Terra di Montella in Principato Ultra, e con istanza ha dedotto che nella Tassa formata per le Strade di Puglia sono state caricate anche dette sue Principali. Che la Chiesa di A.G.P. unita con quella di S.M. della Libera, colle di loro rendite, mantengono lo Spedale, ed in conseguenza debbono essere esentate. Che il Capitolo debba rimanere anche sgravato per esser Parrocchia, avendo alla sua cura commesse altre sei Parrocchie, con altrettanti Vicarij Curati a sue spese. E finalmente, che le Cappelle di S. Simeone e SS. Salvatore da documenti rilevavasi il possesso di pochi ducati di rendite tutte assorbite da pesi. E però ha domandato che tali Luoghi Pii restino esentati da tal peso colla restituzione dell'esatto fin'oggi.

In adempimento dell'incarico, ricevuto con decreto di V.S. de' 8 luglio del passato anno, di riconoscere le cose opportune, e riferir l'occorrente, le fo presente che detti Luoghi Pii sono caricati per dette Strade come segue:

Chiesa di S.M. della Libera e di A.G.P. 12,87

Capitolo della Chiesa Collegiata 28,35

Cappella di S. Simeone 4,18

Cappella del SS. Salvatore 1,85.

*Chiesa di S.M. della Libera e di A.G.P.*

Per questa Chiesa, da Fede di quella Università, e Fede di Notar Giuseppe Conte della perquisizione della Platea formata per le sudette nel 1722 in esecuzione dell'Apostolica Costituzione emanata da Benedetto XIII nel 1727, si rileva che vivono unite sotto uno stesso governo per antica fondazione, con aver mantenuto costantemente, come anche al presente mantengono, lo Spedale non solo per gl'Infermi, ma ben'anco per i Peregrini, che girano i Santi Luoghi, ed in caso d'infermità di ciascuno di essi, se le fa godere anche la carità nel detto Spedale.

Attento ciò, non incontro riparo che dette Chiese debbano rimanere esentate dal carico sudetto, colla re-



stituzione dell'esatto da gennaio del passato anno fin'oggi.

#### *Capitolo della Chiesa Collegiata*

Da altra fede di quella Università, e Real Ordine a stampa de 11 dicembre 1767, si rileva che lo stesso sotto il titolo della Madonna delle Grazie è stato eretto in unione di otto Chiese Curate con Bolla di Leone X del 1515, e la stessa non solo ha l'attuale cura delle Anime, come Parrocchia, ma ben'anche tiene l'obbligo a tenere di detta Bolla canonizzata col detto Real Ordine di mantenere per maggior comodo del Popolo sei Vicarij Curati servienti ad nutum dello stesso Capitolo amovibili per la Cura di dette sei Parrocchie.

A tenore de' stabilimenti di questa Giunta, devesi bonificare a detto Capitolo la congrua per detti sei Vicarij, e Chiese Curate, che alla ragione di ducati 100 per ciascuna, compongono ducati 600; e questi alla ragione del 10 per cento formano d. 60.

Il carico del sudetto Capitolo è come sopra d. 28,35.

E però non incontro riparo che debba rimanere esentato da detta Tassa colla restituzione dell'esatto da gennaio 1786 fin'oggi come sopra.

#### *Cappella di S. Simeone*

Questa Cappella per lo spoglio del catasto possiede ducati 40,85.

Da Fede di quella Università si rileva che detta Cappella soffre li seguenti pesi di natura ammessivi a norma de' Stabilimenti di questa Giunta, quali non sono stati dedotti nel detto spoglio del Catasto presso di me. E sono:

Contribuzione al Seminario di Nusco ducati 9,77:

Bonatendenza de' Capitali annui ducati 6,90;

Messe e cera ducati 20;

Oglio per la lampana del Santissimo ducati 4;

[Tot.] 40,67.

Avanzano ducati 1,18.

Sopra qual somma non ricade tassa alcuna, atteso meno 10. E però deve rimanere anche esclusa dalla sudetta contribuzione come le altre.

#### *Cappella del Santissimo Salvatore*

Possiede questa nello spoglio del catasto netti annui ducati 18,54.

Da altra Fede di quella Università si rileva che detta Cappella nella formazione del general catasto non soffriva li seguenti pesi, che meritano esser dedotti come sopra, cioè:

mantenimento del Seminario diocesano annui ducati 2,90;

bassamento de' capitali ducati 5.

[Tot.] 7,90.

Restano netti ducati 10,64.

Sopra de' quali ricade il carico in 1,06 da gennaio 1786 avanti, colla bonificazione del già esatto ne' successivi pagamenti, rimettendomi alle sue savie determinazioni, e della Giunta, mentre resto di Vostra Signoria

Dev.mo obb.mo servo Vostro

Vincenzo Riola

#### N O T E

1) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, R. Camera della Sommaria, Pandetta Generale, b. 69, fasc. 1, *Montella. Chiese di S.M. della Libera, ed A.G.P.; Capitolo della Chiesa Collegiata; Chiesa di S. Simeone, e Cappella del SS. Salvatore*. Tutte le citazioni successive, senza diversa indicazione, s'intendono tratte da questo fondo archivistico, che è riprodotto integralmente in Appendice.

2) D. CIOCIOLA, *Montella, Saggio di memorie critico cronografiche*, Montella 1877, pp. 155-58.

3) F. BARRA - A. MONTEFUSCO, *L'assistenza sanitaria e ospedaliera tra medioevo ed età moderna*, in F. BARRA (a cura di), *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, vol. III, *L'età moderna*, Avellino 1996, pp. 289-304.

4) La clamorosa vertenza suscitò un'amplissima produzione di memorie legali a stampa; Gennaro PASSARO, *Saggio di bibliografia montellese*, Montella 1976, elenca analiticamente una ventina di allegazioni sull'argomento, dal 1762 al 1834. Sulla questione cfr. D. CIOCIOLA, *Montella cit.*, pp. 116-24; F. SCANDONE, *L'alta valle del Calore*, vol. III, *Il Municipio di Montella, col suo feudo, nei tempi moderni*, Napoli 1920, pp. 153-167; F. PALATUCCI, *Montella di ieri e di oggi*, Napoli 1969, pp. 62-64; Giuseppe PASSARO, *Cronotassi dei vescovi della diocesi di Nusco cit.*, vol. II, pp. 86-87; 110-12; F. BARRA, *Montella e i vescovi di Nusco*, in M. PALATUCCI - G. PASSARO (a cura di), *In nomine tuo. Miscellanea in onore di Mons. Ferdinando Palatucci*, Montella 2007, pp. 341-356.

5) F. BARRA, *Montella e i vescovi di Nusco cit.*

6) Tutti i documenti riportati sono tratti da ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, R. Camera della Sommaria, Pandetta Generale, b. 69, fasc. 1, *Montella. Chiese di S.M. della Libera, ed A.G.P.; Capitolo della Chiesa Collegiata; Chiesa di S. Simeone, e Cappella del SS. Salvatore*.

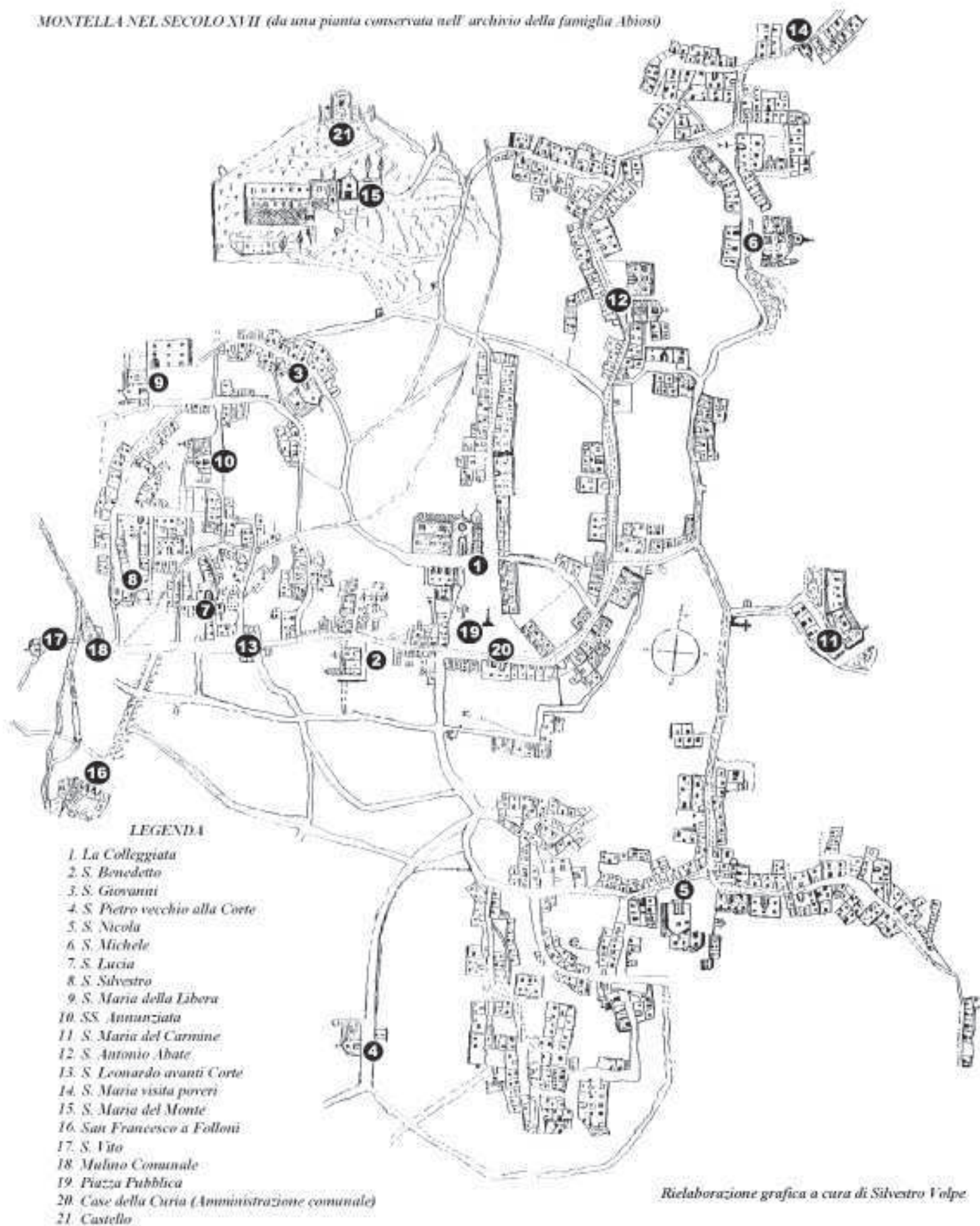
7) Il documento trascritto - senza data ma del maggio 1786 - reca in calce l'autentica del notaio Giuseppe Conte di Montella.

8) Il documento consiste di tre fogli a stampa senza note tipografiche. Come si evince dalla polemica introduzione, il dispaccio fu dato alle stampe dall'Università di Montella. Nella trascrizione abbiamo riportato i corsivi e le parole evidenziate in maiuscolo nel testo.

9) Il documento reca l'autentica del notaio Diego Capone.

## IL MONTE

MONTELLA NEL SECOLO XVII (da una pianta conservata nell' archivio della famiglia Abiosi)





# La storia di Montella del Canonico Ciociola

riscritta da Carlo Ciociola

## Paragrafo 7 - Parrocchia di Santa Lucia

Questa parrocchia, amministrata dal Capitolo, estende la sua cura su circa 1500 fedeli dei casali di *S. Lucia, li Gamboni e Piedi li Pastini*. La chiesa divenuta collabente fu ricostruita dai fedeli nel 1762.

Sull'architrave della porta è riportata l'epigrafe:

D. O. M.  
PORTAM HANC VETERI CUM PARIETE FUNDITUS  
DISJECTUS PAROCHIANI SUIS SUMPTIBUS DIVAE  
LUCIAE V. ET M. POSUERE A. D. MDCCLXII.



La Congrega che va sotto il nome di Santa Lucia fu eretta nel 1856 e i confrati completarono la costruzione dell'oratorio nel quale si riuniscono nell'anno 1869.



## Paragrafo 8 - Parrocchia di San Giovanni

Anche questa parrocchia, come le altre è amministrata dal Capitolo e comprende i casali di *San Giovanni e Ferrari*, con un numero di circa cinquecento anime.

La chiesa per il decorrere degli anni e per i terremoti divenuta collabente fu ricostruita nel 1736. Sul portale si legge l'epigrafe:

D. O. M.  
TEMPLUM HOC ANTIQVITATE, ET  
TERREMOTU CONSUMPTUM EMO:  
DEVOT: PERSO: ERIGI CURAVIT D. ANNO  
DNI MDCCXXXVI.

## Paragrafo 9 - Parrocchia di San Silvestro

Questa parrocchia dipendente dal Capitolo abbraccia la cura di circa ottocento persone delle abitazioni *Catafalco, Incrocata e Pendino*, che formano una parte del casale *Fontana*.



Quando fu riattata questa chiesa, l'ultimo Garsia Cavaniglia e penultimo conte di Montella vi fece costruire a sue spese la porta, sulla quale è inciso:

**DOM: GARSIAS GABANELIUS COMES MONTELLAE MDLXXIV.**

**Paragrafo 10 - Santa Maria della Libera, Annunziata e S. Giuseppe**



Accosto al diruto palazzo dei signori Cavaniglia, e precisamente dove ha inizio la strada che d'Avanti Corte porta al rione Serra, vi era edificata una chiesa dedicata a S. Leonardo e all'Annunziata con un Ospizio costruito per accogliere i forestieri che arrivavano a Montella.

A quei tempi non esistendo le locande, in alcune città per evitare che i forestieri andassero in giro alla ricerca di chi volesse ospitarli, furono costruite tali abitazioni che presero il nome di *Ospitali*, proprio per indicarne la finalità.

L'Ospizio d'Avanti Corte, divenuto collabente, fu diroccato e edificato nel 1534 al di là del casale Fontana e precisamente sotto la Carrara. Credo che il sito fu prescelto per offrire facile asilo ai forestieri che venivano a visitare Santa Maria della Libera nella chiesuola di S. Rocco. E ciò accadeva, secondo quel che si dice, in quanto un montellese, che militava nelle Fiandre, colpito dai molti miracoli che la Divina Madre, dipinta in un

quadro dal titolo *Sancta Maria libera nos a poenis inferni*, (che per abbreviazione fu solamente detta della *Libera*), quotidianamente dispensava se ne invaghì tanto sino a sentirsi spinto alla meditazione del furto. Lo eseguì e portò quell'immagine a Montella collocandola sull'altare di San Rocco<sup>1</sup>.



Gli amministratori dell'Annunziata nel 1603 trasformarono la piccola chiesetta in vago tempietto con quattro cappelle.

Sull'architrave della porta si legge:

**D. O. M.**

**TEMPLUM HOC DIVAE MARIAE DE LIBERA  
DICATUM UBI EDICULA B. ROCHI OLIM ADERAT  
GUBERNATORIS ECCLESIAE S. ANNUNCIATAE  
TERRAE MONTELLAE A FUNDAMENTIS ERIGI  
CURAVERE 1603**

Il flagello della peste bubbonica del 1656 privò della vita un grandissimo numero di persone<sup>2</sup>. Dall'archivio collegiale si rileva che i morti ammontarono a 1924. Il terribile morbo ebbe inizio il 17 luglio 1656 e terminò il 13 agosto dell'anno successivo; vani furono i rimedi, ma ricorrendo all'intercessione di S. Rocco il morbo svanì.

Per ricordare ai posteri il passato disastro e per riconoscenza del ricevuto beneficio, sull'altare del Santo l'Università di Montella, il Capitolo col Clero, con atto notarile di Salvatore Prudente, elessero santa Maria della Libera e san Rocco per Patroni principali e da allora san Francesco e sant'Antonio



Foto Simona

divennero meno importanti<sup>3</sup>. Con questo strumento si stabilì che ogni anno il 16 agosto si dovesse celebrare una festa in onore di san Rocco, obbligandosi l'Università a pagare lire 64 (una somma vistosissima se si considera la scarsità del denaro in quel tempo) e il Capitolo col Clero a intervenire *gratis* in tutte le funzioni e nelle processioni che si sarebbero eseguite nella Festa e nell'Ottava<sup>4</sup>.

Fu realizzato un gonfalone che venne collocato dietro l'altare e si stabilì, inoltre, di acquistare una statua del Santo in argento, e per tale finalità l'Università erogò ai governatori dell'Annunziata lire 320. Alla somma restante per l'acquisto contribuì la pietà e la riconoscenza del popolo.

Venne stabilito che la statua fosse custodita nella Chiesa Collegiata, così che il giorno 16 agosto, reso festivo, obbligava tutti a partecipare alle funzioni religiose. Per dare un crisma di legalità a quanto deciso si chiese licenza al vescovo del tempo, Pasquale Ranese, e per evitare ogni dubbio nel 1722 si ottenne dalla *Dataria*<sup>5</sup> un apposito *breve*. E così la Festa di san Rocco non nacque per un voto, ma fu stabilito con un contratto e, come si sa, le obbligazioni passando ai posteri devono essere osservate.

Sia ciò per alcuni... ma... me perduto! diceva un viandante, se la mia borsa capita....

La Chiesa dell'Annunziata e S. Leonardo esistente *Avanti Corte* fu diroccata e dai Governatori fu fatta edificare nel centro del casale Fontana nel 1617. Nel 1771 fu devastata dal fuoco divampato in quanto, incautamente, qualcuno aveva gettato sul mucchio dei carboni custoditi nel deposito, un ferro arroventato proveniente dallo sparo di alcuni mortaletti. Fu ricostruita, come ora si vede, nel 1777.



L'Ospizio edificato nel 1534 sotto la *Camara*.

Foto Simona





Quadro raffigurante San Leonardo posto sull'altare dell'oratorio dell'Arciconfraternita del SS Rosario nell'Annunziata. Il Santo è raffigurato in abito monastico e porta con sé le catene con i ceppi e il libro. San Leonardo è infatti il protettore dei prigionieri e dei carcerati ma gli è stata anche attribuita la protezione dei fabbricanti di catene, ceppi, fibie e fermagli, oltre ad essere considerato il protettore delle partorienti, dei minatori e dei briganti.

Tutti questi fatti sono accennati nell'iscrizione collocata sulla porta della Chiesa:

D. O. M.  
DEIPARAE VIRGINIS ANNUNTIATAE CUM  
SS. ROSARIO TEMPLUM HOC UBI OLIM  
MINIMUM SUB TERRANAE VIAM  
COLLAPSUM INERAT SACELLUM PRO  
TEMPORIBUS SS. LEONARDI, ET ROCHI  
VETUSTIORUM ECCLESiarUM, ET  
HOSPITALIS AC HUIUS DIVAE MARIAE  
DE LIBERA IIDEM OMNIUM  
GUBERNATORES PLURIBUS  
CONTINUATIONIBUS APTANDO  
FUNDITUS CONSTRUXERE. ANNO VERO  
MDCVII. ID EXTOLLENDO SIC  
REDDIDERE CONSPICUUM. IN DIES  
MAGNIFICANDUM INCENDIIS  
CONSUMPTUM ANNO MDCCLXXI EJUS  
GUBERNATORES REFICI CURARUNT  
ANNO MDCCLXXVII

L'oratorio destinato alle riunioni della Congrega-

di S. Giuseppe si trova adiacente alla citata Chiesa. I confrati in un primo momento avevano pensato di costruirselo alle spalle della Chiesa Parrocchiale di San Silvestro, ma lo ritennero poco comodo e sin dal 1745, epoca in cui ebbero il Regio Assenso, avviarono la costruzione in detto luogo e le vecchie mura abbandonate dietro la citata Chiesa di San Silvestro furono riattate per formare un Coretto per la stessa.

#### Note

1. Platea dell'Annunziata. La compilazione della *Platea dell'Annunziata* su istanza di Carmine Palatucci, maestro governatore di S. M. della Libera, fu affidata il 13 novembre 1728 a Sebastiano Guerrucci, (n.d.a.).

2. Il flagello della peste ha afflitto l'umanità sin dai tempi antichi. Facendo anche vittime illustri, ha ispirato scrittori e poeti che ci hanno tramandato importanti notizie storiche: Lucrezio, Diodoro Siculo, Galeno, Procopio, Tucidide... In epoca più vicina a noi si ricorda la *peste nera* del 1348 che infierì anche in Italia causando 100.000 morti a Venezia, 60.000 a Napoli, 40.000 a Genova, 96.000 a Firenze. Questa è la peste narrata nel *Decamerone* da Giovanni Boccaccio, che in un passo della sua opera per provare l'impotenza dello Stato e della Chiesa scrisse, non senza palese ironia: *E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri e esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sì di famigli rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare; per la qual cosa era a ciascun licito quanto a grado gli era d'adoperare!*

Molto nota è quella che colpì Milano negli anni 1629-30, descritta da Alessandro Manzoni ne *I Promessi Sposi*, che ridusse la popolazione di quella città da 250.000 abitanti a 60.000! Giulio Capone nella farsa in dialetto montellese, presumibilmente del 1883 - *La taverna a lo prato* - fa dire ad uno degli attori, Tomasi: *Sintiti la cróneca re oi, o meglio rice, lo bollittino sanitario; (Legge) Primo bollettino: - Gesterna re li Cuonti 16 casi, 10 muorti; Cancalone 2 casi, tutti rui rirrupàti; Torra 39 casi, 28 muorti; Serra 82 casi, 76 muorti; Gesterna 90 casi, tutti muorti; Garzano tutti vivi pe mó. Totale 229 casi, 206 muorti. Sienti sié che chianga!...* (ABIOSI, BARBONE, PASSARO, *Nel centenario della morte di Giulio Capone*, Tip. "Italia 90" 1992, pag. 59, (n.d.c.).

3. Ci si potrebbe chiedere: se s. Francesco e s. Antonio non sono esistiti prima del XIII secolo, e dopo costoro s. Rosa e s. Rocco, essendo Montella un paese antichissimo, chi era il suo santo Patrono dopo la diffusione del Cristianesimo? La risposta è facile: Montella in origine era un insieme di tanti piccoli casali e quindi quante furono in origine le Parrocchie, tanti si ebbero per Patroni, (n.d.a.).

4. Ottava: funzioni sacre della durata di otto giorni, (n.d.c.)

5. *Dataria*: uno dei cinque uffici della Curia Romana. Cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, vol. IV, pag. 39, (n.d.c.).

# Il percorso della memoria

di Adriano Garofalo

Non molto tempo fa l'amico Claudio Bozzacco nell'ipotizzare sul forum "Saxetum" un'interessante "escursione" a piedi da Montella a Salerno, ne ha illustrato il percorso con l'ausilio di immagini satellitari tratte dal servizio "google maps", dalle quali risaltava in un intenso verde la vasta zona montuosa che funge da spartiacque tra l'Alta Valle del Calore e la pianura salernitana.

È la zona che corrisponde al Sannio più profondo, dove i Romani non ebbero mai l'interesse e, forse, il coraggio di addentrarsi più di tanto, anche quando ormai dei Sanniti restava soltanto il nome e lo sbiadito ricordo. Una zona di importanza nevralgica sia per le comunicazioni e gli interscambi economici, che per il controllo militare dell'Italia Meridionale.

Senza chiamare in causa periodi ancor più recenti, già in epoca romana l'area in questione si poneva come diaframma montuoso tra le due principali arterie stradali realizzate dai conquistatori nel Mezzogiorno: la notissima Via Appia (che da Roma raggiungeva l'importante porto di Brindisi, passando per Capua e Benevento) e la Via Popilia (anche conosciuta come Capua-Rhegium), che percorreva il litorale tirrenico spingendosi fino alla Calabria.

Queste strade continuarono a essere utilizzate in età medievale e oltre, anzitutto dai pastori e, non di rado al seguito di questi, dai mercanti e dai pellegrini diretti verso i santuari garganici o verso i porti di imbarco per la Terra Santa.

Entrambe le vie avevano in Capua un comune punto di confluenza, ragione per cui colui che, muovendo da Salerno o da Napoli, avesse voluto per il loro tramite recarsi nelle Puglie o farne ritorno, avrebbe dovuto anzitutto raggiungere il prospero centro campano.

Ed è qui che entra in gioco l'area geografica in questione, valicando la quale si poteva "bypassare" la biforcazione di Capua, portandosi direttamente dai

lidi campani sulla Via Appia e viceversa. Difatti attraverso l'Alta Valle dell'Ofanto (Lacedonia, Conza, Guardia, Lioni o Melfi per chi venisse dalla Lucania o dalle zone meridionali della Puglia), l'Alta Valle del Calore (Montella, Bagnoli), l'Alta Valle del Picentino (zona Acerno, Montecorvino, Giffoni), era possibile dalle Puglie (e quindi, dall'Oriente) raggiungere celermente sia Napoli (per la Piana di Volturara e Monteforte), sia Benevento (per la Valle del Sabato ed il Varco di Colla Finestra) e soprattutto Salerno.

Era la "scorciatoia ideale" per il viandante, mercante o pellegrino che fosse, il quale, con poco apparato, a piedi o a dorso di un mulo, avesse desiderato spostarsi lungo l'asse Tirreno-Adriatico, tra Puglia, Basilicata e Campania.

Uno snodo fondamentale era rappresentato proprio dall'Alta Valle del Calore, e quindi da Montella, area di passaggio verso il Salernitano, sia tramite il Valico delle Croci di Acerno (ancora oggi utilizzato dalla ex ss. 164), che attraverso il Valico Celica-Varco di Colla Finestra, due varchi che consentono di raggiungere rapidamente Giffoni Valle Piana, il cui territorio separa il nostro comune da quello di Salerno.

Proprio nel comprensorio di Giffoni Valle Piana era del resto ubicato un punto di sosta, ristoro e pernottamento lungo la Via Popilia, localizzabile probabilmente nella zona attualmente denominata S. Maria a Vico a circa 10 km di distanza da Fratte.

Non mancano conferme storico documentali dell'assoluto rilievo del descritto itinerario. Lungo questa strada transitò il condottiero normanno Roberto il Guiscardo nella sua fulminea marcia alla conquista della Salerno longobarda (3-8 maggio 1076), provenendo da Melfi.

Da qui passò, di ritorno da Brindisi e dopo aver fatto tappa a Bari, Melfi e Conza, nell'anno 1284, il principe Carlo D'Angiò (futuro re di Napoli col nome di Carlo II) che in quell'occasione fu ospitato nel castello di Montella dalla sera del 23 marzo fino al

25 dello stesso mese (cfr. F. Scandone, *Alta Valle del Calore*, vol. II, pag. 52, Libreria Editrice Trimarchi, Palermo 1916).

Lo storico montellese F. Scandone raccolse dalla viva voce dei “vecchi” la notizia del “passaggio per Montella della ‘catena di Matera’, cioè di tutti i carcerati, che dalla Puglia bassa e dall’estrema Lucania erano condotti a Napoli” (cfr. F. Scandone, *Alta Valle del Calore*, vol. I, pag. 142, Libreria Detken & Rocholl, Napoli 1911).

Allo Storico nostro concittadino dobbiamo anche un’accurata descrizione dei “tratturi” e delle vie che attraversavano la nostra valle lungo i millenari percorsi individuati dai pastori che nelle loro periodiche migrazioni, seguendo certamente i corsi dei fiumi, se ne servivano per raggiungere la fascia costiera e svernare con le loro greggi.

Se per una più approfondita considerazione della tematica non si può che far rimando ai citati passi dello Scandone (cfr. *Op. cit.*, vol. I, pagg. 139-142), ai nostri fini è comunque opportuno evidenziare la presenza di un tratturo principale che da Salerno, Montecorvino e Giffoni Valle Piana, attraverso il Valico delle Croci di Acerno, si immetteva nel territorio di Montella, costeggiando prima il Colle della Rotonda, con l’omonimo castello, e sboccando, superate le “Mezzane”, in prossimità dei Trucini, dov’era situato un importante guado del fiume Calore, il ponte “della Lavandara” o “del Mulino”.

Da questo asse principale prendevano vita due importanti diramazioni: l’una, alle falde della Celica, menava verso la Valle del Sabato e il Beneventano per il Varco di Colla Finestra e la Civita di Ogliara; l’altra, in prossimità del Castello della Rotonda, conduceva a Bagnoli e Fondigliano e da qui, valicato l’Ofanto presso Lioni (come l’attuale Ofantina!), apriva la strada per il Gargano (tramite il tratturo Rocca San Felice - Taverne di Guardia - Lacedonia), o per la Lucania (attraverso Conza e Melfi).

In base a quanto detto, non pare potersi dubitare dell’importanza logistica e strategica dell’Alta Valle del Calore, almeno fino alla metà inoltrata del secolo scorso, confermata dagli eventi del Secondo Conflitto Mondiale e dalla presenza di due importantissime vie di comunicazione come la vecchia S.S. 164 (ora Strada provinciale delle Croci di Acerno) e la ferrovia Avellino-Lacedonia-Rocchetta Sant’Antonio.

Cessa, quindi, di destare meraviglia la circostanza

che un personaggio della levatura di un San Francesco d’Assisi possa essersi trovato a far tappa per la terra di Montella. Ed ecco pure spiegato perché a Montella, esistesse “ab immemorabili” un “Ospedale” (nel senso di ostello) per i pellegrini. Le due cose sono in stretta connessione.

Iniziamo dal Poverello di Assisi.

La notizia della sua presenza a Montella è attestata, anzitutto, dalla locale tradizione orale corroborata da fonte autorevolissima e mai peraltro confutata: lo storico francescano irlandese del ‘600 Lucas Wadding (Waterford, Irlanda 1588 - Roma 1657), che ce ne tramanda un resoconto abbastanza dettagliato, nella sua monumentale opera “*Annales minorum*”.

Dell’evento offre ampi cenni anche lo storico molisano Vincenzo Ciarlante, il quale nelle sue “*Memorie Storiche del Sannio*” (Isernia, 1644), riprende e rielabora le notizie del Wadding.

È certo comunque (o almeno vi è concordia sul punto tra gli storici) che tra l’inverno del 1221 e la primavera del 1222, San Francesco abbia intrapreso un lungo viaggio per l’Italia Meridionale. Un itinerario da pellegrino, ma soprattutto da predicatore e missionario. Meta ufficiale dell’illustre viaggiatore erano i santuari garganici e la grotta di Monte Sant’Angelo, nei pressi di Manfredonia, dove da secoli si visitavano i luoghi delle apparizioni dell’Arcangelo Michele, figura in cui i Longobardi del Sud avevano sincretisticamente cristianizzato la loro originaria divinità guerriera nazionale: Odino o Wotàn.

In realtà si trattava di una vera e propria missione di evangelizzazione, rivolta a quelle vaste zone del meridione dove, a cagione dell’influenza longobarda, saracena, bizantina e germanica, a cui si aggiungeva l’isolamento geografico e culturale, più fievole era giunto il messaggio cristiano, soprattutto nell’accezione meno formale e più autentica e operosa cui anelava il Santo.

Da qui la necessità di fermarsi spesso in varie località e di scegliere per il ritorno un percorso diverso dal tragitto praticato all’andata, come traluce dalle tradizioni locali e dall’annalistica, che attestano la presenza del Santo e la fondazione da parte sua di piccoli insediamenti a Terracina, Gaeta, Casanova di Carinola, Capua, Maddaloni, Apice, Benevento, Mirabella Eclano, Monte Sant’Angelo, Bari, Foggia, Lucera, Troia, Melfi, Montella, Salerno, Amalfi, Ravello e Agropoli.



Non è il caso di procedere a una disamina dell'attendibilità di ciascuna di queste notizie, restando arduo discernere la realtà storica da successive, interessate interpolazioni, volte a nobilitare questa o quella località. Nondimeno nel variegato elenco di toponimi testé riportato è possibile rinvenire un filo logico abbastanza preciso.

Scesi a Roma da Subiaco, è probabile che il Santo ed i suoi compagni abbiano raggiunto la Puglia seguendo grosso modo o tenendo almeno a riferimento il tracciato meglio conosciuto e più praticato: quello della Via Appia.

Questa via, muovendo da Roma e attraverso il Lazio meridionale (l'odierna provincia di Latina: Terracina, Formia, Gaeta), raggiungeva Capua, la Terra di Lavoro (provincia di Caserta, dove sono situate Carinola e Maddaloni) e quindi Benevento (con la vicina Aquaputida, oggi Mirabella Eclano), da dove proseguiva per la Puglia meridionale (Appia Antica) ovvero per il Gargano (Appia Traianea).

Sembra perciò da escludersi che l'eventuale presenza del Santo a Montella possa essersi registrata nel corso di questa prima parte del viaggio, trovandosi il nostro territorio in posizione assai decentrata rispetto al descritto itinerario, il che avrebbe reso assolutamente irrazionale e ingiustificata una deviazione siffatta.

Ben altra connotazione di logicità e quasi di naturalezza assume, per contro, la tappa di Montella se inserita nel contesto del viaggio di ritorno, avvenuto con ogni probabilità lungo l'asse Tirreno-Adriatico. A tanto inducono a credere sia le fonti annalistiche, sia il precipuo scopo di tale febbrile girovagare: la diffusione del messaggio francescano nelle zone interne e soprattutto nelle aree costiere di Campania e Puglia, dove ancora si risentiva dell'influsso delle dominazioni saracena e bizantina.

E difatti, come già evidenziato, dalla Puglia settentrionale (provincia di Foggia) la strada più breve per raggiungere il Salernitano era quella che passava per l'Irpinia e per il territorio di Montella, fungendo l'Alta Valle del Calore da cerniera tra l'Alta Valle dell'Ofanto e le pianure del Golfo di Salerno.

L'utilizzo di questa "bretella" avrebbe evitato alla comitiva di risalire nuovamente la Via Appia fino a Benevento e Capua, tagliando direttamente verso il Salernitano attraverso le nostre montagne, con notevole risparmio di cammino e la possibilità di predica-

re in zone diverse da quelle già toccate in precedenza. In questa chiave di lettura trovano razionale collocazione, come tessere di uno stesso mosaico, le tappe di Foggia, Lucera, Melfi, Troia (località più che familiari ai mandriani irpini che si portavano a svernare in Puglia) e le successive notizie circa la presenza del Santo a Salerno, Amalfi, Ravello, e forse a Napoli, sempre nell'anno 1222.

Messe così in plausibile accordo l'annalistica e la tradizione orale con lo stradario del tempo, si vuole in questa sede affrontare la tematica della presenza del Santo a Montella con particolare riferimento all'insediamento benedettino ed all'ospedale dei pellegrini presente in Montella, non senza la precauzione di avvertire il lettore che da questo punto in poi, in mancanza di fonti circostanziate e affidabili, è giocoforza avanzare per ipotesi e suggestioni.

Può comunque congetturarsi che, guadato l'Ofanto a Lioni, Francesco sia giunto ai margini della nostra valle nel tardo pomeriggio o all'imbrunire e che, prima di addentrarsi tra i monti che l'avrebbero condotto sul versante tirrenico, abbia risolto di far sosta a Montella, capoluogo e centro amministrativo della valle, anche nella speranza di poter ivi predicare agli abitanti e a coloro che vi convenivano per le più varie ragioni.

Attraversato il Calore e portatisi presso il centro urbano, secondo la tradizione tramandata oralmente e riportata dal Canonico Ciociola (*Saggio di memorie...*, Cianciulli, Montella 1878) (il Wadding, pare, non faccia alcun cenno della circostanza), i frati cercarono ricetto presso la Badia dei Benedettini di Montella, situata nell'area dell'attuale Chiesa di San Benedetto.

La narrazione popolare presenta in questo punto una notevole aura di verosimiglianza, ove si tenga presente che i missionari girovaghi francescani e lo stesso fondatore dell'Ordine, solevano frequentemente servirsi nei loro spostamenti della fitta rete di ospizi (ospedali), ostelli e *xenodochi* gestiti dai monaci cluniacensi a beneficio di viaggiatori e pellegrini.

D'altro canto solo presso una simile struttura la compagnia del Santo poteva sperare di trovare ospitalità in tarda serata, poiché ben difficilmente una semplice compagine monastica, non dotata di una separata struttura ricettiva, avrebbe ammesso tra le sue mura, di notte, una comitiva di sconosciuti viandanti così male in arnese.

E difatti la l'accoglienza dovette essere poco più che formale e tutt'altro che calorosa o caritatevole, se il Santo "non vedendo buon viso in quei monaci" (Ciociola, *op. cit.*, pag. 139) ritenne più edificante allontanarsi "di soppiatto" dal paese per trascorrere la notte all'addiaccio tra i briganti del bosco di Folloni!

Anche in questo caso la tradizione tramandata oralmente presenta tratti di estremo realismo e collima con le risultanze della ricerca storica sulle strutture di accoglienza dei pellegrini.

Osserva in proposito lo studioso Fabrizio Vanni (segretario del Centro Studi Romei e studioso del fenomeno dei pellegrinaggi): "Da un rapido, ma attento esame delle regole si comprende chiaramente che la presenza di estranei nel monastero è comunque un serio pericolo da gestire con attenzione preventiva. Se il monastero deve dotarsi di uno *xenodochio*, è bene che questo sia esterno alle mura perimetrali del monastero stesso e che abbia personale addetto. Tra il personale addetto, l'abate mette spesso quei conversi od oblati che non lo convincono del tutto, non tanto perché "*oportet ut scandala eveniant*", quanto piuttosto perché se pericolo deve esserci, che esso sia il più possibile lontano dalla compagine monastica.

Se quindi il convento, in ossequio al comandamento evangelico e alla regola, istituisce uno *xenodochio*, esso è esterno al monastero e esternamente gestito, anche se doverosamente controllato dall'abate. Simbolo di questa estraneità è il rapporto col cibo e con la parola. Nelle regole troviamo che il convento può riaprire la cucina per ospiti che dovessero sopravvenire all'improvviso, ma solo l'abate può parlare loro e può anche interrompere il digiuno perché la *charitas* vuole che si condivida il cibo con l'ospite" (F. Vanni, *La condizione del Pellegrino: alla ricerca della genesi dello status giuridico dei pellegrini cristiani*).

Una struttura del genere doveva certamente esistere e operare in Montella nelle immediate adiacenze dalla Badia, sotto l'ègida dei benedettini e al servizio dei pellegrini e dei viaggiatori che da Salerno o da Cava attraversavano i Monti Picentini per recarsi nelle Puglie o ne ritornavano.

Ancora oggi, del resto, presso la Chiesa di Santa Maria della Libera, lungo la strada proveniente da Salerno e diretta a Grottaminarda (s.s. 164) possia-

mo ammirare la fabbrica secentesca del cosiddetto "Ospedale dei Pellegrini", istituzione qui trasferita nel corso del XVI secolo e affidata alle cure di quattro "maestri laici".

E invero il Canonico Ciociola, trattando della Chiesa di Santa Maria della Libera, non manca di far menzione dell' "Ospitale" e di precisare come esso fosse la diretta prosecuzione di un più antico ospizio edificato "accosto al caduto palazzo de' Signori Cavaniglia, e precise dove à principio la strada, che davanti Corte mena alla Serra [...] divenuto collabente, nel 1534 fu trasportato al di là del Casale Fontana, e precise sotto le Carrara" (D. Ciociola, *op. cit.*, pag. 155).

L'originaria localizzazione dell'antico "Ospitale" è ancor più chiaramente desumibile da una mappa di Montella risalente al secolo XVI conservata negli archivi della famiglia Abiosi, il cui disegno, riprodotto dall'Ing. Salvatore Fierro, è stato pubblicato a corredo illustrativo del libro "Montella di ieri e di oggi" di Mons. Ferdinando Palatucci.

Nella mappa la Chiesa di San Leonardo è segnata nell'area oggi occupata dalla stazione di servizio e dall'officina "Volpe", nonché dagli adiacenti palazzi (Via San Leonardo e Via Avanti Corte). Vale a dire ad un tiro di schioppo dalla chiesa-badia di San Benedetto, proprio al limitare del territorio di competenza della relativa parrocchia (il palazzo di corte o feudale, ubicato sul lato opposto della strada, già rientrava nella parrocchia di Santa Lucia), in posizione strategica rispetto al Ponte del Mulino (punto d'ingresso principale al centro abitato) e a debita distanza dall'insediamento monastico vero e proprio, com'era d'uso.

Da ultimo il collegamento della struttura con una chiesa dedicata al culto di San Leonardo di Noblat, particolarmente caro ai benedettini e legato alle origini del monachesimo stanziale, non può che robustamente avvalorare la ricostruzione fin qui ipotizzata.

Senza contare che una struttura "collabente" nell'anno 1534, ben può avere origini medievali e, perché no, aver ospitato, sia pur non calorosamente, un santo!

## L'oratorio di San Bernardino

# Il quadro dei SS. Agostino e Monica

di Pasquale Di Fronzo

San Bernardino da Siena (1380-1444) fu canonizzato nel 1450 e il suo culto fu diffuso ovunque i frati francescani avessero un convento. Così avvenne che i frati del convento di San Francesco a Folloni (fondato dal Poverello d'Assisi nel 1222) istituirono nel 1482 una confraternita nella loro chiesa dedicandola a San Bernardino.

Perché i confratelli della confraternita si potessero raccogliere per il culto e per le riunioni come vuole la regola, in questa chiesa fu costruita una cappella e il padre guardiano fu il padre spirituale e amministratore dei beni. Intanto la confraternita con la concessione di indulgenze da parte dei sommi pontefici si era arricchita di benefici spirituali.

L'Università di Montella ritenne cosa utile costruire una Chiesa Madre, servita da una collegiata di canonici come punto di riferimento per i sette casali, in cui era divisa la città di Montella, e ciò avvenne nel secolo seguente con la inaugurazione del 2 luglio 1586. La confraternita di San Bernardino concorse con i suoi contributi, al pari di altri enti del luogo, alla costruzione e alla manutenzione della chiesa collegiata. Vogliamo ricordare che detta confraternita sosteneva pure il seminario diocesano di Nusco, assisteva molti poveri e interveniva per risolvere tanti casi di bisogno.

“Ma poi – scrive Guerrucci – o per distanza del luogo o per l'inclemenza dei tempi o per l'incursione de' banditi” (Guerrucci S., *Platea della Confraternita di S. Bernardino*, 1730) i confratelli trovarono più comodo praticare il loro culto nella chiesa collegiata di Montella anziché recarsi nel lontano convento di San Francesco. Continua il Guerrucci a questo proposito: “Per guadagnare tanti tesori di indulgenze plenarie e parziali la Confraternita di detto Santo Bernardino si contentò di accettare il peso, che al presente sopporta, di suppellettili e mantenimento della predetta Cappella della Santa Monica” (Ibidem). Nel 1719 Don Agostino Giannini, vicario della diocesi Nusco, portò nella collegiata il culto di

Santa Monica, la madre di Sant' Agostino d'Ippona, costruendo una cappella e affidandola alla cura della confraternita, che si era insediata in questa chiesa con il consenso dei canonici. Il Giannini era nato a Colliano, nella diocesi di Conza nel 1685. Era stato in precedenza vicario generale del vescovo di Troia e quando Mons. Giacinto Dragonetti, vescovo di Nusco, nel 1724, fu trasferito a Piscina, egli nel 1733 fu nominato vescovo di Lettere, dove morì nel febbraio 1767.

Una volta costruita la cappella di Santa Monica e affidata alla confraternita nel novembre dello stesso anno 1719, il vescovo si mise in contatto con il superiore dei Cinturati di Santa Maria della Consolazione, di Santo Agostino e di Santa Monica in Bologna per chiedere il gemellaggio onde usufruire dei diritti e dei privilegi della prestigiosa confraternita bolognese. In quella occasione ebbe la reliquia di Santa Monica, che si conserva in un reliquiario d'argento in Montella. Inoltre ci doveva essere anche una statua di San Bernardino, perché il Guerrucci parlando della processione, alla quale intervenivano tutte le altre confraternite, nonché il clero secolare e regolare, nel 1730 scrive: “Nella mattina del 20 maggio di ciascheduno anno alla processione di Santo Bernardino, la quale esce dalla Chiesa Matrice di Montella (dove vedesi pomposamente eretta una cappella, Altare Statua e Confratellanza di detto Santo)” (Ibidem).

Tralasciamo ciò che avvenne nel secolo dei Lumi e l'amministrazione dei beni, e ciò che fu messo in atto per salvare gli argenti da dare alla Patria nel 1798 e giungiamo al tempo del priorato di Salvatore Cianciulli (1845-1857). Nel 1847 questo zelante Priore volle sistemare con ordine il suo archivio e si accorse che gli atti della Confraternita che andavano dal 1700 fino ai suoi tempi erano tutti ben conservati. Mancavano invece gli atti che andavano dalla fondazione al '600, perché si trovavano nel convento di San Francesco a Folloni, dove aveva avuto la sua

sede la confraternita; gli scritti erano andati dispersi perché l'archivio del convento era stato manomesso durante la soppressione del 1809 ad opera del re Gioacchino Murat. Il convento fu riaperto dal re Ferdinando I nel 1818, però privo di molta documentazione liturgica, artistica e storica (compreso l'archivio).

In questo modo era scomparsa la bolla di Papa Clemente VIII del 1 agosto 1600, in cui erano elencate le condizioni per acquistare le indulgenze da parte dei confratelli. Lo zelante priore si rivolse direttamente al papa Pio IX affinché, riportate le ragioni della grave perdita, ne desse una nuova che confermasse quella perduta. Il Papa concesse quanto richiesto e giunse la nuova bolla, che il priore presentò alla riunione dei confratelli aggiungendo che la Santa Sede aveva richiesto cinque ducati per diritti di curia, che il priore aveva versato, al momento dell'arrivo al destinatario del documento pontificio. Nel sentire che doveva sborsare il denaro *“il sordido cassiere nulla ha voluto somministrare”* come è scritto nel registro delle delibere. Fare il cassiere, come risulta in altra parte dei medesimi registri, era una tentazione e ci fu pure chi fu portato nelle aule giudiziarie per furto. In quel momento c'erano degli attriti con il cassiere tanto che l'estensore della delibera si associò al priore e a tutta la fratellanza per affibbiargli l'attributo di *“sordido”*. Il priore comunque non si scompose e fece una colletta dando egli per primo l'esempio col porre nella lista degli oblatori carlini sei. Gli altri chi con uno, chi con due carlini e chi con pochi grana racimolarono la somma sufficiente e i loro nomi, con relativa offerta, vennero riportati nel verbale a eterna memoria.

Nello stesso anno 1847 per dimostrare che i soldi venivano spesi bene il priore propose, e la congregazione approvò, l'installazione di una pala d'altare, la stessa che vediamo ancora oggi dove fu destinata. Essa raffigura la Vergine con in primo piano Santo Agostino e Santa Monica. La confraternita nel 1719 aveva il culto dei SS. Agostino e Monica, come abbiamo visto, e la loro raffigurazione era fino a quel momento soltanto nello stendardo assieme a Santo Bernardino e alla Vergine. Era giunto il tempo di raffigurare i due Santi di Tagaste per i tanti benefici spirituali che essi lucravano per essere aggregati alla congregazione di Bologna.

Passava per Montella un bravo pittore e il priore non si fece scappare l'occasione. Cerchiamo di seguire

quanto riportato dai registri delle delibere della confraternita. *“Essendo completato – dice in breve l'estensore della delibera – il suddetto quadro il giorno di sabato santo, tre aprile, dopo essere terminata la funzione della chiesa, intervenienti tutti gli Canonici, il priore e confratelli dentro l'Oratorio, si è benedetto il suddetto quadro dal Rev. Arciprete Vicario foraneo don Cesare Palatucci e cantata l'Ave Maria”* (Ibidem).

Dalla ricevuta dell'avvenuto pagamento per le spese occorrenti alla esecuzione dell'opera (ducato 12 e grana 35) veniamo a conoscenza dell'autore del quadro, che era il pittore Rosario Mira non altrimenti noto se non con queste scarse parole registrate nella delibera del 2 maggio 1847: *“Rosario Mira del fu Antonio, da Napoli, Professore onorario dell'Istituto Reale Borbonico delle Belle Arti”* (Ibidem).

La Vergine, seduta su di un trono istoriato, riceve dagli angeli la corona, con la destra regge il Bambino mentre con la sinistra porge una cintura a Santa Monica (332-387). La Santa, inginocchiata, è vestita alla maniera delle suore agostiniane, un ordine sorto nel Medio Evo seguendo i consigli di Sant' Agostino (354-430). A quest'ordine apparteneva Santa Rita da Cascia (1381-1457). Sant'Agostino è coperto da un piviale, sotto il quale si scorge la stola sopra il camice con ampio merletto. In testa ha la mitra e con le mani regge il libro delle regole aperto e tra il libro e il petto vi è il pastorale; il ginocchio sinistro è un poco rialzato essendo il piede appoggiato sulla predella del trono. Comunque un vescovo coi paludamenti moderni in quanto gli artisti (e i committenti dell'opera) non conoscevano i paramenti liturgici del tempo. Solo ora con approfonditi studi si sono potuti conoscere anche i primitivi sacri indumenti nello svolgimento dei riti nella Chiesa cattolica.

# Le Quarantore e i Santi Martiri

di Carmine Pascale

Le quarantore di Montella, oggi non si dovrebbero chiamare più così perché quarantore non lo sono più.

Voglio, anzi debbo ringraziare il confrate, dott. Silvestro Volpe, che involontariamente mi offre il motivo di parlarne. Premetto che mi avvicino agli anni ottanta e ringrazio infinitamente Dio per avermeli concessi e siccome sono cresciuto all'interno della chiesa cattolica certe cose per me sono fondamentali.

Quando ero giovane, confrate del Patriarca San Giuseppe, facevo l'ora di adorazione - quaranta ore - in questo modo: 1° l'ora santa iniziava alle ore otto del mattino; si esponeva il SS. Sacramento e restava all'adorazione dei fedeli fino alle ore diciotto di sera, quindi per dieci ore al giorno che nei quattro giorni formavano 40 ore. Oggi l'adorazione inizia alle 10,30 e termina alle 18,30, quindi 32 ore! o mi sbaglio?

Ora chiedo a chi comanda, dove sono andate a finire le rimanenti otto ore? Quindi non è corretto dire 40 ore! Altro particolare: i confratelli si disponevano nel modo seguente. Ai piedi dell'altare, prima della balaustra, prendevano posto 2 confrati del SS. Sacramento e 2 di San Bernardino al centro e lateralmente due confrati del Rosario della Libera e due del Rosario di Garzano. Tutte le altre formavano un semicerchio inginocchiati sullo scalino di pietra della stessa balaustra ed erano disposte come nelle processioni. Partendo dal centro uno a destra e uno a sinistra così da formare otto fratelli per lato.

L'ostensorio era sistemato in alto sull'altare addobbato di drappi e velluti ricamati. La sera veniva ritirato dopo una cerimonia religiosa che vedeva impegnati anche alcuni confrati. Oggi non è più così... e per arrivare in fondo al mio ragionamento devo ricordare che alcuni confrati delle confraternite povere che stavano inginocchiati sul gradino della balaustra (qualcuno si portava il cuscino per metterlo sotto le ginocchia) cominciarono a lagnarsi, dicendo che per Dio non esistono ricchi e poveri, così il parroco di allora avuto sentore del fatto decise di occupare i primi banchi davanti all'altare. Per alcuni anni si è rispettato un certo ordine, ma oggi ognuno si mette dove vuole e come vuole non rispettando nessuna regola, fra poco si metteranno dietro la porta della

chiesa, perché al primo banco, eccetto pochi, gli altri sembra che si vergognino di Dio.

\* \* \*

Scusandomi con chi ha la bontà di leggermi, vorrei ancora far sapere a chi non lo sapesse che nella nostra Collegiata ci sono in una cappella alcune statue a mezzo-busto che dai nostri vecchi sono arrivati sino a noi; io sono ignorante in materia, però apprezzo la diligenza e l'amore di chi le realizzò con arte.

Ebbene queste statue di santi, tra cui s. Lorenzo, sono state non solo abbandonate, ma addirittura dimenticate sia dagli anziani sia dai giovani che, addirittura non le conoscono affatto.

Non vengono mai rimosse dal luogo dove si trovano, ma io ed altri anziani possiamo assicurare che nei tempi andati ogni ultima domenica di agosto queste statue rappresentanti i Santi Martiri, venivano esposte in chiesa e precisamente sopra la balaustra. Mio padre mi prendeva per mano e mi avvicinava alla balaustra e mi faceva osservare una ad una quelle statue, spiegandomi chi rappresentassero ed io restavo come incantato.

La chiesa restava aperta e tutta illuminata sino a tarda sera e tanti fedeli entravano e restavano in preghiera. Chissà se il nostro clero voglia prendere l'iniziativa di far rivivere quell'uso antico che ho ricordato, sarebbe un motivo per ricordare a tutti, e specialmente alle giovani generazioni, le sofferenze patite dai primi credenti.

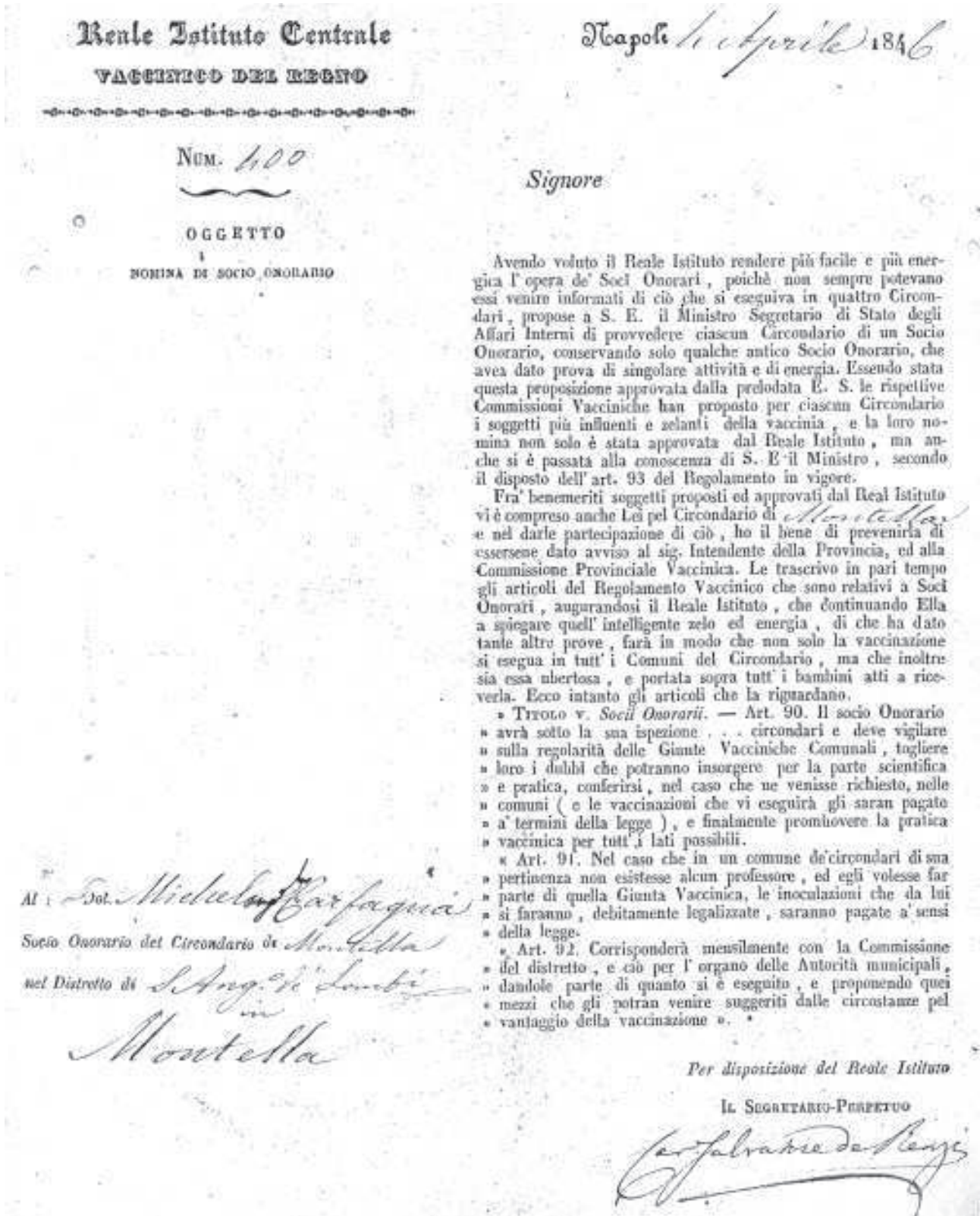
Voglio ancora ricordare che una volta sulla porta della chiesa c'era un cartello con la scritta: "Le donne entrino in chiesa con abito serio e capo coperto" e si imponeva il silenzio durante il sacro rito. Oggi si è perso il rispetto del luogo e così ad esempio per scambiarsi il segno della pace, si va da un banco all'altro creando confusione.

Si avvicina la festa del SS. Salvatore e si raccolgono soldi per la festa, che è cosa buona e giusta, però peccato che vengono spesi per cantanti alle volte indecenti, come se di musica e di cose del genere non bastasse tutto quello che c'è alla RAI. Almeno questo è il mio parere.



# Quando il documento diventa storia

a cura di Ernesto Volpe





AMMINISTRAZIONE COMUNALE

Cassano li 2. Maggio 1846.

DI  
CASSANO

Num.

-----

RISPOSTA

All' ufficio

Ufficio  
Carico  
Numero

OGGETTO

Signore

Sarà della sua compiacenza di favorire in q. Comune di Montella ad oggetto di eseguire l'innesto vaccino a gl. bambini, parte che jori la sera mi pervennero i ricbi Capitani da Arcellino, dove ebbi la cura di mandarli a ritirare all' uopo. Trovandosi glie adunque Solo ed l'aggiunta di q. Circondario, capi il S. Incontro m'incarica di andare da Lei, ed è purio che mi a pregare, e mi attendo i di Lei favori senza perdita di tempo, a fine di non fare alcuna, e corrompere il sup. ricevuto

Al Sig. D. Michelangelo Car.  
fagnò Medico e Solo dell'  
Cappiunta Vaccinica in  
Montella

Il Sindaco Giuseppe  
Jannacuratore 10/5/46

# Storia antica e storie di oggi

di Giovanni Bello

La città di Montella, fondata da tribù irpine, è divenuta municipio romano dall'88 a. C. ed in seguito sede di Gastaldato Longobardo, di Contea ed infine capoluogo di mandamento.

Storicamente Montella era suddivisa in *casali*, ovvero frazioni di abitanti della stessa terra di Montella alla quale apparteneva tutto il territorio e con cui avevano un rapporto, definito dagli storici *jus filiationis*.

Secondo un documento del XVII secolo riportato dallo storico Prof. Francesco Scandone nell'opera *Alta Valle del Calore*, vol. III, i casali che si trovano in questa condizione giuridica erano ventidue così denominati: i Favali, Realborgo, Piazzavante, San Mauro, Serra Rocca, Sorbo, Sorbitello, Serrapadulana, San Simeone, Piede lo pastino, Santa Lucia, i Gamboni, Pendino, Fontana, i Ferrari, San Giovanni, Garzano, la Serra, Cisterna, Spinella, Penzone, Laurini.

Attualmente Montella è costituita dai *rioni* che pur riallacciandosi storicamente ai *casali*, non corrispondono più ad essi in quanto alcuni, ampliandosi e perdendo la propria origine di agglomerato rurale, hanno dato luogo alle ripartizioni attuali derivanti quindi da elementi preesistenti, ma dovuti anche a successivi ampliamenti periferici del nucleo del paese.

I casali non sono solo quelli sopra riportati: sulle Cerrete vi era il casale S. Ianni in Gualdo, dove tuttora vi sono delle tombe romane vicino all'azienda dei Granese. Il casale detto Serpillo, ora Serrapullo, dove tuttora esiste un rudere di un'antica chiesa al lato sinistro della fontana

sulle Cruci di Volturara, come quello di San Martino dietro il Castello del Monte. Il casale più importante era quello dei Prati, di epoca romana, dove c'era la cappella del SS. Salvatore, nella proprietà dei Varallo vicino al ponticello della ferrovia. In questa località a poca distanza dal Convento di S. Francesco a Folloni è stata scoperta una necropoli romana con sette tombe costruite in lamia con pietra locale. Queste rappresentavano sette monumenti storici e furono fotografate dal professore Giovanni Cianciulli, giornalista del Mattino di Napoli. Queste tombe furono demolite barbaramente e non si conosce il motivo anche se c'era un'archeologa che lavorava sul posto. Nelle tombe erano visibili corpi umani con il loro corredo funebre, qualche monetina e una piccola anfora. Le tombe non sono venute fuori durante scavi finalizzati, bensì quando sono stati effettuati i lavori per la posa dei tubi del metano. Non si sa perché sono state barbaramente distrutte.

Ci sono tante ingiustizie da raccontare, ma sarà per una prossima volta.



# Il viale di San Francesco

di Carlo Ciociola

Nel 1613 il barone Cesare Palatucci oberato dai debiti fu costretto a vendere il feudo al ricco patrizio genovese Alessandro Grimaldi per 47.000 ducati, così valutato dal tavolario G. Battista dello Sapia<sup>1</sup>. In effetti il Grimaldi non dimorò a Montella che occasionalmente come risulta da alcuni atti notarili stipulati con l'Università, e per una donazione a favore di una tal Angela Grimaldi sposata con il montellese Donato Moschillo. Gli interessi del Grimaldi, a Montella, venivano curati da Francescantonio Faraldo. Dopo il 1620 il Faraldo, certamente su mandato del feudatario genovese, aveva avviato il disboscamento di Folloni per realizzare uno stradone che congiungesse la chiesa collegiata di Santa Maria del Piano all'ingresso del Convento di San Francesco. In un documento datato 18 novembre 1622, sottoscritto da Vincenzo e Prospero Goglia, Giov. Gregorio Palatucci, Donato Cibelli, Giacomo Fusco, Ettore de Marco, Paolo Buono di Napoli e Lorito Ronca di Solofra, abitanti in Montella, con autentica del notaio Giovanni Vincenzo Bosco, si legge che erano in corso lavori per raddrizzare "il primo tratto della strada, che menava ai nocelleti".

L'iniziativa fu contrastata da alcuni *buoni montellesi* ed innescò una lunga lite con i frati del Convento di San Francesco che erano in contrasto con il Grimaldi che aveva impedito agli stessi di pascolare i porci sulla collina di Monticchio ed andava disboscando parte del territorio di proprietà del Convento, la zona denominata *li Vignali*. Non mancarono frizioni con l'Università di Montella che vedeva contrastati i suoi diritti civili nel bosco Folloni.

Nella *Platea del Venerabile Convento di San Francesco*, redatta dal tavolario Sebastiano Guerrucio negli anni 1740>1744, si legge:

"Si va da Montella in detto Monistero per vaghissima strada larga palmi 32 in forma di retta linea, asciutta, piana e spalleggiata da grossissimi arbori di pioppo dall'una e l'altra parte in bellissima ordinanza, opera tutta disposta, cominciata e compita nell'anno

1620 dall'Ill.mo Signore D. Alessandro Grimaldi barone ed utile signore di detta terra a richiesta e supplica non men dei religiosi stanziati, che di tutti i concittadini per render più delizioso e sicuro e comodo il viaggio di visitar il detto Santuario".

Il Guerrucci, 120 anni dopo i fatti, scrive che la strada fu voluta per *richiesta e supplica non men dei religiosi, che di tutti i concittadini*, un'affermazione che può essere presa per buona solo in parte, considerato i contrasti che sorsero e che si protrassero per alcuni anni.

*Opera tutta disposta, cominciata e compita nell'anno 1620* - scrive il Guerrucci - mentre la strada fu ultimata intorno al 1626, disboscando parte di Folloni, attraversando i *Vignali* di proprietà del Convento, e pochi fondi privati, sollevando, come già detto una serie di controversie che si conclusero al tempo di Antonio Grimaldi succeduto al padre nel feudo Montellese.

Intanto si era giunti al 1630 ed il Convento di San Francesco doveva ancora essere indennizzato per un importo di ducati 40 per il *pezzo di territorio di proprietà del Convento* preso per la costruzione della *strada diretta*.

Il Convento fa presente che ha grande bisogno di danaro *per la moltitudine di frati che si trovano al presente in detto monastero*. L'Università afferma che *realmente fu preso il pezzo di terra, da dove si è fatta una strada assai atta per derettura al detto venerabile monastero*. Il pagamento non aveva avuto luogo perché *l'Università ha fatto pensiero di dare in cambio un'altra strada pubblica, unita al detto territorio [...]* ma dopo ulteriori accertamenti e riflessioni si era arrivati alla conclusione che *detta strada è necessaria all'Università per le molte possessioni di cittadini che troverebbero proibito l'ingresso se fosse ceduta ai frati e in definitiva si dà mandato al cassiere di versare ai frati 30 ducati considerati una somma sufficiente per chiudere la vertenza*.

Per l'apertura del viale erano stati presi alcuni



territori di cittadini e malgrado fossero decorsi vari anni non si era ancora provveduto a risarcirli.

In data 28 aprile 1629 il Reggente Carolus de Tapia, coadiuvato dal Cancelliere Stephanus de Giorno inviano al capitano di Montella - Alfonso Tedesco - un memoriale chiedendo che la questione venisse risolta affidando a dei periti l'incarico di accertare i fatti e determinare il valore dei terreni occupati. Scriveva il Reggente:

*La università di Montella tiene fra gli altri un monastero principale de l'ordine de Minori Conventuali de s. Francesco, da esso Serafico Padre in sua vita fondato; et perché la strada che vi andava era ritorta et sconcia fu l'anni prossimi passati, posta in dirittura et ampliata, et perciò furono pigliate alcune parti di territorii di cittadini et singulariter una di Alessandro Pascale, apprezzata ducati diciotto, et ancora fu fatto un Ponte de fabrica nel Casale delli Gamboni, et per finir la strada di esso Ponte, che esce alla chiesa dell'Annunziata et Casale Fontana per necessaria*

*et pubblica comodità fra l'altro fu pigliata una parte de orto di Giov. Donato Gambone, apprezzata ducati 22 [...]*

Vincenzo Goglia e Giovanni Luise Liento incaricati come periti di definire il valore dei beni decisero che *la parte predetta dell'orto di Giov. Donato Gambone fatta strada ut supra valere duc. 25 et detta parte del territorio di Alessandro Pascale fatta strada valere duc. 15. In Montella li 3 maggio 1630. Io Vincenzo Goglia ho apprezzato ut sopra. + Segno di croce per mano di Giov. Luise Liento scribere nescientis.*

Seguono le firme dei testimoni e quella del notaio Giovanni Vincenzo Bosco.

Per il pagamento si fece ricorso al capitolo di bilancio previsto per *spese ed elemosine del predicatore della quatragesima*. Su tale capitolo vi era una previsione di spesa di 50 ducati, verificatosi un risparmio di 40 ducati, fu dato ordine al cassiere di attingere a tale capitolo per soddisfare quanto dovuto al Pascale e al Gambone.



Foto Simona

campanile

# Santuario San Francesco a Folloni - Montella

*panoramica*

*fotografie:* [giannicapone.com](http://giannicapone.com)



**GIANNICAPONE**  
Comunicazione Visiva Integrata







© copyright:  giannicapone.com

*complesso chiesa-campanile*









© copyright: [giannicapone.com](http://giannicapone.com)



© copyright: [giannicapone.com](http://giannicapone.com)

*panoramica altare maggiore e navata principale con organo*





© copyright: [giannicapone.com](http://giannicapone.com)

portale d'ingresso





© copyright: [glamificapone.com](http://glamificapone.com)

*navata principale*

---

**frontespizio narrativa**

Non è voi che rimpiango, anni della mia primavera,  
Passati via nei sogni di un vano amore,  
Non è voi che rimpiango, o segreti delle notti,  
Celebrati dal flauto voluttuoso:

Non è voi che rimpiango, amici sbagliati,  
Ghirlande di conviti e brindisi in gaia brigata,  
Non è voi che rimpiango, ragazze traditrici,  
Io che pensoso dai divertimenti rifuggo.

Ma voi - voi dove siete, istanti di commozione,  
Di giovani speranze, di pace nel cuore?  
Dove il fuoco di allora e l'ispirazione delle lacrime?...  
Tornate, anni della mia primavera, tornate!



# Cicco Cianci

di Nonna Antonia

illustrazioni di Belinda Di Nardo

‘Ng’era na òta, a li tiémbi ca Gesù Cristo ia angora cammenàno pe cimm’a la terra, n’òmmene ca si chiamava Cicco Cianci. Era tando puviriéddro ca si puzzava re la fame, isso pe tutta la famiglia sua. ‘No iuórno stia affritto e sconsolato nrandi a la casa, pe la facci calata; si lamendava re la sciórta e dicia ca era meglio a muri. Al’impruviso ‘no signore vicino a isso li recètte:

“Cicco Cia’, peché stai accusi?”

“Pecché no tengo chiù niendi, sulo rèbbiti, e non saccio come fa’ campà moglièrema e figlimi.” “Aspetta” li recètte quiro signore “ti òglio fa’ na proposta. Che dici si ti résse tutti li renàri ca vuo’ e tu mi rissi, pe contraccambio, l’anima tua?”

“Ma tu chi si?” recètte Cicco Cianci e azào la capo.

“Io so’ lo riàolo e ti pozzo fa arrevendà ricco sfonnàto. Tu cambi buono pe na vita sana e po io vengo e ti porto a lo nfiérno.”

Cicco Cianci no nge penzào mango no picca e subito recètte: “Va buo’! So’ d’acordo. E Quanno vieni, qua mi truóvi.”

Lo signore scombarètte e Cicco Cianci si trovào re sacche chiéne re sòrdi. Pe quiri renàri s’accattào na taverna e accommenzào a fa lo tavernieri e nrandi a la porta screvètte ‘sto cartello:

“A la taverna re Cicco Cianci si mangia, si veve e si passa franghi.”

Com’infatti no bulia esse paàto ra nisciùno e tutti curriano a mangià e beve a da Cicco Cianci.

‘No iuórno Gesù Cristo pe tutti





l'apostoli si trovà a passà ra quere parti e Prieto recètte:

“Maestro, pecché no ni fermàmo a la taverna re Cicco Cianci? Drà è tutto gratisse”

“Hai ragione” recètte Gesù Cristo “Iamo a da Cicco Cianci.”

Quanno Cicco Cianci sapètte ca lo Maestro era vinùto a la taverna sua, corrètte a mette la meglio tàola, a portà ro meglio mangià e lo meglio vino ra véve.

Sando Prieto, chi già tanno era sando e sapia tutto, ròppo mangiato si chiamò a

Cicco Cianci e li recètte: “Va’ a da lo Maestro e cercali na grazia!”

Isso ulia rice ca l'aia cercà la salvezza re l'anima, ma Cicco Cianci ètte a da Gesù Cristo e li recètte:

“Maestro, vi olésse cercà na grazia.”

“Rimmi, Cicco Cia’.” Recètte Cristo.

“Olésse ca chi si zèzza ngimma a ‘sta sèggia, addó stai tu, non si potésse azà fin’a quanno ro dico io.”

“Ti sia concesso!” recètte Cristo.

Sando Prieto no nge putia crére ca Cicco Cianci era accussi scemo e lo convengètte a cercà n'ata grazia. Puro ‘sta òta Gesù Cristo lo stette a sènde e Cicco Cianci recètte:

“Olésse ca chi saglie ngimma a la fico ca stai nmandi casa no potésse scènne fin’a che ro dico io.”

“Ti sia concesso!” responnètte lo Maestro.

Sando Prieto chiù s'arraggiàva e si chiamò a parte Cicco Cianci pe lo scutulìa no picca:

“Ma tu si’ assùto paccio! L'ara cercà re ti salvà l'anima! Torn'a gghi!”

Cicco Cianci pe la terza òta torna a da Gesù Cristo e li cercò la terza grazia:

“Olésse ca chi trase rind'a 'sto sacco no potésse assi fin'a quanno ro dico io.”

“Ti sia concesso!” recette Gesù Cristo.

Sando Prieto pensò ca no ng'era niendi ra fane e lo lassò pèrde, po se ne iètte pe Cristo e l'ati apostoli.

Passàro li misi e l'anni e Cicco Cianci facètte vecchìo, ma era sembe no cardillo e dia a mangià e beve a tutti pe senza nièndi.





‘No iuórno, però, li riaoli re lo nfiérno si ricordàro ca l’anima re Cicco Cianci era la loro e ca era ora re se la i a piglià. Partètte quiro chi tando tiembo prima avia fatto lo patto pe Cicco Cianci.

Quando arrivào a la taverna, trasètte e decètte: “Ué, Cicco Cia’, so’ io, so’ binùto pe ti portà pe me. Ia’, spicciàmuni!”

“Eh, quanda frécchiola! Ma no buo’ assaggià coccòsa prima re parte? Io qua fazzo li meglio mogliariédtri re la provingia. Mangiamo prima e po partimo.”

Lo riàolo, chi è sembe stato cannarùto, si convengètte e si zezzào ngimma a la seggia chi li pruia Cicco Cianci. Mangiào e bevètte com’ a no sboreddràto e po cercào re s’azà pe parte, ma chi ti face luce! Facètte tutti li sforzi re sto munno e no riuscète a si spesolà ra quera seggia. E Cicco Cianci lo sfuttia puro:

“Embè, che fai? Ti vuo’ mòve? Io so’ prondo. Ah, tu non ti vuo’ mòve? E mo ti cónzo pe re feste!”

Angappào no palo e accommenzào a menà varriàte. Lo riàolo alluccàva, ma non si putia mòve e n’angappào tàndane fin’ a che Cicco Cianci no decètte “Vavatténne”; sulo tanno si potètte spizzicà ra la seggia e foiètte com’ a no lambo riritt’ a lo nfiérno.

Quando arrivào, lo capo riàolo addommannào: “Embè? Addó è Cicco Cianci?”

“Uh, pòvir’ a me!” recètte quiro, scosenàto re mazzate “No ngiàggio potuto. Quiro è chiù diavolo re nui. Ésse chi òle, io no nge vao chiù!”

Allora recètte Farfariéddro: “Ma che càspita! E’ sulo no vecchio! Mo vao io e li fazzo veré!”

Farfariéddro arrivào a da Cicco Cianci e l’alluccào: “Embè, che buo’ fa? Ro sai ca è ora. Li patti so patti e te n’ara vini a lo nfiérno, mo sùbbito.”

E Cicco Cianci li responnètte: “A me ro dici? Io era prondo e quiro fitùso re l’amico tuo si mettètte a mangià e beve comm’ a no sboreddràto e non si ulia mòve chiù! Pe me putimo parte puro sùbbito.”

Assiéro, lo riàolo nnàndi e Cicco Cianci appriéssu, e tramènde passavano sott’ a l’àrbiro re fico recètte Cicco Cianci: “Però, che peccato! Tutte ‘ste fico mature r’aima lassà qua a nfracetà!”







Quando lo riàolo zuòppo, chi era lo chiù astuto e tirribile, arrivò addò Cicco Cianci, lo trovò chi zappava l'urto.

“Cicco Cia’, ma te ne vuo’ vini? T’anna portà ngarròzza?”

“Ma che dici!” respunnète Cicco Cianci “Siti ui ca mannàti gende re niéndi, chi perde tiémbo e non si òle



“Si è pe questo” recète lo riàolo “pozzo saglie no momento io e ne fazzo na quéra pe ne re portà. Ne re mangiamo pe la via.”

Lo riàolo sagliètte ngimm’a la fico, facète na bella quéra re fico e no potètte scenne chiù.

Cicco Cianci facia finda re lo mbressà: “Ma mo ti uo’ move? Basta! Che fai? Ti uo’ mangià tutte re fico? E scinni ca face tar-do!”

Lo riàolo ricia: “No pozzo scénne!”

Allora Cicco Cianci fengètte re si ngazzà, pigliào no palo e accommenzò a menà varriate, addò cuglia cuglia. Lo riàolo alluccàva, ma non si putia mòve. Po Cicco Cianci recète “Vavatténne” e quiro facète com’a lo viendo e squagliào.

Quando arrivò a lo nfiérno lo capo cifaro recète: “E Cicco Cianci addò è?”

“Làssami sta’, no lo nominà mango. M’è acciso re mazzate e so bbivo pe miracolo! Io no lo òglio chiù sènde ni beré!”

“Ma che stai recénno?” s’intromettète lo riàolo zuòppo “E’ mai possibbole ca vi faciti fa féssa ra n’òmmene? Mo vao io e lo porto qua pe r’arécchie.”

mòve. Io so’ prondo. Anzi, sai che ti rico? Pigliàmo ‘sto sacco, tu ti mitti rindo e io ti porto nguóddro pe metà bìa, po’ cangiàmo e traso io rind’a lo sacco, accusi no ni stangàmo.”

“Ma ro sai ca puro buono rici?” respunnète lo riàolo zuoppo e trasète rind’a lo sacco.

Cicco Cianci quéro aspettava, pigliào na varra e accommenzò a menà varriate; te lo facète niòro niòro, chiù re che nonn’era. Lo riàolo alluccàva e sparpitiàva “Basta! Basta!”, ma no potètte assi ra lo sacco fin’a





che non si facètte no pirtùso e pe' quiro se ne foiètte a lo nfiérno comm'a na saétta.

Quando lo capo riàolo lo verètte cumbinàto re quèra manèra, no tenètte lo coraggio re mannà chiù a nisciuno add'a Cicco Cianci e lo lassàro mpaci.

Cicco Cianci cambào angora paricch'anni e po' s'era fatto vecchjo ndèrra e a la fine morètte. Ròppo muórto, sagliètte mparaviso e tozzolào a la porta. Aprètte sando Prieto e come lo verètte si ngazzào:

“E tu che fai qua? Ro sai c'è fatto

lo patto pe lo riàolo! E no mi ulisti mango sta' a sènde, quando Gesù Cristo passào pe càseta e tinivi la pussibilità re ti salvà l'anima. Mo' aza nguóddro e bavatténne a lo nfiérno.” E chiorètte la porta.

Lo puviriéddro si facètte nn'ata òta tutte re grala e scennètte fin'a lo nfiérno. Ngera 'na porta grossa, néora e zozzòsa e Cicco Cianci tozzolào.

“Chi si'?” addommannào lo riàolo guardiano.

“So' Cicco Cianci!”

Quando sendètte lo nòmo, lo riàolo accommenzào a alluccà: “Curriti, curriti! Chiuriti re porte! Cicco Cianci òle trase! Varriati re porte!”

Lo pòviro Cicco Cianci stètte no picca mpalàto nandi a la porta a sènde li riàoli ca chiuriano re porte pe barre e catene e po' chiàno chiàno tornào a saglie mparaviso.

Sando Prieto se lo trovào nandi nn'ata òta: “Angòra qua stai? Che t'aggio ritto?”

“Ma io so gghiùto a lo nfiérno e no m'anno ulùto. Ànno varriato re porte. Mo che fazzo?”

Si sendette, allora, ra rindo la óce re Cristo chi ricia:

“Pie', fallo trase. A Cicco Cianci lo posto nge l'aggio stipàto io!”



# ...Be careful...Be careful...

di Giuseppe Marano

La grigia camerata echeggiava nella sua vastità di un trambusto confuso e rimbombante dominato a tratti da un concitato vociare in cui pur si distinguevano suoni, scatti metallici difficilmente individuabili ed identificabili su scale di musica e rumore, di volta in volta come armi, gavette portamunizioni ecc. che si urtavano continuamente in quella congestione.

Volavano nomi gridati con enfasi, si stagliavano netti con le varie inflessioni di provenienza e cittadinanza pur nel fracasso, come si distinguono i gridi di falco, di ciole, di gazze e piche in un improvviso e devastante scroscio di vento...

Poi d' improvviso un urlo sgangherato, roco d' ubriaco, si propagò nella sala col fragore d' una scarica elettrica, lasciando tutti ammutoliti, come fulminati dalla notizia che ciascuno sentiva affiorare dal fondo ma teneva a forza a bada, come una verità assoluta che non osava comunicare prima a se stesso e poi agli altri:

- *La wèrr' è firnùta, ringraziàm' à Marònn' e 'o Salevatòre...(1)-*

Il locale sembrò dilatarsi sollevarsi e crollare in un boato sempre più assordante.

Poi il rimbombo cominciò ad attenuarsi come di un tuono che va a scemare dietro monti sempre più lontani.

Questa l' impressione di Mario davanti agli occhi: un fondale cupo di nuvole che si arroccavano sulla poderosa cinta di montagne oltre la quale sempre più smorti balenavano lampi lontani e il brontolio si smorzava fino a finire...

Ci fu un trapestio, lo strepito stridulo di sedie spinte velocemente ai tavoli, poi il silenzio rotto da qualche colpetto di tosse di chi volesse darsi un' aria di compostezza per un evento capitale, ed ecco il maggiore fare il suo ingresso in fondo alla sala scandendo i suoi passi rintoccanti solennemente nel silenzio d' un tratto assorto. La bustina piegata sotto il

braccio sinistro, il suo incedere di personaggio antico carismatico, diffuse subito un' aura di trepida aspettativa.

Attacò un discorso sin dall' inizio di livello alto per tema e per tono:

- *Soldati, in questo momento permettetemi di chiamarvi fratelli, o figli i più piccoli, non è sentimentalismo né paternalismo, vi prego di credere, così so parlare, che ci posso fare, comunque vi assicuro che vi parlo con la massima sincerità dal profondo del cuore, anzi col cuore in mano, anche se la disciplina militare ha imposto tra noi determinati rapporti, una cosa è certa che ci possiamo considerare una famiglia, almeno questo siete per me, ed ora bando alle chiacchiere, come padre, amico, capitano, come volete considerarmi, devo darvi questa notizia che per voi non sarà una novità: la guerra è finita, nel peggiore dei modi, ma è finita, intendiamoci, noi non combattiamo più, non sappiamo più chi sono amici o nemici, non abbiamo più ordini né comandanti, ma questo non significa la pace, una cosa è certa, non combattiamo più contro gli americani e gli inglesi, ma i tedeschi che sono per noi da oggi? Come la prenderanno? Mah. Che Dio ce la mandi buona. Se potessi dare la vita per la vostra salvezza ve lo dico sinceramente lo farei, ma so che ora non varrebbe a niente, anche queste sono chiacchiere, vi auguro solo di scamparla, di raggiungere i vostri cari di abbracciarli e lo stesso augurio lo faccio a me stesso, vi posso dare solo un consiglio, evitate i posti di blocco tedeschi, non fatevi vedere con abiti militari, lo so che è una cosa orribile come se ci dovessimo vergognare della nostra divisa che è ed è stata sempre il nostro onore, ma lo dovete fare per salvare la pelle, abbiamo saputo che ci sono movimenti di truppe tedesche ai confini, vogliono occupare l' Italia sostituirsi a noi che da oggi siamo loro traditori. Non dimenticate mai questo! Non posso abbracciarvi tutti, come vorrei, spero solo ardentemente di poterlo fare in un futuro migliore. E con questo addio. -*

Quando il capitano finì di parlare Mario pensò che tutti dicono che non sono chiacchiere le loro, e

concluse in mente sua che in fondo tutti ripetono lo stesso disco.

A pensare che lo stesso capitano li aveva accolti nell' atrio della caserma di Bari con un discorso fiero che impressionò tutti, diventando subito famoso nella truppa come il capitano " *Filo d' oro*", perchè ad un certo punto del fervorino di accoglienza, appena scesi dalla tradotta, mostrando un filo di paglia fra le dita- che i più non vedevano- ebbe a dire:

*- Da oggi in poi dovete considerare un filo di paglia come questo, come un filo d' oro!-*

A sapere come sarebbe andata a finire, allora quel comandante l' avrebbero preso a fischi e pernacchie e coperto di sghignazzate...

Ci fu un abbracciarsi fra tutti come a catena, rapido e concitato, ognuno sentiva dolorosamente che quello era un distacco per sempre, dall' amico, dal confidente geloso dei suoi segreti, dal compagno d' arme, ma si confortava ad un tempo nel pregustare in quella ultima stretta un altro abbraccio con la propria persona più cara lontana, era il sogno segreto e fisso che si profilava come il premio che meritava qualsiasi sofferenza.

Poi come un nugolo di mosche schizza in volo da una larga chiazza di vacca, così la vasta sala si svuotò in breve in un vociare scemante.

Nel varcare la soglia però si ricordò di Sergio, il napoletano simpatico che gli raccontava sempre barzellette scoppiando a ridere prima di finirle, lo stesso però che doveva spesso consolare quando, pensando ai vecchi che l' aspettavano, si metteva a piangere. Erano diventati amici. Voleva almeno salutarlo. Si senti chiamare nella ressa, ed era proprio lui Sergio che aveva avuto lo stesso pensiero e lo chiamava dibattendosi in quella corrente furibonda tra involontari schiaffi e spintonate in faccia.

Si videro e si... scontrarono in un abbraccio, non ebbero il coraggio di dirsi nulla, in un' ultima stretta Sergio porse all' amico una cartina geografica ingiallita ripiegata *-Tieni...dev' essere caduta a qualche ufficiale, ti può servire...-*

Le ultime parole dell' amico che non avrebbe visto più. Come se in quel momento fosse morto.

La stessa cosa. Questo sentiva, vedeva lucidamente.

Come fu fuori Mario fu trafitto da un unico lampo: la casa, che per lui cacciatore significava nord e il nord contrariamente ai ragazzi *cacciùttoli* che spesso aveva rimproverato e a volte preso pure a calci in culo e socozzoni in cozzetto, sapeva bene dov' era, dove d'

inverno ristagnava la neve, la zona dove non arrivava il sole.

Solo che doveva stare attento ai tedeschi. Aveva già sentito che una divisione corazzata stava risalendo il tacco...ed altri reparti già erano di stanza sparpagliati. Aveva sentito pure di fucilazioni deportazioni...

Il rumore d' un motore lo fece schizzare a nascondersi dietro il muretto, da qui spiò e vide un contadino vecchio alla guida d' un trattore traballante che appena si muoveva, allora uscì allo scoperto e quello vedendolo in divisa lo fece salire a cassone rassicurandolo subito che i tedeschi non erano ancora arrivati, gli disse che andava in un paesino più a nord dove avrebbe nascosto il mezzo perchè quelli li requisivano tutti. Perciò faceva una via secondaria e polverosa, doveva portare pazienza, la strada nazionale meglio evitarla. Pure lui teneva il figlio in guerra, *-ma non so che fine ha fatta, speriamo in Gesù Cristo-* disse nel tono duro ma rassegnato dei vecchi.

Allora Mario capì perchè l' aveva fatto salire così premurosamente. *-Devo andare in Abruzzo-* disse, pensando inutile indicare il paese, tanto quello non lo conosceva- *là è la mia casa. - - Eh, ricordati, ti conviene andare per dentro, per le montagne, non per la costa ch' è sempre bombardata ed è guardata dai tedeschi, tu non li vedi, ma loro ti vedono... -* gli raccomandò l'altro.

Mario che non ce la faceva a tenere gli occhi aperti, cadde in un sonno profondo dal quale fu riscosso dal vecchio, arrivato a destinazione.

Prima di lasciarlo nei pressi d' una stazione, gli diede mezza panella di pane: *-Questo tengo, ti può servire, ogni tanto parte un merci, soldati non se ne vedono, devi pregare Dio solo che non bombardano. Ma che ca...! Quello viaggia di notte -*

Salutò e ringraziò l' uomo per la grazia di Dio e si fermò nei pressi di un casello abbandonato, li avrebbe aspettato la sera.

Era già da parecchio scesa la notte, quando senti lo sbuffo di una locomotiva.

Il treno stava già in stazione ma non si vedeva, nascosto com' era incassato tra due muraglioni altissimi come in una galleria.

Era un merci, sembrava vuoto, però il nero cilindro di ferro sbuffava in alto possenti colpi di vapore.

Saltò su un carro pieno di balle di paglia che profumava dei campi della sua terra, ma adesso non gli serviva a riscaldarsi con quel caldo infernale che c' era, però era buona a nascondersi...



Si risvegliò tra grida secche, urlate che non capiva, ma capiva che erano di tedeschi.

Chissà quanto aveva dormito, ne teneva di sonno arretrato!

Il treno era fermo in una grande stazione. Lesse Foggia. Sull' ampio marciapiede c' era un drappello di soldati che forse erano intenzionati a fare un' ispezione.

Lui si tuffò subito tra le balle, mentre sentiva lo scatto metallico delle portiere che bruscamente si spalancavano...

Dopo un pò sentì il primo strappo del treno che si muoveva, pensò bene di buttarsi subito prima che prendesse velocità, perchè non sapeva se quelli erano saliti...

Fini in una scarpata morbida d' erba e nel rotolare sentì intenso il profumo del suo mentastro. Lo sentiva dappertutto, profumo intenso, venato della malinconia dei giorni di fanciullo...

Doveva seguire il consiglio del vecchio: marciare sempre all' interno e al riparo dalla vista.

La guida sicura per il suo ritorno la trovò subito nel doppio filo d' Arianna, d' acciaio! lucente al sole:



le rotaie che calamitavano il suo sguardo disperdendolo in fondo tra i fumi dell' orizzonte sotto l' ombra dei monti lontani dell' Irpinia, e poi di là, montagne montagne avrebbe abbracciato il caldo premio delle sue sofferenze, Gianni, che adesso era fatto sicuramente più grande, con quegli occhietti neri confitti nell' anima che lo avevano consolato nella tristezza della lontananza.

Conosceva i monti irpini che indovinava nella foschia; gli ricordavano col loro profilo, i suoi; anche la gente di quelle parti somigliava alla sua. Conosceva abbastanza l' Irpinia, aveva fatto il militare ad Avellino...

Si fece la croce e cominciò a camminare in mezzo

ai binari.

In mezzo a quei monti lontani, il gruppo familiare con le poche provviste sul *ciuccio*, partì dal Corso del paese per i casali alti.

C' era pure Vituccio coi suoi cinque anni, il coccolino di mamma Teresinella. Soprattutto per lui decisero di lasciare il paese dove erano arrivate già le prime cannonate.

Tedeschi in giro non se ne vedevano, dicevano che si stavano ritirando con la faccia feroce, facevano paura.

Loro due potevano pure sopportare la fame, ma la creatura no, assolutamente! In paese non c' era rimasto nessuno. Arrivati in Piazza presero lo stretto che portava a Sorbo.

A S. Simeone c'era commare Petèlla.

Teresinella si voleva fermare, bussò alla porta, ma non uscì nessuno. *-Ma chi te la vuole dare, non vedi che so' scappati tutti alla montagna-* disse spazientito il marito *-mica son fessi come noi che aspettano che li cacciano a cannonate!*

E così ripresero a salire mentre il ragazzino a calcioni del *ciuccio* si divertiva, non gli pareva vero di vedere dall' alto scorrere la via sotto senza la minima fatica delle gambe, mentre il padre, Salevatore ogni tanto scattava per nervosismo schizzato via qualche sputacchia.

Arrivarono in cima al paese, alle ultime case dove c' era l' aia lastricata in blocchi bianchi quadrati.

*- Me le son torte volte le ossa su questi vàsoli!* disse l' uomo in un sospiro passando accanto allo spiazzo *- Tempi belli di una volta!* - gli fece eco la donna *- che non tornano più.* *-Forse per te erano belli che facevi la calza!...* *Mò l' ho finito di dire che mi son torte le ossa dalla fatica e quella a dire: tempi belli!* aggiunse subito spazientito Salevatore.

*- Mamma mia! Tutta 'sta commedia per una parola!*



... indovinava i monti irpini lontani...



disse fra sè la donna e chiamò subito ad alta voce:

- *Commà Petè, commà Petè!*.

Si sentì scendere per le scale. - *Ci sta, ci sta*- disse la donna giuliva e rivolta al marito: - *Tu resta qua, che mi spiccio subito.* - *E che vuoi che entro con tutto il ciuccio?*- rispose ironico l' uomo.

La donna vestita tutta di nero, col *maccatùro* pure nero in testa annodato stretto sotto il collo comparve sulla soglia e li invitò tutti a salire.

Disse che le avevano fatto una bella sorpresa e che l' avevano trovata per miracolo perchè pure lei stava partendo per la montagna a portare l' acqua ai familiari che avevano trovato riparo in una masseria.

Salevatore disse che non era cosa di entrare, non poteva lasciare l' animale fuori, pure attaccato, se lo potevano rubare, dati i tempi grigi, oppure poteva arrivare una cannonata e allora il ciuccio sarebbe uscito pazzo e avrebbe spezzata la capezza per scappare...

Teresinella appena fu sola con la comare, non perse tempo, le chiese con le lagrime agli occhi un pò di aiuto, qualcosa da mangiare non per lei nè per il marito, rimarcò bene, ma per il *piccirillo* che chiamò in causa per commuovere più facilmente.

Petèlla non le fece finire nemmeno la richiesta che disse: - *Sai quanto ti voglio bene, gira tutta la casa e la cantina, tutto quello che trovi te lo prendi: non c' è restato niente*- disse sconsolata giungendo le mani come se volesse supplicarla di crederle, - *figurati per quell' anima di Dio, il mio comparello! Se mi giri a caposotto, non cade nemmeno 'no soldo per terra.* "Simo ridotti a dà quàtto mùzzichi 'n giù' a nò fasùlo!" (2).

A questo punto la povera donna la ringraziò lo stesso con la faccia afflitta, salutò e fece per ridiscendere le scale, quando la commare la fermò col cenno della mano, corse al tavolo dove c' era una sacchetta con un pò di roba dentro ne cavò due patate, qualche manciata di fagioli, una giumella di castagne secche ed un pezzo di *parrùozzo*, mise il tutto in un maccaturo bianco e blu, ne annodò le cocche e glielo diede; la poveretta confusa non seppe dire manco grazie, capiva che la commare se lo levava dalla bocca.

Continuando a salire per la *Cappella* verso *Lào*, il ciucciarello si fermò vicino ad un ciuffo di fieno al margine della strada, era sfilato sicuramente dal carico di qualche altro animale.

- *La vedi la mano di Dio! Pensa pure a lui*- disse la donna- *e tu che fai l' eretico e non ci vai mai in chiesa!*-

continuò borbottando come fra sè e sè.

L' uomo teneva altri cavoli per la capo per pensare a rispondere a lei, aspettò pazientemente mentre il piccoletto che s' era ripreso dal sonnellino si godeva la scena osservando la masticazione dell' animale e soffermandosi a guardare come il mucchio di paglia risucchiato fino all' ultimo filo giallo da quelle larghe labbra pian piano spariva nella maciulla di denti enormi.

E così pian piano arrivarono alla *Bocca di Lào*.

Erano appena passati dall' altra parte che si cominciava a vedere la pianura, quando cielo e terra parvero squarciarsi per un' esplosione possente, una



grossa fiammata divampò in petto a Serapullo, in alto, di fronte a loro.

- *Tieni il bambino che non cade, che io bado al ciuccio!*- gridò l' uomo. Ed infatti la donna fece appena a tempo a trattenere per il giacchino il piccolo che per il suo spavento non meno che per il sobbalzo dell' animale, s'era sbilanciato.

- *Questi sono gli Americani che avanzano d' Acerno*-sentenziò l' uomo- *qua non è più cosa di andare avanti.*

*Ci fermiamo sotto il ponte di Maletìempo, qua vicino...Là stiamo sicuri* -.

Infatti poco più avanti lasciarono la polverosa strada acciottolata e scesero sotto il ponte.

Intanto scoppiò potente un'altra cannonata, il piccolo scoppiò pure lui a piangere, l' animale cominciò ad imbizzarrirsi rizzando la testa, impennandosi, scalciando e dando strappi alla cavezza.

Ci volle il bello e il buono per acquietarli tutti e due.

Alla fine Salevatore coprì la testa dell' animale con un largo panno che ancora scalpitava ma poi pian piano si acquietò.

I colpi adesso si sentivano meno forti, segno che i cannoni avevano alzato il tiro per sparare più lontano...

Sentirono un rumore avvicinarsi di passi, - *Uh*

*Madonna mia, adesso chi è?* - fece la donna, mentre comparvero all'imbocco dell'arco un femminone grasso e sporco con tre bambine vestite di stracci, pure esse zenzolose.

Si riconobbero le donne e si abbracciarono



subito...pure le nuove venute stavano salendo alla montagna per la salita del *Percòne*, quando sono arrivate le cannonate e le hanno fatte scappare indietro.

Intanto Vituccio diede una botterella col gomito alla madre, voleva farle capire che sentiva fame e non lo diceva per scorno della presenza di quegli estranei.

Teresinella allora prese un pezzo di *parruòzzo* e ne porse un poco alle bambine che nonostante affamate si ritrassero sdegnose, allora quei preziosi pezzetti li prese la mamma dicendo:

*- Che Gesù Cristo ti benedica! Lasciale stare, queste sò scornòse e scostumate -*

*- E non ringrazi Dio? Lo devi pregà che te le mantiene così per tutta la vita!*- soggiunse subito confortevole Teresinella.

Dopo un pò un altro tuono fragoroso si espanse nella breve piana echeggiando cupo compresso fra i monti.

*- Uh Madonna mia questi tirano proprio a noi, ci vogliono uccidere, uh Madonna mia!!!-* e segnava rapide croci in testa alle figliollette la donna grassa.

*- Non ti dà pensiero, Macè-* disse Salevatore chiamandola per *stranginòmo*(3)- *questi sò truòni, non sò cannonate, statti quièta! Un altro poco e senti che si scatenano da cielo!* -

L'uomo non finì le parole che iniziò fuori lo scroscio di goccioloni che saltellavano pesanti e rumorosi come pietre.

Salevatore si accostò all'uscita, guardò un poco a terra:- *Volevo dire che non era grandine!*- facendo schioc-

care forte il pugno sul palmo che i bambini lo guardarono scossi- *meno male, per il pastino...quest' altra grazia di Dio ci mancava!*-

L'acqua cominciò a ruscellare tra i piedi sotto il ponte, quando, d'improvviso, scurò cielo e terra e si scatenò l'inferno, una notte cupa accecata ogni tanto da lampi seguiti immediatamente da tuoni fragorosi.

Le bambine cominciarono a piangere, Vituccio si stringeva alla mamma ma non pianse, perchè voleva fare l'uomo di fronte alle regazzette.

*-Da qua dobbiamo scappare, che il Vallone re*



*Maletìmpo piglia subito piena, e noi ci stiamo assettati in mezzo!* - gridò Salevatore, ma le sue parole furono sommerse da un fragore cupo che scendeva sempre più forte dall'alto: un muro d'acqua s'abbattè sull'imboccatura del ponte, Salevatore gridò alla moglie d'acchiapparsi alla capezza del ciuccio che imbezzarrito sconfisse la corrente portando mamma e figlio fuori come Dio volle, mentre Salevatore se la vide per conto suo, e quella povera donna grassa sentendosi strappare la piccola dalla stretta, mandò un grido disperato che tuonò nel chiuso dell'arcata.

Allora Salevatore si buttò di nuovo dentro il vortice e, imbestialito più del ciuccio, cominciò ad ingaggiare una lotta furiosa col l'acqua che gli mozzava la gola e lo schiaffeggiava fredda, acchiappò le due bimbetto rannicchiate in un angolo elevato del letto del torrente dove le aveva messe la madre, e le portò fuori, mentre quest'ultima inseguiva la piccola tra le onde melmose pur non sapendo nuotare e bevendo acqua e decisa a morire con lei...

Ma finalmente nella forza della disperazione riuscì ad agguantarla, aggrappata ad un *sepàle* di spine, che strepitava per il dolore tutta graffiata, poco dopo arrivò pure Salevatore che si buttò in acqua e le raggiunse da dietro, dove era più vorticoso e profonda la

corrente che per poco non se lo portò, ma riuscì in qualche maniera a spingere la mamma con la figlia attaccata che sembrava un corpicino nudo con i vestiti incollati addosso.

Così ridotti sotto la pioggia sferzante, non avevano altra scelta se non tirare avanti...

Salevatore faceva da battistrada col ciucciariello. Camminarono poco per la verità, perché quasi d'improvviso dal cortinaggio spesso della pioggia emerse la facciata chiara d'una masseria.

La porta oltre che consunta, non doveva essere chiusa gran che bene, perché alla prima spallata di Salevatore si spalancò tra fragore sgangherato e polvere, e lì dentro si poterono accucciare a guardare quello spettacolo di fine del mondo con la soddisfazione di stare finalmente al sicuro, mentre l'uomo accendeva un gran fuoco nel caminetto perché le creature si potessero asciugare al più presto...

Intanto Mario aveva trovato per strada un amico più derelitto di lui, un cane disperso al quale diede l'ultimo muzzico di pane. Non l'avesse mai fatto! Adesso l'animale lo guardava con i suoi occhi lucidi fissi pieni di gratitudine e di attesa, insomma gli fece capire che da quel momento non se lo sarebbe più levato di torno.

Meglio così! Aveva trovato una compagnia.

Doveva essere un braccio tedesco pezzato bianco e marrone, un cane da caccia dallo sguardo buono e intelligente. Poco discosto un casolare abbandonato con alberi di fichi carichi di frutti neri.

Se ne fece una scorpacciata con tutto che erano bollenti. Voleva dire! Gli schiaffò subito mal di pancia e cacarella, e mentre si godeva quel momento liberatorio dietro un sepale di corniolo, ricordava sorridendo l'indovinello che lo zio Antonio spiritoso gli propose quando era piccolo mentre stavano in faccia al fuoco una delle favolose sere invernali:

- *Qual è la cosa più bella?*- e siccome non rispose subito e stava un pò imbambolato a pensare, spazientito la diede lui la risposta:- *Una cacata!*- E giù tutti a ridere. Ah, altri tempi...

Ormai le montagne erano uscite dal velo della lontananza e cominciavano ad apparire i primi rilievi con i paesi aggroppati in cima come presepi...

Comunque non c'era segno di vita, la gente era scappata...

Ma qualche pattuglia potevano averla pure lasciata a guardare le spalle della ritirata, e la ferrovia era l'obiettivo più scoperto che attirava da lontano lo sguardo.

do.

Quelli tenevano binocoli che dai monti vedevano pure una lucertola in mezzo alle rotaie!

Perciò continuò il cammino al margine della macchia.

E così proseguì fino a sera fra colline e poggi tra gialle distese di *restùcci*(4), fino a quando lo prese il sonno vicino ad una grossa *perna* di paglia dove si distese mentre il cane si accucciava poco distante.

Si svegliò improvvisamente al rumore lontano d'una moto.

Poco distante dalla linea ferrata, correva parallela dietro un filare di alberi e cespugli, la strada asfaltata.

Strisciò pian piano fino alla scarpata e vide delle moto col sydecar sfrecciare in direzione da cui lui proveniva.

I motociclisti tedeschi, li vedeva da vicino, erano torvi in viso, specialmente quello che imbracciava la mitraglia...

Ricordando il cane, gli si agghiacciò l'anima al pensiero che potesse abbaiare!

Ringraziò Dio quando erano passati... In ogni caso doveva evitare assolutamente la strada.

Quei consigli lo avevano salvato.



Poco innanzi le rotaie sparivano ingoiate da una galleria. Ricordò quello che gli aveva raccontato lo zio.

Si procurò un bastone e si infilò nella galleria guidato dal nuovo arnese che teneva di lato strisciandolo lungo la parete, in modo da scoprire in tempo in quell'oscurità le nicchie che si aprivano a determinati intervalli, evitando così di cadervi d'improvviso.

Ad un certo punto non si sentì più dietro il cane. Forse aveva fatto bene a non avventurarsi lì dentro e ritrovare pure lui la sua strada.



Ma grande fu la sorpresa dopo poco la riconquista della luce, quando se lo vide vicino scondinzolante felice e guaiolante sbucato da chissà dove.

Dopo poco ne imboccò una più lunga di galleria, e notò subito che il cane prese il largo e non entrò con lui, probabilmente aveva paura del buio, pensò.

Esplose come una bomba lo sferragliare improvviso.

Era entrato il treno che gli veniva diretto in faccia.

La nicchia fu provvidenziale perchè ci si rannicchiò dentro mentre il mostro passava schiaffeggiandolo di fuliggine e irrespirabile fumo. Non pensava di farcela.

Lo strazio della rassegnazione a non vedere più quegli occhietti fissi nell'anima come una ferita che dà la vita. Quelli del suo pupetto, gli apparvero un attimo, come un estremo incoraggiamento: *-Dài!...*

L'uscita non gli parve vera, ma un pezzo di sogno che sarebbe subito svanito...

Ce ne volle per rendersi conto che quella era una vallata autentica che si apriva con tutti i colori ed odori davanti ai suoi occhi e dilagava ampia fin dove tutt'intorno la chiudevano imponenti montagne.

Senti sfrascare, era il cane che si avvicinava scondinzolante abbassandosi sulle zampe in segno di docile affetto, quasi volesse dirgli, ripetergli: *- Eh, mica ti lascio!.*

Fecero insieme un altro bel pò di strada e d'un tratto lo svegliò la *lòpa*(5) con amari morsi.

Ci pensò qualche acino d' uva e qualche mela rimasta appesa ai rami più alti, scampata alle capillari razzie di sopravvivenza delle bande affamate *che andavano a pilo e penna*(6) come diceva lo zio Antonio, e che ogni tanto scendevano furtive dai monti per risalirvi rapidamente.

Riconobbe subito il massiccio cono nero del Sal-



vatore con in cima la macchia bianca del Santuario, meglio non ricordare!

Quando stava sotto le armi nel capoluogo irpino, un giorno ci salì in moto su quella montagna e ricordava il magnifico panorama. Di lassù si vedeva tutto. Con un buon binocolo...

Cercò di proseguire per quanto possibile, al coperto...Sentiva occhi lontani invisibili puntati attenti a setacciare la pianura...Tagliando diritto verso il paese di fronte avrebbe accorciato della metà il percorso, ma doveva camminare allo scoperto.

Preferì avanzare costeggiando la ferrovia nel sottobosco pedemontano seguendo l' ampia curva della vallata delimitata tutt'intorno dai monti.

Ad un certo punto s' accorse che il cane non c' era più.

Strano, perchè lo seguiva poco discosto come a guardargli le spalle. Mah, forse sia pur in ritardo, ci aveva ripensato ed aveva ceduto al richiamo della foresta...

Era un cane intelligente e dotato di personalità e di autonomia.

L' aveva seguito fin che ne aveva avuto voglia, poi di botto come fa il gatto, l' aveva lasciato andandosene per i fatti suoi.

Sorridendo a questo pensiero, continuò per la sua strada camminando a fianco dei binari sullo sfondo della distesa su cui il sole pareva sciogliersi e specchiarsi nella sua vampa di giallore che esalava e diffondeva profumi di liquirizia selvaggia.

Fu allora che sentì il primo guaito.

Guardò bene verso la radura che confinava con l' attaccatura dei monti e notò le orecchie sventolanti dell' amico trovatello che s' affannava verso di lui.

Teneva in bocca un involto piumato, glielo lasciò cadere vicino ai piedi. Era una quaglia. Ne dovevano pullulare i *restùcci*, perchè di frequente echeggiavano gli inconfondibili martellanti *què, què, què*.

Forse l' aveva trovata morta, forse l' aveva acchiappata, che non fosse malata? Meglio buttarla via...Comunque una cosa era certa che era spirata da poco, era ancora calda sotto il piumaggio intatto, il "polpettino"( così chiamava il cuoricino del figlio...) da poco aveva cessato l' ultimo palpito, ne era sicuro.

Era un pò diffidente con tutta la fame che lo stringeva. Fece per darla al cane ma questo scosse il muso come in disdegnoso, offeso rifiuto...Vabbè, si sentì costretto a far contento il cane e il suo stomaco.

Cercò un posto riparato e lo trovò incassato sotto

l'alta murata della ferrovia.

Accese un pò di fuoco con la sterpaglia e mise ad arrostitire la quaglia infilata alla bacchetta e qualche spiga di granturco trafugata lungo il percorso.

Si accingeva a godersi quel pasto silenzioso e in santa pace mentre il braccio soddisfatto era scomparso di nuovo per fatti suoi.

Dopo poco dall'alto dei binari comparve un'ombra.



- *E' finita, quanto son stato fesso!*- pensò al peggio.

Era invece un vecchio col largo cappello e con la pipa in bocca che lo guardava in silenzio...

Si meravigliò a trovarselo subito vicino a lui:

- *Ma sei in tutto pazzo ad accendere il fuoco qua, stamattina sono scesi i paracadutisti americani e i tedeschi li hanno sparati dai Piani...Nei Piani son tutti loro!* -

E così dicendo diede un calcio a quel pò di brace spegnendola subito sotto gli scarponi.

Meno male che la quaglia s'era già abbrustolita abbastanza! Non reagì perchè quel vecchio l'aveva fatto a fin di bene. Anzi subito dopo dalla cacciatore tirò fuori e gli diede un pezzo di formaggio che come forma e durezza era una pietra, poi gli diede pure due mele limoncelle.

Prima di congedarlo gli disse di lasciare la ferrovia appena arrivato alla stazione di Montella, e di prendere subito la via della montagna, e dalla montagna come un forese doveva tenere sempre d'occhio la piana, perchè tra Costa di Rose e Monticchio, e più avanti, a Ponteromito c'erano di sicuro posti di blocco tedeschi.

Mario ci credette subito, non domandò nemmeno come l'avesse saputo, si vedeva che diceva la verità, e poi perchè prendere per fesso un povero cristo come lui?

Comunque il vecchio lo invitò a restare, se vole-

va, con lui in un pagliaio in montagna, quanti giorni voleva, fino a che passasse la burrasca, sì, perchè era questione di giorni e sarebbero arrivati in forze gli americani a cacciare i tedeschi che erano diventati veramente terribili con loro costringendoli a scappare sulle montagne...rubavano tutto, entravano da padroni nelle botteghe e si portavano tutto quello che gli serviva e guai ad opporsi! Ti sparavano subito. Nel paese vicino avevano sparato in mezzo alla piazza un porco, il padrone scese da casa a protestare, poi venne pure il fratello a dargli man forte, li hanno ucciso tutti e due...

Lassù stavano sicuri e non gli mancava niente. Ma il richiamo di Carletto, il piccolo, vinceva ogni tentazione, ogni inclinazione al cedimento ed anche la stanchezza che era forte!

Più avanti senti l'inconfondibile fruscio dell'ac-



qua fra i ciottoli.

Dovette guararlo il fiume, perchè il ponte con la doppia fila luccicante di rotaie era troppo in vista da ogni parte.

Fece un altro tratto tra la gialla distesa di *restùcci* e grosse cupole di noci. Molte ne erano già cadute, se ne riempì le tasche. Che peccato, a poterle con tranquillità raccogliere tutte!

Finalmente spuntò in lontananza la tozza sagoma della stazione del paese.

Seguì subito il consiglio del vecchio evitando le strade ed imboccò il primo vallone a sinistra che si presentò non ripido nè accidentato, anzi in qualche tratto sembrava una strada sterrata che portava in alto con dolce declivo.

Sul poggio a sinistra in alto correva una fila di case come a vedetta del paese, non un filo di fumo notò, segno di abbandono.

Ad un certo punto il vallone s'infrò in un *bùtto* roccioso, per cui dovette superarlo inerpicandosi tra

## IL MONTE

cespugli e spinali a lato e fu allora che in testa a lui senti qualcosa muoversi dentro un macchione al suo fianco, non s'era definita ancora la nuova sensazione che si vide puntare un mitra in faccia e senti gridare parole che non capì.

Rizzò istintivamente le mani in alto, mentre il soldato che gli stava avanti parlò una lingua più familiare:

- *Tu si italiano e io sò paisàno, non avere paura...*

Gli fece cenno non ostile di seguirlo, e dopo poco dietro un crinale roccioso a mezza costa si trovò di fronte ad una masseria, c'erao altri soldati.

Erano americani, vicino tutt' intorno, come nascosti nella vegetazione di felci e ginestre alte...

Subito fraternizzò, erano quelli i nuovi alleati, i nuovi amici venuti da oltre oceano a liberarli da Mussolini e dai tedeschi.

Scopri che molti di essi erano meridionali, alcuni anche delle sue parti, erano paesani, figli di paesani che erano partiti tanti anni prima per l'America per trovare lavoro ed adesso ritornavano ad aiutarli.

Questo disse un amabile loro capitano pacioccone che faceva battute che lui Mario non capiva e quello scoppiava a ridere.

Uno di loro, sembrava il più sveglio e giovane, raccontò con precisione il loro guaio: invece di essere paracadutati nella valle del Sabato, a Serino, erano atterrati per errore in quella del Calore, dove avevano trovato i tedeschi ad aspettarli.

Alcuni sono stati presi altri uccisi in aria che non si potevano difendere -quei *vigliacchi maledetti!*- e loro fortunatamente hanno trovato riparo in quel vallo che poi pian piano hanno risalito fino ad arrivare lì dove il pastore li ha accolti dandogli tutto quel poco che aveva, e indicava un mucchio di nere patate.

Ogni tanto un soldato ne acchiappava una e dopo averla strofinata sui pantaloni, se la mordeva così, cruda com'era, come fosse una mela. Erano restati a secco di tutto. Tenevano solo le munizioni necessarie. Non si poteva accendere il fuoco.

Dopo poco si presentò una donna anziana con una ruota di pane, ed uno di quei soldati, appena la vide balzò in piedi e le corse incontro quasi ad abbracciarla, -*Ma questa è la "skanàta", la fa pure mamma mia!*- disse.

Gli altri risero guardandosi in faccia, mentre il figlio del pecorale, Annibale si avvicinò alla mamma e le tirò la gonna dicendo:- *Ma', pure noi la chiamiamo così.*

Poi venne il padre con uno *sfellòne*(7), col quale

cominciò a tagliare grosse fette e a distribuirle.

Ne diede una anche al nuovo arrivato che ammirava la cura e la precisione con cui le tagliava.

Mentre gliela porgeva, gli disse che la notte la poteva passare con loro e che l'indomani li avrebbe accompagnati tutti montagne montagne a ricongiungersi con il grosso della truppa che stava ancora per la via di Acerno.

Il capitano pur mangiando avidamente annuiva, faceva capire che volentieri l'avrebbe accolto nel suo gruppo, poi si vedeva, ognuno per la via sua.

Potevano essere in tutto un'ottantina quegli americani.

Mario ringraziò per l'invito dicendo che doveva, voleva tornare a casa dove c'erao figli piccoli ad aspettarlo, al che gli altri annuirono tristemente... come se non avessero voluto sentir parlare di casa.

Il cagnolino era ancora dietro e si acquattò discosto quasi non volesse dare nè ricevere fastidio.

Comunque una certa preoccupazione c'era nel pastore e soprattutto nella moglie, ma non davano a vedere.

Il giorno prima i due ragazzi più grandi con gli animali, li affidarono allo zio perchè li accompagnasse al *porcino* del Montagnone, dove sarebbero stati più al sicuro.

Sapevano bene i genitori che se per caso fossero arrivati i tedeschi, la sorte peggiore sarebbe toccata a loro: non ci sarebbe stato scampo per aver offerto rifugio al nemico che invece tutt'al più sarebbe stato fatto prigioniero. Comunque nemmeno loro, i soldati del drappello smarrito, dovevano stare tranquilli se per precauzione avevano messo tutt'intorno delle sentinelle che se ne stavano tranquille ma col fucile imbracciato facevano la guardia...

Tutti però se n'erano accorti che lui, "lo sbandato" fremeva d'andarsene, e quando li salutò, acconsentirono con un cenno del capo; quello che aveva ricordato la mamma al vedere la grossa panella di pane, si alzò finanche e lo abbracciò.

NOTE:

- 1) "La guerra è finita, ringraziamo la Madonna e il Salvatore"
- 2) "Siamo ridotti a dare quattro morsi in culo ad un fagiolo"
- 3) Soprannome
- 4) Stoppie
- 5) Fame smodata, bulimia
- 6) Mangiavano per disperazione tutto quello che trovavano, animali di pelo e di penna. Espressione del gergo venatorio.
- 7) Grosso coltello

(continua)



## Una megera

di Emanuela Sica

Simile ad una pietra di lava  
ritrovata per caso in un letto di fiume dimenticato dalle correnti  
la tristezza  
sdraiata come in attesa  
rimane nascosta sotto il fango  
in attesa di una mano  
di una mareggiata  
per risalire in superficie.  
Non ha spiegazioni  
non ha pensieri  
né desideri  
non vede passare la gente  
non conosce le anime che la popolano.  
Quando l'acqua lava ogni sedimento  
fugge velocemente  
cercando di vivere in una nuova vita  
aprendo la porta più intima  
si lega ad essa.  
È una megera,  
una foglia di cicuta da masticare.  
Nel margine di una sofferenza  
si posa silenziosa  
riscrivendo la storia  
dice che dovrà morire  
in quella casa polverosa.  
Soffocherà un corpo stanco  
nella consapevolezza del tempo.  
Lo farà  
senza dare spiegazioni  
senza preannunciare l'inizio della fine  
in un torrido mattino  
o  
in una notte gelida.  
Lo farà  
con architetture di macerie  
cercando il punto di crisi  
la volta da distruggere  
mentre piccoli manti di neve si sciolgono al primo cenno del sole.  
In fondo essa è utile.  
Senza  
non si conosce la felicità  
non se ne scopre l'essenza.

## Poesie inedite

di Gino Trevisani

### Chiove

Chiove, ma chianu chianu, doce doce,  
tramente 'o sole trase e gghiesce 'a cielo,  
pazzianno cu' 'na nuvola scuntrosa.  
P' 'a strata passa sulo 'na guagliona  
cu' 'a capa all'aria, ca se 'nfonne e rride.  
Mme vene 'a voglia d' 'a chiammà pe' nnomme  
Mari, Carmela, Rosa, Cuncettina,  
ma 'o nnammurato suojo ggìa lle va' 'ncontro,  
'nu vaso, 'na carezza, 'na parola  
e tutt' 'e dduje se perdono abbracciate.

Chiove, ma chianu chianu, doce doce,  
è maggio e 'a pioggia mme fà cumpagnia,  
comme fosse 'na voce, 'na canzone!

### 'Nterr' 'a rena

Sti duie pezzull' 'e stoffa fantasia  
'e te si e nò, nasconneno quaccosa,  
ma tu nun te faje 'na malatia  
si 'o desiderio 'e ll'uommene s' apposa  
'ncoppa a 'sta grazia 'e Ddio 'ndurata 'e sole,  
guardannete cu' ll'uocchie appiccecuse,  
tramente, tutta lustra d' acqua 'e mare,  
te 'mbroglià 'o viento sti capille 'fuse.  
Mme pare 'a ggiuventù fatta perzona,  
tanto si bbona, tanto si carnale  
tramente ca te stienne 'nterra 'a rena,  
smaniosa 'e sole, 'doppo' 'o bagno 'e mare.

### 'O jucatore

So' nnato se po' ddi, cu 'e ccarte mmane,  
scopa, scupone, briscola, tressette,  
mme piacene 'e cavalle e la "roulette"  
'o zicchinetto, 'a stoppa eppure 'e cane.  
'J saccio fà 'o mazzone e 'o quarantotto,  
'a carta m' 'a terzeo comme si deve  
e saccio smircià 'e carte, 'mmano a ll'ate,  
senza che l'avversario se n'addona.  
Inzomma, pozzo dà cchiù 'e 'na lezione  
pecché, comme se dice, ho un sesto senso  
e ssaccio jucà 'a carta all'occasione.  
A questo punto vuje m'addimannate  
chi sape che ddenare guadambiate?  
Chisto è 'n'atu discurzo e mmo me spiego.  
'A carta, vuje sapite, 'a carta è donna  
e femmena è 'a furtuna che v'assiste.  
È overo ca so' nnato jucatore,  
ma son' 'nu jucatore sfurtunato,  
pure si temgo 'o cuorno dint' 'a sacca  
e ssaccio, se po' ddi, tutt' 'e scungiure,  
'a carta m' è cuntraria, pe' nnatura  
e chella malafemmena 'e furtuna,  
chi sà pecché, cu' mme, nce l'have a morte!

## Poesie inedite

di Angelica Pallante

### Il mare

La calura spinge tutti al mare,  
le acque limpide rinfrescano il corpo.  
Brulica la spiaggia, il mare trabocca.

Il sole indora la sabbia sottile,  
le membra stanche son distese al cielo,  
si arrossa la pelle, ma non importa.

Un mare infinito è dentro me,  
nelle sue acque annego i miei pensieri.  
Riposo sola sulla spiaggia libera,  
seguo le onde e vado lontano.

Nel silenzio della mia vita,  
cammino spesso sulla sabbia umida,  
sfoglio il libro che mi appartiene  
ammiro le somme dell'accaduto.

### Uomo

Uomo della terra dimmi chi sei,  
corri da solo, non ti fermi mai;  
ti senti forte anche senza di me.  
Le bestie sono superiori a te.

Dio ti volle a Sua somiglianza,  
ma tu fosti ribelle fin dall'inizio.  
L'Inferno intero hai visitato  
e da Lucifero tutto hai imparato.

Ora ti senti padrone del mondo:  
siedi sul trono, comandi tu.  
Tocchi il tasto ed il quadro è acceso,  
fai un tic e sei già compreso.

La bocca muovi ed hai già mangiato,  
strizzi l'occhio ed ecco l'apparecchio.  
Stando sempre là puoi visitare  
le tue praterie senza volare.

Sei contento uomo della terra?  
Mi fai pena, non sei quello.  
Spogliati dei sentimenti bruti,  
torna quello che Dio ha voluto.



# Ieri e oggi

Il filosofo dilettante

Il titolo di questo saggio mi suggerisce di avvertire gli eventuali lettori giovani e anche non tanto giovani, mentre lo scorrono, di parlare con i loro parenti e amici vecchi che, più vecchi sono, con i loro ricordi saranno di tanto aiuto per capire ciò che descrivo, dico descrivo e non racconto perché mi riferisco a cose di pieno rispetto per la realtà; noi fino a tempi non molto lontani abbiamo conservato usi, costumi, abitudini della quotidianità già iniziati e presenti nella preistoria; così ci raccontano antenati di circa trenta secoli or sono.

Chi scrive, filosofo dilettante o meglio crede di averne la pretesa, non riesce a comprendere perché ha scelto di calarsi in tale “argomento”. Forse perché ha compreso che l’uomo ha inconsapevolmente condotto, attraverso i secoli, alcuni comportamenti della propria quotidianità con semplice ed inconscia naturalezza: come conservare il fuoco presso il Focolare domestico, come rispettare ed osannare alla produzione dei principali prodotti della terra. Le fonti di tutto ciò nascono nella fantastica nebbia, per me anche incantevole, della mitologia e della storia preellenica: Estia, della della creazione del Focolare domestico e Demetra, Madre terra (in seguito la Cerere per i Romani).

## Estia (ieri) ed il nostro Focolare (oggi)

### Ieri

Estia, la Dea del Focolare domestico, era la prima figlia di Crono e Rea, sorella di Zeus ed Era; corteggiata da Apollo e Poseidone ottenne da Zeus di serbare eternamente la sua verginità.

In Europa, l’Europa neolitica, prima dell’invasione degli Ariani, le credenze religiose erano tutte basate sul culto di una Dea Madre dai molti appellativi ed era considerata (l’antica Europa non aveva Dei) immortale, immutabile ed onnipotente. Gli uomini temevano la “Matriarca” e l’adoravano; il Focolare che essa custodiva in una grotta o in una capanna fu il loro primo centro sociale e la maternità il loro primo mistero.

Il bianco simulacro aniconico, cioè senza immagine della Dea Estia, come Omphalos (ombelico), rappresentava in origine il bianco cumulo



di cenere ammucchiato sopra la brace viva; sistema più facile e sicuro per conservare il fuoco acceso e senza fumo. Estia, ripeto Dea del Focolare sia nelle case private sia nei luoghi pubblici, protegge coloro che ricorrono a lei come supplici perché è la più mite, la più onesta e la più caritatevole.

Il Focolare domestico rappresenta vivamente il concetto di casa in senso materiale e, perché no, ne è l’anima.

### Oggi

Così ci riallacciamo a Estia riportando le reali quotidianità, le consuetudini della vita di “oggi”, tra virgolette perché questo “oggi” si ferma a circa una sessantina di anni or sono, almeno qui da noi meridionali (non noi sudici come diceva un comico napoletano). Sino a quell’epoca ci è giunto un lungo filo “maiuscolo” perché è lungo più di trenta secoli e dice, senza esagerazione e con tanta verità, come il Focolare di Estia era identico a quello dei nostri tempi.

Perché? Perché la consuetudine di conservare il fuoco non era cambiata per niente: quella Dea conservava il fuoco ricoprendo la brace viva sotto la cenere, cosa che permetteva di riaccenderlo il giorno dopo.

A quell’oggi, cui faccio riferimento, ogni giorno nelle case vi era acceso un fuoco per cucinare; tra le altre “verità” che si evidenziavano purtroppo in molte case vi era quella che imponeva il risparmio: non consumare troppi fiammiferi per non dimenticare il rispetto delle condizioni economiche; prima di

coricarsi si ricopriva una ricca brace con la cenere e la mattina successiva si riaccendeva il Focolare.

Fermiamo con la nostra fantasia la visione di tale legame o meglio di tale piccola modalità ma che è grande, grande, direi senza misura per aver attraversato indenne, pulita, secoli e secoli; nelle nostre case, come dicevo, sino a circa sessanta anni or sono (sono poi venuti in “aiuto” gas e nuova elettrico) esisteva lo stesso Focolare della Dea Estia.

Mamma mia che stupefacente meraviglia, che incanto...

### **Cerere (la vecchia Demetra) ieri e la nostra Ndrrettuglia oggi**

#### **Ieri**

Cerere è il nume adottato dai Romani nel V secolo a. C. ed assimilato alla dea greca o meglio preellenica, Demetra con la quale si identifica del tutto. Perciò quando parliamo di Cerere, ricordando le sue leggende, si sappia che queste non sono altro che le trasposizioni di quelle di Demetra questa antichissima divinità che fu ritenuta “Mater” dell’agricoltura, delle messi e dell’incivilimento. Cerere ebbe attributi come “Tellus” (la Terra) ed ebbe probabilmente le sue origini nella Campania; infatti si pensò che la straordinaria fertilità di tale terra e l’importanza dei suoi culti agrari fosse dovuta ad un “numen”, cioè ad una divinità femminile, considerata la creatrice dei raccolti. La sua conoscenza divenne altamente popolare per cui sorse nella tradizione una festa particolare: “le Cerealie”; descrivendo queste rubiamo il capo del filo che da “ieri” con Cerere ci porta ad “oggi”, al tempo delle “ndrettuglie”.

Le cerealie celebravano il ritorno della primavera e consistevano in sacrifici, processioni e banchetti. In questi primeggiavano cereali, legumi ed altri prodotti della “Mater Cerere”, presentati alla stessa in eleganti vassoi a mo di zuppiera, quali doni simbolici che poi venivano largamente consumati dai festeggianti.

#### **Oggi**

Il filo che ci porta ad oggi parte proprio dal contenuto di detti piatti offerti alla Dea, ripeto principalmente costituiti da cereali e legumi; ebbene questo filo vive sino a pochi anni or sono, quando portava alla nostra *ndrettuglia* o, più correttamente, alla “ndhrittuglia”.

Questa minestra particolare, composta da un miscuglio di grano, granturco, orzo e legumi, fave, fagioli e ceci non dimenticando le lenticchie e le chichierchie, rappresentava il simbolo beneaugurante per una buona annata di raccolto dei prodotti della Terra e ricorreva il 1° maggio.

Come prima ho riferito la stessa identica manifestazione culinaria veniva portata nel corso dei festeggiamenti per la dea Cerere, alternativa romana della Demetra.

Comincio a sentire il tremolio della promessa di comporre saggi brevi e perciò avviciniamoci alle conclusioni.

Chi scrive è carico di anni ma ricorda benissimo, ragazzino, come veniva a volte acceso il fuoco: nel Focolare domestico si toglieva la cenere che dalla sera precedente ricopriva la brace ed accostando ad essa un fascetto di ginestra ben secca o un poco di carta si faceva brillare la fiamma soffiando; facciamo col pensiero un volo di millenni e ritroviamo l’Omphalos (l’ombelico) di Estia, che rappresentava il cumulo di brace ricoperto di cenere.

Più che ragazzo, invece, giovane “avanzato” ricordo le due signore, mogli di contadini che, come da tradizione, il 1° maggio si presentavano a casa mia per offrire la “ndrettuglia” di cui prima abbiamo scritto, contenuta in belle ed eleganti zuppiera ricoperte da un pulitissimo tovagliolo bianco; dopo averla riscaldata, tale pietanza, veniva gustata con molto piacere. Pensate: era la stessa simbolica presente nei festeggiamenti alla adorata Cerere, rappresentante di Demetra, Mater Tellus.

Ho cercato con semplici parole di riannodare “l’ieri” e “l’oggi” con alcuni usi e costumi; millenni non solo non sono riusciti a distruggere detti legami o meglio “fili” ma neanche a cambiarli di poco.

Sono sicuro che alcuni di quelli che mi dovessero leggere, con un sorriso ironico e di sufficienza, penseranno: questo tipo con uno scritto porta il chiaro aspetto di una semplice espressione cronicistica, sia pure mitologica e storica. Egli che poi si firma il filosofo diletante... ma con quale coerenza?

La risposta porterebbe un notevole allungamento del saggio ed io riconosco che tra molti difetti un pregio lo possiedo, quello di mantenere le promesse ed una delle più ricordate è: saggi non lunghi.

Ma devo pur rispondere e lo farò brevemente.

Con queste mie due *corse* tra “ieri” e “oggi” esprimo con chiarezza che l’uomo è l’uomo ed è possessore di qualità essenziali che, pur manifestandosi in maniera diversa nelle etnie e negli avvicendamenti delle epoche storiche, evidenziano valori da non dimenticare: l’uomo è stato ed è sempre l’uomo.

La seconda risposta l’affido a quello che ha scritto un Anonimo e che ho letto non ricordo dove: “Con un poco di filosofia non si disprezza niente, con molta filosofia purtroppo si disprezza tutto”.

Detta affermazione la riporto con piacere io che possiedo pochissima filosofia e mi sento un filosofo diletante.

Un vetta, un altopiano, una mulattiera

# Il passo antico e moderno sul sentiero della libertà

di Angelo Mattia Rocco

*“Dalla vetta ci indicarono la montagna dietro la quale si trovava Acerno. Durante una breve pausa godemmo dell’aspetto molto romantico delle alture introno a noi. Qui ci tolsero i mantelli e, insieme a quegli ospiti parassiti che non fanno parte del mondo civilizzato, li gettarono in un burrone. Fosse stato per noi, li avremmo condannati al rogo. Subito dopo, mentre stavamo attraversando un altopiano, i briganti scaricarono all’improvviso tutti i loro fucili e le rivoltelle. Ci spaventammo quasi, a quella salva d’onore. Con quanta facilità l’eco che rimbombava lontano avrebbe potuto guidare fin lì i militari che giravano nei dintorni. Quanto più si avvicinava l’ora della liberazione, tanto più ansiosamente desideravamo evitare ogni pericolo. Fummo perciò contenti quando la strada ci condusse di nuovo nella nascosta oscurità di un bosco. Dopo una marcia di circa due ore arrivammo su una sporgenza collinosa, fittamente coperta da enormi faggi centenari. In fondo alla collina scorgemmo la grigia linea sinuosa di un sentiero ben tracciato; prima che ce lo dicessero, riconoscemmo che si trattava di una mulattiera che in poche ore ci avrebbe portati ad Acerno.” (Johann Jakob Lichtensteiger, Quattro Mesi fra i Briganti 1865/66).*

Parole antiche dal sapore straordinariamente moderno e attuale, ripercorse fisicamente e mentalmente come recitando un copione perfetto, di cui non si conosce né l’autore né il tempo e il ritmo, ma solo la bellezza e il fascino che queste montagne ci regalano attraversandole a ammirandole.

Gaetano Manzo durante il rapimento Wenner vide forse giusto lasciar il passo alla libertà proprio sulla vetta del nostro caro Cervialto, tanto da addolcirsi l’animo regalando monete d’oro e vestiti ai poveri sequestrati, ammansito sia dalla bellezza dei luoghi, sia dal ritorno alle origini, alla fine di un percorso che si sarebbe concluso con la fine della sua banda.

Una vetta dalla quale ammirarono le romantiche alture, un altopiano nel quale alleggerirono armi e bagagli e una mulattiera dalla quale si tracciò la fine di un lungo percorso di quattro mesi. Luoghi, paesaggi e sentieri che conservano ancora oggi le originarie caratteristiche dell’epoca, ai quali non sono bastati più di 100 anni a modificare sensazioni, sentimenti ed esperienze che si perpetuano costantemente senza un logico motivo, ma solo per il piacere dell’uomo di raggiungere le cime e di godervi della sua imponenza.

Il percorso del brigante acernese non cominciò sicuramente su quel tratto di strada compreso tra il Raiamagra e il Cervarolo, bensì dalle pendici del Polveraccio, con una risalita ardua e difficoltosa che probabilmente, stando alle descrizioni, si ricongiunse proprio alla Valle dell’ormai celebre Giamberardino.

Il nostro è stato un salire diverso, contornato da difficoltà e leggerezze, a seconda del manto del bosco, della pendenza e soprattutto della preparazione atletica che molto influisce su determinate esperienze, in determinati angoli dei nostri selvaggi e verdi Picentini. Una dolce mulattiera nella sua inclinazione, ma aspra e spigolosa per le rocce che fuoriescono a taglio dal terreno, ha permesso al gruppo in lunga fila indiana di addentrarsi tra i primi faggi verso le viscere del Monte Cervialto.

Il sole penetra leggermente a cono di luce tra le alte fronde e solo una collinetta, dosso naturale del monte, ci permette di ritornare nell’ombra senza essere nemmeno sfiorati dal calore, ma riprendendo la via al fresco delle alte barriere alberate. Un tracciato apparentemente tranquillo e di intuitiva percorrenza, fino al punto in cui la strada lascia il posto ad una piccola parete di terra, dalla quale radici giovani



fuoriescono quasi ad appiglio per chi cerca aiuto nella natura e non in se stesso. Una deviazione netta e invisibile, un incoerente e ambiguo zigzagare tra il vallone che si tuffa a picco dal valico tra il Cervarolo e il Cervialto, e il bosco fitto e stracolmo di strascico da neve, ossia quell'ovvio e scontato subbuglio di rami rotti, foglie cadute e tronchi ribaltati che dà quasi l'impressione di una giornata primaverile passata sulla riva del mare ad osservare ciò che in inverno la distesa azzurra con le sue onde riversa sulla spiaggia.

Tuttavia la natura provvede subito al ricambio generazionale, così velocemente da notare faggi giovanissimi nascere al fianco delle piante ormai morte e numerosissimi agrifoglio prendere forma tra un passo e l'altro.

La continua serpentina, atta anche a non perdere un imbocco di una piccola mulattiera posta alla pendice del monte, dopo la valle, termina esattamente in quel punto dove le foglie si ammassano in piccole conche e valloncini, e in quei tratti dove il piede sembra quasi sprofondare in quell'ammasso secco e cigoloso.

Un primo tratto che già ha messo a dura prova orientamento e forze fisiche, ma che rappresenta solo l'inizio dell'impervia risalita a quel che chiamai in dei versi, riferendomi al Sommo Poeta, il "diletto Monte".

E così, fra tornanti inizialmente più ampi, e via via sempre più stretti, inoltriamo il nostro cammino in quel pendio dominato da altissimi faggi e da *felasche*. Un piccolo labirinto che si orienta alla vista di rocce possenti e prepotenti situate a sud del nostro percorso e dal solito vallone che non ci lascia mai e ci indica la retta via fino al primo scollinamento.

Dall'alto e dalle prime posizioni del gruppo è possibile notare l'intera fila che sale lieve e in alcuni membri affaticata, ma lineare e composta fino al naturale scompiglio creato dall'ultimo tratto, pendente e complesso.

La traccia di mulattiera tende a perdersi data la vista netta di una mulattiera di taglio che rappresenta l'arrivo del nostro primo obiettivo. Infatti, svalicati su quella strada carraia che sul lato destro ci conduce dopo un lungo cammino a *Piano L'Acernese*, prendiamo il meritato riposto prima di procedere verso sinistra in una piccola radura erbosa. Intanto tra una chiacchiera e l'altra, tra un sorso d'acqua e un'asciu-

gata di viso, il tempo passa e così la voglia di terminare quel sentiero cresce.

Un piccola ranocchia sbucata chissà da che umido punto del monte ci fa presumere che la vita del bosco continua anche nel silenzio e nella riservatezza di altri animali che si rendono invisibili, e alcuni scavi tra piccole radici sono altri segni evidenti del passaggio di qualche cinghiale. Ma, osservare significa fermarsi e questa parola non è consona a una spedizione del genere, così nella valletta stracolma di cardi e felci, facendo attenzione a un pendio scivoloso, prendiamo la strada in direzione del sole e a testa bassa e busto inclinato per la vegetazione fitta sconfiniamo in un tratto boschivo suggestivo e diverso nel suo genere.

Il cielo sopra di noi, e ai nostri lati faggi slanciati, distanziati tra loro. e arbusti ornamentali. Dalle finestrelle naturali scorgiamo la figura secca dell'Altopiano Laceno, e non posso non ricordare i giorni di marzo quando da quell'angolazione si poteva ammirare un'immensa distesa di acqua che ora sembra solo un ricordo lontano.

Estate calda, poco piovosa nel suo periodo più impegnativo e conseguente ritorno alle normali condizioni del lago. Il bacino d'acqua tra la riva e l'hotel abbandonato tende a scomparire di nuovo tra la vegetazione ed è così che si conquista la Valle di Giamberardino e le pendici del Cervarolo. Un punto dove i faggi assumono l'ennesima configurazione e il verde delle erbe e delle chiome, colpito a picco dai raggi del sole, diviene forte e fluorescente, tanto da rilassare il corpo e la mente. Il fresco domina questa vallata e il vento si incunea tra i monti quasi a nostro dispetto, tanto da farci desistere e continuare nel nostro percorso.

Proseguiamo proprio in questo punto, dove credo e immagino sia passato lo stivale sporco e consumato del brigante Manzo, seguito dalle povere e inconsapevoli vittime, che come anime stanche ed esauste non sapevano ancora l'impervio tratto che sarebbe apparso davanti ai loro occhi.

Una galleria di novellame, descritta da me più volte in precedenti resoconti, tra moscerini e ragnatele porta il "tratturo" in direzione di un declivio di fagliame e terreno scivoloso, ma facilmente oltrepassabile e soprattutto breve. Così breve da farci assaporare l'ebbrezza di svalicare dove si congiungo-

no la strada dal Sazzano al Cervarolo di Calabritto, e dove inizia, dispersa nel verde, la costa finale. Si vede apparire nel gruppo un po' di sano e naturale scompiglio, mentre i più intraprendenti, sprezzanti della fatica, senza fiatare e soprattutto senza ascoltare chi chiede informazioni a riguardo, prende decisa la via della vetta.

Boscaglia fitta, tronchi messi quasi a ostacolo e da prova, rami sporgenti, rami che frustano i volti di chi passa dopo il primo della fila, pietre che si distaccano al passaggio degli scarponi e tanti insetti che tentano di posarsi sulla pelle intrisa di sudore. Uno scenario sconcertante e affossante che tra una piccola sosta in impensabili e inaspettati spiazzali naturali, si conclude con un'ultima scarpata, verso un boschetto giovane e più ampio.

Dal boschetto in direzione della salita inizia a farsi apprezzare l'azzurro del cielo, segno inconfutabile della fine della scarpinata. Un cielo che man mano appare offuscato da nuvole stratiformi e da una foschia termica sprigionatasi dal calore e dall'umidità.

Tempo classico di agosto e di questo periodo di transizione all'autunno che piomberà su questa montagna agli inizi di settembre, senza preavviso né esitazione. Ma la cima, nonostante la fine del bosco non è ancora vicina. Occorre ancora oltrepassare il vallo finale a cavallo del confine tra Calabritto e Bagnoli Irpino, un canale tra erbe secche e alte che in mezzo a rocce sporgenti e fiori di cardo giunge dritto e tirano al punto più alto.

A quota 1809 i venti spirano nervosi e insidiosi, ma la vista dei "romantici monti" va apprezzata fino in fondo, con uno sguardo al Polveracchio, al Boschettiello, all'eremita Marzano, ai lontani Alburni, al Raione, alla Costiera Amalfitana, al Varco del Paradiso della *Celica* e alle cime del Montellese e del semi nascosto Partenio.

Immagino in quel 1866, esattamente nel febbraio, dove l'influenza dell'uomo non aveva ancora intaccato le limpide visuali e soprattutto l'aspetto dei monti.

Certa è la malinconica fine di quel sequestro durato tanti mesi e di quello sguardo che finiva alla vista del Monte Calvello, lì dove finirono anche le speranze del brigante Cianci. Una montagna che lasciò il segno e lo lascia tutt'ora, alla vista di semplici escursionisti e di amanti della natura.

Ritornando al nostro presente che sa comunque di antico su quella vetta, decidiamo di discendere lungo il cratere carsico, dall'aspetto vulcanico, per ripararci dal freddo vento e per poterci accampare in un angolo a mangiare e bere in compagnia. Il meritato riposo giunge a mezzogiorno, sotto la calura del sole di agosto che si apprezza in quella conca e si perde poco dopo sul ritorno fresco e ventilato del crinale.

Parole "ca venn' e ca vann" diceva una canzone popolare cilentana, parole che si scambiano tranquille e piacevoli tra un bicchiere di vino e il normale compiacimento per l'impresa effettuata. Ancora qualche minuto di vera vita, assaporando con calma le sensazioni dell'altopiano sommitale e le splendide coreografie calcaree, finché giunta l'ora delle nubi da temporale, la compagnia ridiscesa lungo le creste del Cervialto, quelle creste che probabilmente fecero tremare i briganti e i loro rapiti, tanto scoperte e a vista da sperare il bosco di Filicecchio (*Fummo perciò contenti quando la strada ci condusse di nuovo nella nascosta oscurità di un bosco.*).

Una discesa rapida e meno faticosa, attraversando la nebbiosa faggeta grande e le lamponete a ridosso del Monte Filigatti, fino al progressivo e deciso passaggio per le varianti morbide e piacevoli, dirette al Colle del Leone.

Finisce alla *Codda r' lu Jumu* la splendida e intrigante escursione al circuito del Monte Cervialto, anche se per alcuni continua lungo un crinale ciottoloso fino al Piano dei Vaccari, il Piano L'Acernese e il torrente secco che porta alla casa del mandriano lungo la strada che di lì a poco ci porterà all'Altopiano Laceno.

\* (Articolo pubblicato sul sito di "Palazzo Tenta 39" di Bagnoli Irpino il 15 agosto 2009).

Profili



Io vi ho amata: e ancora forse l'amore  
Nell'anima del tutto non ho spento;  
Ma che esso non sia per voi tormento;  
Non voglio che alcunché vi dia tristezza.  
Io vi ho amata in silenzio, senza speranza,  
Di timidezza soffrendo, di gelosia;  
Io vi ho amata davvero, e così teneramente  
Come Dio vi conceda d'essere amata da un altro.

A proposito di Carlo Gesualdo

# I fasti di un principe del Rinascimento

di Stefania Marotti

“Gesualdo da Venosa. Fasti dimenticati di un Principe del Rinascimento” è il titolo della raffinata pubblicazione a cura di Orsola Tarantino Fraternali e Kathy Toma, edita dalla Fondazione Carlo Gesualdo, presieduta dal notaio Edgardo Pesiri.

“Una vita principesca, vissuta a cavallo tra il ‘500 ed il ‘600, in una cornice di grande fasto - commenta l’esperta Orsola Fraternali - da un uomo che era prima di tutto un aristocratico, fiero di sé, e ben conscio del suo genio musicale, deciso a coltivarlo oltre ogni evento della propria esistenza”.

Eclettico, ma anche ricchissimo, il Principe Gesualdo da Venosa era il proprietario di territori immensi, con più di cento feudi compresi tra il Principato Ultra, il Principato Citra e la Basilicata.

Vantava, inoltre, nobiltà di sangue, essendo l’unico discendente di Roberto il Guiscardo, Grande di Spagna, nipote di Papa Pio IV e di potenti cardinali, con parentele illustri tra le famiglie più in vista del Regno di Napoli, d’Italia e di Boemia.

Una figura mitica, circondata da un velo di mistero, che trasformano la sua vita in leggenda. Di certo, Carlo Gesualdo nutriva una passione esasperata per la musica, che probabilmente riusciva a colmare il senso di profonda solitudine causata dalla scontroosità del suo carattere poco incline alle relazioni esterne.

“Come i suoi contemporanei, ma spingendosi ben oltre i confini della sua epoca - precisa il maestro Claudio Abbado - volle esaltare una risorsa massimamente incisiva, la dissonanza, rendendola strumento espressivo immediato delle emozioni più forti e dolorose. Instancabilmente, ricerca nella musica, con passione quasi maniacale, quella concentrazione liberatoria che gli renda sopportabile il presente, e



persegue la sua individualità espressiva che lo imporrà anche ai posteri”.

Il Principe dei Musicisti si macchiò del sangue di sua moglie Maria d’Avalos e del suo amante.

“La letteratura narrativa - continua Abbado - attraverso l’Ottocento e fino agli anni più recenti, ha avuto facile scelta nell’acceptare questo più appariscente personaggio romanzesco, che continua a suscitare echi ricorrenti con la sua ombra, capace di percorrere inquietudini moderne ed universali. Ci sembra fondamentale riscoprire, con l’ascolto immediato e lo studio approfondito, la forza che direttamente possiamo esperire dalla musica di Gesualdo, proprio per quelle implicazioni decisive che nascono dalla relazione tra le note e la parola, espressa nella forma del madrigale”.

Il libro, corredato da fotografie e da riproduzioni artistiche, riveste un alto valore non solo culturale, ma anche scientifico, analizzando con minuzia il contesto sociale dell’epoca gesualdiana.

# L'arte di Franco Moscariello

di Romina Capone

La luce filtrava dalle finestre e accarezzava con i suoi raggi i mobili impolverati dal tempo. Non è l'inizio di chissà quale romanzo ma semplicemente è quello che si vede entrando in un laboratorio di antiquariato: il proprietario è Franco Moscariello che passa la sua vita restaurando.

Vive a Montella, con sua moglie, ed insieme trattano l'arte come un figlio, rivolgendogli tutte le attenzioni che merita. Una grande postazione di lavoro; custodisce grandi ricordi.

Grandi tesori: scrivanie di un'epoca oramai lontana in attesa di essere riportata nella quotidianità con un ruolo non più da protagonista. Portoni in legno massiccio, appoggiati alle pareti, sono in piedi per poter di nuovo riaffacciarsi in strada dove è cambiato lo scenario che si svelerà ai loro occhi.

Camminando tra pialle, segchetti cera e colori, l'attenzione va a quelle creature angeliche che, immobili, è come se ci osservassero. Statue e sculture eleganti, in degenza, le quali hanno bisogno di un ritocco o

semplicemente di una rinfrescata. Ed è proprio nell'ambito dell'arte sacra che il lavoro diventa più intenso. Studiando i grandi della storia dell'arte a volte traspare quant'è difficile riuscire a realizzare un affresco, figuriamoci a restaurarlo.

Facciamo un tuffo nel passato che in realtà poi non è passato affatto: il terremoto del 1980. Ha fatto danni inestimabili anche alle cose oltre che alle persone. E del restauro del patrimonio artistico di alcune chiese dell'Irpinia se ne stanno occupando Moscariello e la sua equipe. Un lavoro su larga scala che comprende legni, stucchi, affreschi, mosaici, dipinti murali e cartapesta.

Al piano terra dello stabile in cui opera Moscariello, restauratore qualificato e direttore tecnico dell'azienda da lui gestita, si intravedono, tra le varie merci, numerosi altari e oratori. Il lavoro del restauratore sta nell'individuare in un bene culturale ogni forma di degrado e riportarlo a nuovo. Ogni piccola cesellatura, venatura, ogni fievole intaglio non scappa agli occhi di Franco.

Ogni anno il team montellese dell'Rtu (Restauro umanistico tecnologico) partecipa a grandi mostre di esposizione che si svolge a Ferrara nel Salone del Restauro, mostrando a tutt'Italia, le bellezze di un patrimonio che non va assolutamente trascurato anzi, valorizzato.

Un lavoro che non dà tanta notorietà, infatti, spiegava Moscariello nel corso di un'intervista, tutto s'impronta sul passaparola; "Il tempo - diceva - ti dà grandi soddisfazioni".



Il lavoro di restauro

## PROFILI



L'interno del laboratorio di restauro di Franco Moscariello e una tela prima e dopo l'intervento dell'artista.



La bufera il cielo ottenebra,  
Venti di neve turbinando;  
Come la belva ulula adesso,  
Ora piange come un bambino,  
Ora sul tetto sconnesso  
La paglia, ecco, fa frusciare,  
Ora, tardo pellegrino,  
Al finestrino è qui a bussare.

La nostra annosa casetta  
È tutta buia e mesta.  
E tu perché, o mia vecchietta,  
Sei ammutolita alla finestra?  
Della bufera l'ululio,  
Amica mia, ti ha affaticata,  
O sonnacchi dal ronzio  
Del tuo arcolaio appisolata?

Beviamoci su, amica cara  
Della povera mia giovinezza:  
Beviamo tristi - qua il bicchiere!  
Il cuore ne avrà allegrezza.  
Cantami tu la cingallegra  
Che viveva di là dal mare;  
Cantami tu quella ragazza  
Che alla fonte doveva andare.

La bufera il cielo ottenebra,  
Venti di neve turbinando;  
Come la belva ulula adesso,  
Ora piange come un bambino.  
Beviamoci su, amica cara  
Della povera mia giovinezza:  
Beviamo tristi - qua il bicchiere!  
Il cuore ne avrà allegrezza.

Paesi dell'anima

È tempo, mia cara, è tempo! Il cuore invoca pace -  
Volano i giorni coi giorni, e ogni ora si porta via  
Un pezzetto dell'essere, e tu e io mentre  
Presumiamo di vivere proprio allora moriremo.  
Non v'è felicità al mondo, ma pace e libertà sì.  
È da molto che sogno un'invidiabile sorte -  
Da molto, schiavo stanco, ho meditato la fuga  
A una romita dimora di opere e pure delizie.

Tradizioni d'Irpinia

# La stagione dei carri di paglia

di Barbara Ciarcia

La stagione dei carri di paglia inizia, ogni anno, a Fontanarosa alla vigilia del Ferragosto. La tirata degli obelischi artistici in onore di Madonne e santi protettori dei paesi irpini provati nel passato da calamità naturali e pestilenze è storia che si rinnova. Ma è soprattutto antropologia e folclore che si tramanda. E' il trionfo della natura ancora benigna e generosa verso l'umanità.

E' il ringraziamento popolare e secolare delle creature all'inesauribile fonte di sostentamento che è il creato.

Gli obelischi sono veri e propri capolavori dell'artigianato locale, sono totem contro le scalogne e le avversità. Sono simboli di aggregazione sociale, di fede e tradizione. E' l'attrazione dell'estate giunta al suo culmine. Parafulmine che scaccia le negatività e tiene buone le divinità.

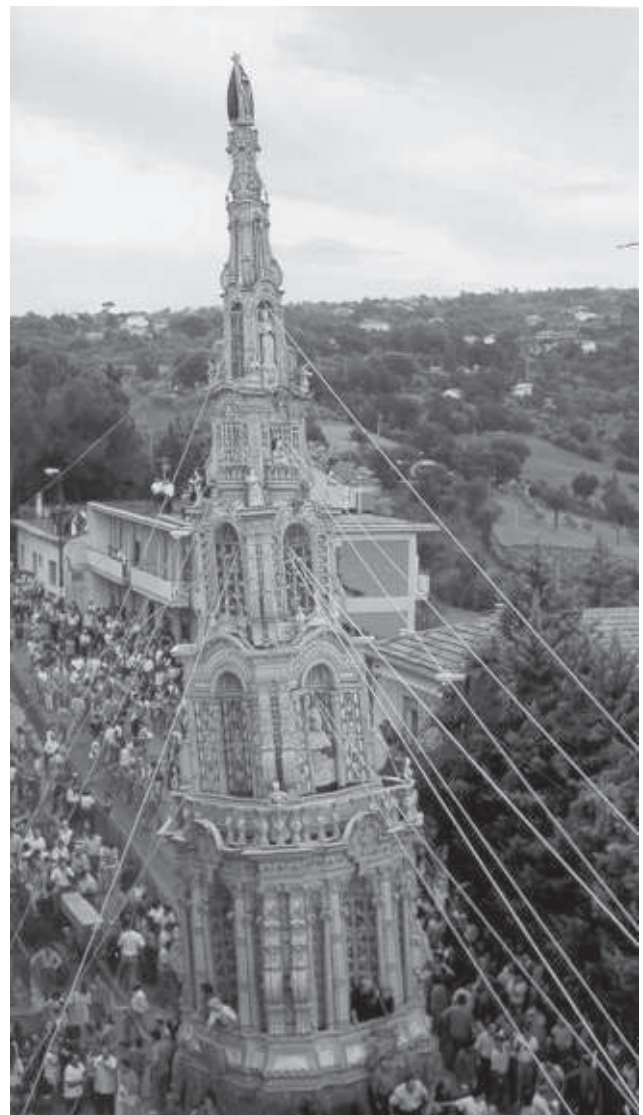
Fontanarosa fa da apripista: è il primo appuntamento. Qui il carro è dedicato e tirato in onore dell'Assunta. Seguono i cosiddetti 'gigli' di Flumeri e Villanova: obelischi minori ma altrettanto noti dedicati a San Rocco di Montpellier, il santo eremita e girovago che guariva dalla peste. Mirabella Eclano, a metà settembre, chiude la rassegna con la tirata del carro dell'Addolorata, guglia di pannelli di paglia lavorati dagli eredi di Giotto Faugno, compianto artigiano eclanese.

E' un percorso funambolico, ed è sempre lo stesso poi, quello che segna il passaggio degli enormi obelischi trainati dalle macchine e dai buoi bardati a festa. La tirata è in fondo una grande e sana festa popolare. Il carro oscilla, si snoda e svicola senza mai perdere l'equilibrio grazie alla abilità dei tiratori delle funi. E' un gioco di prestigio che incanta gli spettatori, e attira ogni estate migliaia di curiosi e turisti da ogni angolo della regione. Il carro è richiamo e ritorno alle origini di questa antica terra pagana prima cristiana dopo.

L'obelisco infatti non è altro che un gigantesco

monumento di ringraziamento per la generosità della dea terra che continua a dare buoni frutti ai suoi figli.

Per questo ogni anno va tirato in processione con in cima la statua di una vergine che veglia e protegge o di un santo patrono che ha graziato la gente del paese che ancora oggi lo festeggia con la stessa immutata devozione e passione.





# Il carattere dei montellesi

di Carlo Ciociola

*Montella ha la sfortuna di avere cattiva fama presso coloro che non la conoscono. Così scrive il canonico Domenico Ciociola che, da quel che segue, dimostra di non prestare molta fede a tale diceria, delineando un profilo del montellese molto più vicino al vero, con osservazioni semplici e convicenti. Individua nelle caratteristiche fisiche del territorio e nella divisione del paese in tanti piccoli agglomerati urbani - i casali - quel senso di isolamento, di mancanza di vita associata, di costituzione di gruppi chiusi che fa di Montella un paese diverso dagli altri, ma ciò non toglie che non si praticano da molti dal pomeriggio sino a sera passeggiate e conversazioni.*

*Il Montellese - egli scrive - è la vera espressione del carattere irpino, cioè forte, risoluto, franco, egli non nasce pigro, né traditore, né tristo: è dedito al lavoro e poiché le sue terre non corrispondono alle sue braccia, lo si vede andarne in cerca nei paesi limitrofi (...) Mai si è adattato a un solo mestiere, ciò dimostra la duttilità del suo pensiero e la capacità di apprendere altri e questo sul finire del 1800, in una realtà socio-culturale depressa con un tasso elevato di analfabetismo.*

Tali considerazione di paese contraddizione tra disponibilità naturali e condizioni culturali, fanno del montellese un soggetto tipico per cui il suo rapportarsi agli altri si contraddistingue per una fase di studio, di osservazione cui segue una vigile, provvisoria accettazione, preludio di una grande, profonda amicizia e familiarità o un freddo e staccato buon giorno e buona sera... Insomma ama generosamente e detesta la furberia; se riceve un torto e dimostra subito il suo rancore non vi è da temere, ma se lo nasconde è un vulcano che non scoppia senza un ammasso di rovine. Mentre la collera lo macera, il suo cattivo genio gli ingrandisce il torto ricevuto, lo rende inflessibile, pensa alla vendetta: escogita il modo per rimanerne impunito se può e, divenuto tristo, divenuto traditore lo esegue.

È un profilo che trova conforto, secondo il mio parere, anche nel comportamento del montellese dei

nostri giorni: è gioviale, ospitale, franco, generoso, abile in tanti mestieri, disposto a cercare il pane anche lontano, ma di fronte ad un torto è imprevedibile. Ma è poi davvero così diverso dagli irpini dei paesi vicini?

Ci piace riportare quel che scrive Giustino Fortunato dinanzi al comportamento di alcuni mandriani incontrati nella piana di Verteglia.

*...Ma giunti, poc'oltre le 11 al casone d'una mandra di vacche, tutte quelle mie fantasime si dileguarono, pur troppo, come nebbia al vento. Avevamo stabilito di accaparrare in quel luogo una guida, che potesse nei giorni successivi, valicando la Celica dal colle della Finestra al passo delle Croci, condurci al Monte Cervalto lungo il dorso della giogaia. Accadde invece, che non ostante le più vive premure e le più larghe offerte, nessuno di quei sospettosi mandriani si piegò a volerci accompagnare, facendo le viste d'ignorare assolutamente così la via come un ricovero qualunque; e poiché certo non potevamo da soli tentar la ventura, bisognò alla fine, non senza rammarico di tutti e con mio sommo rincrescimento, abbandonar l'idea di mantenerci su in alto e, fidando nella ospitalità d' un amico, decidere per quel giorno la discesa a Bagnoli. Venimmo giù dunque a malincuore per quella viottola pietrosa, che corre fino ai ruderi di un castello longobardo lungo la china boreale del Sasso, e che domina a manca un ampio andirivieni di boschive montagne coniche a pani di zucchero. Mezz'ora dopo il tocco arrivammo nella piazza del borgo principale di Montella, ombreggiata da due tigli giganteschi: la terribile Montella, spauracchio di mezza provincia, e che perciò ha l'onore di alloggiare stabilmente un delegato di pubblica sicurezza. Fermatici in una bottega da caffè sol quanto bastò a congedarci dal cortesissimo signor Papa, il quale faceva ritorno a Solofra, passammo alla lesta il bel flume Calore, che va limpido fra due fila di salici pei Campi di*

*San Francesco, e, non senza fatica oramai, salimmo alle 3 circa su Bagnoli Irpina; la piccola Bagnoli, dalla cadente e quadrata torre feudale del secolo XVI.*

Si fermano nel nostro paese in una bottega da caffè sol quanto bastò a congedarsi dal cortesissimo... e volano verso Bagnoli dove l'incontro con il sindaco, il pittore Michele Lenzi, è così descritto:

*...l'abbracciarci fra subite domande e grandi meraviglie scambievoli, fu davvero una festa inaspettata, un'allegria sincerissima del cuore: faccia grave la sua ed aria risoluta, ma bontà di animo senza pari, modi e costumi da gentiluomo, cittadino d'antico stampo. Quella accoglienza più che fraterna mi ridiè il buon umore del mattino, e ci assicurò in un attimo il compimento della nostra escursione...*

E no, don Giustino, a Bagnoli l'incontro è con vecchi amici,



a Verteglia è con dei pastori, gente orgogliosa che non è lusingata dall'offerta di soldi per diventare guida di sconosciuti; quei *mandriani* non vi accompagnarono perché *sospettosi!* ma semplicemente perché eravate degli sconosciuti. Se la vostra richiesta gli fosse arrivata tramite persone note, vi avrebbero accompagnati senza chiedere e accettare qualsiasi compenso! La **terribile** Montella, **spauracchio** di mezza provincia di cui parla don Giustino è quella della tradizione, quella della cattiva fama (diffusa) presso coloro che **non la conoscono**.

Anche Don Ferdinando Palatucci in Montella di ieri e di oggi, ha sentito il bisogno di parlare del carattere di noi Montellesi.

*... Quando, ragazzo, stavo in seminario, non mancavano, tra noi compagni di paesi vicini, gli attacchi salati e le ironie pungenti. Mi domandavano se i Montellesi portassero l'accetta pure in chiesa. Mi gettavano in faccia che a Montella si sparava di dietro ai muri e si cercinavano le piante e si uccidevano o si tagliavano i garretti agli animali dei nemici. (...) I Bagnolesi hanno inventato una storiella che ha il valore di uno scherzo amico. Mi piace ricordarla. Il Signore stava assegnando ai paesi della nostra valle i Santi protettori. Bagnoli, Nusco, Cassano, ognuno aveva avuto il suo. Quando si giunse a Montella, nessun Santo fu disposto ad accettare di diventare patrono. Tutti, con rispetto ma con decisione, declinarono l'invito. I Montellesi facevano paura anche ai Santi. E il Salvatore, non potendo o non volendo lasciare i Montellesi senza protettore, dovette assumersene lui la tutela. Però anche lui non era del tutto sicuro dei Montellesi. Per prudenza si andò a mettere sulla montagna a debita distanza...*

Ed intanto bisogna pur dire che quella *cattiva fama* alimentata per Montella da alcuni episodi di violenza e di sangue, sono diventati storia, storia negativa per il nostro paese, come se quelli vicini fossero immuni da tali tristi eventi. Le liti con Cassano, Bagnoli, Volturara, alle volte caratterizzate anche con spedizioni punitive... erano da addebitarsi unicamente all'istinto aggressivo dei Montellesi, o anche ai torti subiti che li spingevano a farsi giustizia da sé?

Vogliamo riportare un episodio di sopraffazione nei riguardi dei Montellesi da parte di un *alto* prelato nuscano.

Il dott. Orazio Musto nel 1634 aveva lasciato in eredità i suoi beni alla Chiesa di Santa Maria della Libera. Il vescovo di Nusco ne pretendeva la quarta parte, poiché tale diritto non era *usitato nel regno*, si accese una lite nella quale intervenne anche l'Università di Montella in soccorso degli amministratori della chiesa di S.M. della Libera con un contributo di 500 ducati. Nella delibera si afferma che il vescovo aveva maltrattato i cittadini con pregiudizio anche del capitolo e del clero, molestando gli affittatori dei beni ecclesiastici. Questo avveniva nel mese di marzo dello stesso anno citato, ma il vescovo persisteva nel suo atteggiamento, tentando di impadronirsi con la forza tanto che nel mese di novembre il vescovo di Ariano, venne delegato dalla S. Congregazione a diffidare la Curia di Nusco di desistere dalle assurde pretese e di non minacciare scomuniche, come andava facendo nei confronti degli amministratori della Chiesa. Ma l'*alto* prelato, imperterrito, aveva **armato dei preti** e li aveva mandati a cacciare i mandriani che con i loro animali pascolavano nei territori della Chiesa della Libera! E così anche gli amministratori si videro «forzati a tenere gente armata per difendere le robe della chiesa». Dovette intervenire il viceré con una «ortatoria» alla R. Udienza ed al governatore di Montella con l'ordine di mantenere la chiesa della Libera nel possesso dei suoi beni.

Restando nell'ambito dei religiosi e, comunque delle persone che dovevano distinguersi per cultura e vita intemerata riportiamo alcuni *cas*i che fanno riflettere:

- perisce di morte violenta il sacerdote don Leone Cianciulli, 22/9/1625;

- ferito da arma da fuoco presso S. Francesco, trapassa il primicerio don Antonio Gambone, 23/11/1625;

- perisce di morte violenta il notaio Fabrizio Cianciulli, 14 agosto 1628;

- ferito da un colpo di archibugio muore il rev. D. Giovanni Lepore rettore di S. Maria del Carmine, 9/11/1630;

- muore il rev. Giov. Giacomo Iannello, presso la cappella di s. Giacomo (a Reogliano), mentre si recava con il vescovo di Nusco e altre persone al Convento del Monte, stramazò colpito da una fucilata, 5/8/1631;

- il vescovo di Nusco, mons. Michele Resti aveva assoldati tre giovani montellesi, Giov. Iacopo Marano, Vito Bonabitacolo e Donato Pizza per servirsene per difesa personale contro il governatore di S. Angelo dei Lombardi, 16/2/1632;

- con un colpo di schioppo a Baruso è privato della vita il canonico Bartolomeo Galea, 24/8/1634;

- muore il dott. Francesco Lepore, colpito da un'archibugiata il giorno precedente, nel suo casale di S. Giovanni, 25 agosto 1647;

- perisce di morte violenta il dott. Giuseppe Iozzolante della parrocchia di S. Giovanni il 24 marzo 1649;

- viene colpito a morte da mano omicida sopra la Libera, il canonico D. Francesco Verderosa, vicario foraneo, 26 /8/1655;

- di morte violenta perisce don Antonio Pascale della parrocchia di S. Lucia, 27/3/1657;

- viene scoperto il cadavere del canonico Carlo Pascale, con la testa mozzata, presso il palazzo del Barone di Montella, cioè "avanti Corte", 13/12/1659;

- il barone di Montella denuncia G. Battista Capone ed altri clerici (= i così detti abati) che vanno attorno con armi da fuoco e commettono violenze, 13/12/1664.

- Il barone Antonio Grimaldi invoca provvedimenti contro due clerici delinquenti, Fabio Goglia e Scipione Terribile, 24/1/1665.

Per consolidata scelta personale e per linea editoriale di questa rivista portiamo rispetto per i vivi e non ci lasciamo andare a valutazioni, né tranciamo giudizi sui morti e, quindi, crediamo doveroso non tentare alcuna ipotesi per comprendere le ragioni che portarono a così atroce conclusione della loro esistenza molti prelati nel giro di pochi anni del 1600.

Una cosa è certa: tali episodi di violenza accadevano anche nei paesi vicini!

attualità



Dio vi assista, o amici miei,  
Nei travagli della vita, nel servizio,  
E nei festini scapestrati d'amicizia,  
E nei dolci segreti dell'amore!

Dio vi assista, o amici miei,  
Anche nelle bufere, e nel dolore d'ogni giorno,  
Nel paese straniero, nel deserto del mare,  
E nei tetri abissi della terra!

Il ricordo

# Il preside Salvatore Natellis

di Ferdinando Zirpolo

Provo un sentimento di profonda commozione nel parlare dell'amico Salvatore Natellis.

Non è facile trovare un ricordo adatto in occasione della morte di un amico, soprattutto perché il ricordo deve essere speciale e senza tempo e perché commemorare una persona cara coinvolge i più grandi valori della vita mettendo in gioco noi stessi e la persona cara.

Conobbi Salvatore nel lontano 1975, in seguito alla mia nomina come docente di Materie Letterarie presso la Scuola Media di Montella. Egli era il vicepresidente e mi accolse con un sorriso, dicendomi, semplicemente, che, per qualsiasi cosa, potevo rivolgermi a lui.

In poco tempo capii che godeva della simpatia di tutti i colleghi, grazie alla sua modestia, alla sua rettitudine e alla sua disponibilità a spendersi per gli altri. In lui, più che un collega, tutti trovavano un amico, un fratello, un uomo di rara umanità ed onestà, ricco di qualità morali e professionali.

Dopo qualche anno lasciai la scuola di Montella, ma il mio rapporto con Salvatore restò intenso. Con grande soddisfazione personale accolsi la notizia della sua nomina a Preside, ma con grandissima gioia appresi che aveva scelto di dirigere la scuola media di Volturara, la scuola del mio paese, dove io ero vicepresidente.

Tornavamo di nuovo a lavorare insieme!

Subito mostrò a tutti la sua personalità dirigenziale, dando sempre fiducia e incoraggiamento ai suoi interlocutori.

Sollecitava gli insegnanti ad un ruolo di impegno attivo nella didattica e di dialogo educativo con gli alunni.

Mai che sia stato scortese o che abbia richiamato qualcuno in pubblico. Il suo equilibrio, la sua pazienza, la sua capacità di temporeggiare e di aspettare il momento opportuno, la vincevano sempre.

Trovava in ogni occasione il modo di parlare a tutti e di appianare qualsiasi contrasto, mantenendo sempre un rapporto amicale, conviviale e di dialogo.

Conosceva personalmente tutti i suoi alunni. Si interessava con molta discrezione non solo della loro partecipazione alla vita della scuola, ma anche e soprattutto della loro situazione di disagio.

Se interlocutori erano i genitori, li coinvolgeva nel ruolo di par-



tecipazione attiva e dialogante con l'istituzione scolastica.

Era nel suo stile rivolgersi a qualsiasi dipendente della scuola con gentilezza e cortesia.

Quando andò via dalla scuola, lasciò dietro di sé una traccia luminosa, una guida infallibile per noi docenti, oltre ad un forte rammarico per aver perso un punto di riferimento.

Io continuai, però, nel rapporto di amicizia, ormai consolidatosi negli anni.

Ci sentivamo e vedevamo spesso.

Ho sempre seguito i suoi consigli da Dirigente Scolastico: infatti nel mio agire mi ispirò sempre alla sua integrità morale, che traspare in tutti gli atti della sua vita.

A me manca davvero molto. Grazie Salvatore.

Il “caso” dell'estate

# Ufo avvistato sul lago Laceno

di Gianni Cianciulli

Camera con vista sul lago e sull'Ufo. Sembra che stavolta un oggetto volante non identificato, sagoma tradizionalmente piatta, velocità supersonica, nessuna luce, niente scia, abbia scelto la quiete dei monti dell'altopiano del Laceno, il sole abbagliante di mezzogiorno invece delle infuocate notti stellari.

Non si è lasciato immortalare facilmente. Invisibile a occhio nudo mentre sfrecciava sul lago e sull'hotel a una distanza di alcune centinaia di metri d'altezza, è stato invece catturato da un'immagine ingrandita al computer. Misteri della tecnologia e dell'informatica che vedono dove l'occhio non arriva, e guardano senza essere visti.

È stato un geometra di Montella, Rizieri Romaniello, 30 anni, sposato, dipendente d'una cooperativa edile della cittadina a fare l'incredibile scoperta seduto davanti allo schermo piatto come la forma che ha attraversato in un lampo il Cervialto, il Rajamagra e le verdissime foreste di faggi e i boschi che profumano di funghi e tartufi.

«Ero andato sul Laceno per scattare una decina di foto da utilizzare per i rilievi relativi ad alcuni lavori che la cooperativa per la quale lavoro - racconta ancora incredulo il geometra di Montella - deve effettuare sull'altopiano. Erano circa le 11, il sole era alto. Poco distante dal lago, da dove ho scattato le foto, c'era un gruppo di turisti. Nessuno ad occhio nudo ha visto nulla, perchè effettivamente oltre al cielo azzurro non si vedeva niente altro».

Le foto sono state scattate dalla strada che costeggia il lago, un centinaio di metri dalle acque. «Ne ho scattate tre o quattro riprendendo - afferma Rizieri Romaniello - nella zona del lago. Mi piace fare delle foto al paesaggio che conservo per hobby. Sono tor-

nato in azienda e ho scaricato le fotografie digitali. In una sola di questa, ingrandita, ad alta risoluzione, ho notato quell'oggetto misterioso, simile ad un'astronave. Ho ingrandito anche un'altra foto scattata dalla stessa angolazione ma non c'era assolutamente nulla».

Se i comuni mortali devono raggiungere le impervie vette dei Picentini e i sentieri della transumanza per ammirare in lontananza il golfo di Salerno e la penisola sorrentina, la memoria digitale ha impiegato meno d'un secondo per imprigionare quel disco nella magia del megapixel.

Bagliori di memoria, fotogrammi di vita futura. Tracce rubate all'universo insondabile e brulicante di esseri misteriosi in un tranquillo week end di caldo insopportabile nel cuore di luglio? In quella zona, a 1200 metri d'altitudine, a quell'ora, non c'erano esercitazioni aeree in atto, nè elicotteri di passaggio.

Il «mistero» del Laceno rimane. Cercheranno di svelarlo gli uomini del Ris di Roma che hanno acquisito le foto del geometra. Stabiliranno autenticità delle immagini, traiettoria, posizione, velocità dell'oggetto e soprattutto se, in quel momento e a quell'ora, sul Laceno vi erano satelliti di passaggio.

Tra il serio e il faceto

# Gli extraterrestri ci hanno scelto perché qui abita la felicità

di Eusebio Marano\*

A proposito di Ufo e presunti avvistamenti ci piace fare qualche considerazione e fornire una nostra particolare e strettamente personale interpretazione.

Sulla veridicità delle foto non ci giuriamo ma ci crediamo. Probabilmente si tratta di un effetto ottico o di chissà che cosa. In ogni caso ci interessa poco e aspettiamo di strattamente l'esito degli accertamenti che gli esperti della materia a breve forniranno.

L'occasione che ci è capitata è però troppo ghiotta per non essere sfruttata. Ai signori giornalisti, esponenti delle principali testate nazionali, ci piacerebbe spiegare qual è il vero Ufo di cui dover parlare: si tratta della nostra terra e del nostro paese.

Gli extraterrestri, forse, ci hanno scelto perché, Loro, hanno capito dove abita la felicità e quali sono quei posti della Terra che vale la pena scoprire e visitare.

Posti dove la realtà è ancora autentica e genuina, dove è possibile trovare gente schietta e diretta, dove tutti si conoscono e si aiutano, dove ci sono poche automobili e nessun semaforo che fa innervosire. Il sapore della piazza, il piacere della chiacchiera, i fantastici quattro passi in comitiva o ancora il pane caldo e il latte fresco, l'aria frizzante e salubre, probabilmente sono oramai cose lunari, non più di questa Terra.



Da queste parti la vita scorre via senza frenesia, si corre di meno, ci si agita di meno, ma ci sono anche meno trappole e sgambetti pericolosi. Non mangiamo quegli strani cibi preconfezionati, ci nutriamo di soppressate e salsicce e di vitelli paesani che brucano nei nostri pascoli. Ci intendiamo di formaggio, ricotta, provoloni, scamorze, prodotti che confezioniamo con le nostre mani, secondo antiche e consolidate procedure di lavorazione. I giorni di festa, poi, sappiamo santificarli con abbondanti insalate del nostro tartufo nero e qualche buon bicchiere di vino (senza mai esagerare). E' una dieta ipercalorica? Poco light? Pazienza, ma da queste parti le possibilità per smaltire non mancano.

Sappiamo poco di ultimi ritrovati o di mode estrose e incomprensibili, di carrierismo sfrenato e del dover arrivare a tutti i costi.

In compenso non abbiamo smog, non abbiamo rumore, non abbiamo rifiuti tossici.

Abbiamo però alberi e prati e i nostri bambini possono giocare per strada. Pensate qui da noi non esiste il problema del parcheggio, tanto si esce quasi sempre a piedi. Il nostro è un modello diverso, forse elementare, ma siamo fieri della nostra diversità. Proponiamo a tutti coloro che in questi giorni si sono interessati alla notizia, di venire qui da noi e assaggiare la nostra vera vita, capire il nostro vero modo di fare, integrarsi con l'armonia del paesaggio. Perché forse è questo il vero e autentico messaggio, che i cugini extraterrestri, hanno voluto comunicare ai loro parenti della Terra. E magari, chissà, con un po' di fortuna alzare gli occhi al cielo e riuscire ad avvistare qualche oggetto non identificato perché io credo, come disse qualcuno in un famoso film, che se ci fossimo solo noi sarebbe uno spreco di spazio, non credete?

\* assessore al Turismo di Bagnoli



# Ulisse, le Sirene e il Superenalotto

di Alessandro Barbone

Quando mi accingo a scrivere queste righe, il montepremi del Superenalotto ha ormai superato l'astronomica cifra di 140 milioni di euro, ma forse neanche questa sera l'estrazione decreterà il fortunato vincitore, e il montepremi lieviterà ancora, e ancora.

Uso il termine "fortunato" nell'accezione che i latini davano alla fortuna: la sorte in senso neutro, che attribuisce beni e mali agli uomini in maniera cieca, e altrettanto sconsideratamente se li riprende.

Già, perché proprio non riesco a convincermi che vincere 140 milioni – una cifra di cui nessun uomo, per quanto sia abituato a trattare coi soldi, può percepire l'effettiva consistenza... come quando si dice che tra la Terra e le stelle intercorrono anni luce di distanza – non riesco a convincermi, dicevo, che vincere una simile cifra possa rappresentare un bene, o una fortuna, nel senso in cui la intendiamo noi.

Mi si accuserà di moralismo, ma vi prego di non tacciarmi d'ipocrisia, perché credo così fermamente che tanti milioni non mi possano far comodo, da non aver mai tentato la sorte.

Le Sirene del celebre episodio omerico (siamo nel libro XII dell'*Odissea*) rappresentano nell'immaginario dell'uomo greco, così imbevuto di mito, l'emblema della seduzione: non si tratta soltanto della seduzione libidinosa – piuttosto incarnata nella maga Circe – ma del concetto di seduzione in generale, una seduzione che però sicuramente porta alla perdizione:

Alle Sirene prima verrai, che gli uomini  
stregano tutti, chi le avvicina. 39  
Chi ignaro approda e ascolta la voce  
delle Sirene, mai più la sposa e i piccoli figli,  
tornato a casa, festosi l'attorniano,

ma le Sirene col canto armonioso lo stregano, sedute sul prato: pullula in giro la riva di scheletri 45 umani marcenti; sull'ossa le carni si disfano.

(*Odissea*, Einaudi, trad. Rosa Calzecchi Onesti)

È il monito dell'uomo greco, sublimato nell'eterna potenza della poesia, contro la forza ammaliante e fascinosa di tutto quanto fa perdere l'uso della ragione, rompendo gli equilibri della moderazione e spingendo verso gli eccessi della brama: brama di conoscenza, come nel caso dell'Ulisse omerico, brama di ricchezza, come nel caso del nostro Superenalotto. Sì, il mito delle Sirene parla anche a noi dalla notte dei tempi: come ogni mito, ci parla in forza dell'universalità della sua parola. La mente fantasiosa e poetica della grecità di vichiana memoria fissò nel mito i caratteri dell'animo umano di cui aveva indagato così bene le pieghe, e la poesia degli aedi e dei rapsodi come Omero eternò queste pillole di saggezza nel verso epico.

Che il Superenalotto non sia una seduzione tale da poter regger il paragone colle Sirene? Credo proprio che il paragone regga fin troppo. Non a caso proprio alla ricchezza anche i Greci attribuivano il più grande potere di seduzione, secondo forse soltanto ai piaceri di Afrodite.

È invalsa l'espressione "febbre del Superenalotto", ma si dovrebbe piuttosto parlare di follia, ché di febbre ci fu già quella "dell'oro", la quale però aveva un suo aspetto poetico e romantico nel viaggio, nell'avventura e nell'esplorazione di luoghi e popoli esotici, mentre la giocata della schedina richiama alla mente tutta la prosaicità del mondo contemporaneo.

Chiediamoci che cosa spinga in questi giorni milioni di persone di tutta l'Europa (che la fortuna non giochi un brutto tiro agli italiani e non baci qual-

che turista straniero?! a fare la fila in ricevitoria, anche – e questo è molto interessante – chi non aveva mai giocato prima (... ma c'è sempre una prima volta, si dirà!). Cosa, se non una forma di follia pandemica? Che non sia follia la speranza di felicità riposta in una somma di denaro così alta che solo a pensare di doverla amministrare farebbe impazzire un uomo comune?

Il miraggio della vincita accomuna tanto chi punta poco quanto chi si gioca anche la casa: per cui non mi si venga a obiettare che giocare un euro non è poi la fine del mondo. È chiaro che un euro in più o in meno in tasca non faccia alcuna differenza; ma qui non è in questione la moderazione nella giocata, quanto il moto psicologico che spinge chiunque si rechi in ricevitoria: il miraggio che finalmente si possa dare un calcio alla vita presente, fatta nemmeno di oppressive ristrettezze ma di dignitosa economia; l'illusione che con 140 milioni in più in tasca si possa menare una vita migliore – e qui voglio che l'aggettivo "migliore" si connoti di tutta la potenza morale possibile.

O forse qualcuno crederà che questi soldi potran-

no servire, in mano al benefattore di turno, a salvare le sorti dell'umanità povera? Qui si scopre tutta l'ipocrisia dei governi, per i quali mille milioni di entrate per 140 di montepremi rappresentano un guadagno fin troppo appetibile per porre un freno all'ormai dilagante follia.

L'Ulisse omerico è assistito dagli dèi nel suo viaggio – benché sia Poseidone, il dio del mare, a impedire il suo ritorno in patria, un'altra dea, Atena, gli sta sempre accanto e lo supporta fin nell'ultimo sforzo di vendicare l'oltraggio dei proci alla moglie e alla sua casa.

Ulisse è assistito da un'astuzia e un'accortezza proverbiali, per cui nemmeno la voce «suono di miele» delle Sirene può nuocergli. Condurrebbero invece le Sirene alla morte i suoi compagni, che non possiedono l'avvedutezza d'Ulisse, e per ciò egli li mette al riparo dal pericolo: e ben gli obbediscono, non obiettando nulla dal momento che della conoscenza nulla gl'importa. Ma niente «l'uomo di multiforme ingegno» potrà contro la loro brama di ricchezza, spinti dalla quale i compagni apriranno l'otre dei venti donato da Eolo e periranno inesorabilmente in mare.



Diamo un po' di numeri

# Montella vista dall'Istat

di Aristide Moscarillo

Che appaiano scomodi, freddi o impietosi, i numeri riescono a fotografare con precisione qualsiasi realtà economica.

Anche la struttura sociale e produttiva di un paese come Montella, viene periodicamente monitorata da parametri e indicatori. A compiere questi rilievi, naturalmente, è l'Istituto Nazionale di Statistica, meglio conosciuto come Istat, spesso in collaborazione con Bankitalia e il Ministero delle Finanze.

Oltre ai consueti indicatori anagrafici, le analisi riguardano diversi aspetti interessanti della nostra comunità, e ci permettono di confrontare i trend con gli altri centri urbani dell'Irpinia.

Spulciando tra i vari indici, per esempio, sorprende non poco riscontrare che ai montellesi spetta decisamente l'appellativo di gran risparmiatori. All'ombra del monte Sassetano, infatti, ogni cittadino possiede in media un deposito di circa 4800 euro negli sportelli bancari, quasi il doppio del valore provinciale, attestato a 2600. Il conteggio è limitato ai soli conti correnti e trattandosi di un dato medio, si espone inevitabilmente al cosiddetto fattore dei polli di Trilussa.

Insomma, le statistiche vanno sempre lette con cautela, perché tendono a mescolare il tanto al niente. Ma l'indicazione di fondo resta ineccepibile e nessuno, almeno nei dintorni, può negarci la qualifica di formiche. Nemmeno i vicini bagnolesi, tradizionalmente scherniti per una certa dose di innata tacagneria, riescono infatti a conservare più denaro, fermandosi a una pur apprezzabile quota di 4200 Euro.

Lo scettro della 'masserizia', però, spetta nettamente a Lioni, che raggiunge i 6900 Euro. Un altro indicatore che consente di misurare lo sviluppo del no-

stro paese è il rapporto tra il reddito e gli abitanti, cioè il guadagno totale dei lavoratori in un anno, diviso per l'intera popolazione residente.

A Montella questo dato si attesta a 10.700 Euro pro capite, leggermente superiore alla media provinciale, pari a 9.300 Euro, nonché a quella regionale, ferma a 9.100 Euro. Risulta più elevato, stavolta, il dato di Bagnoli Irpino (11.280 Euro), forse spinto anche dai maggiori introiti del settore turistico, che vanta ben 25 mila presenze all'anno negli alberghi.

Proprio il business del turismo resta un tasto dolente per il nostro paese, con carenze piuttosto latenti e una vocazione al flusso sostenibile che stenta a decollare. D'altronde le strutture ricettive montellesi possono contare solo su 94 posti letto, contro i 764 offerti da Bagnoli, sebbene in questo dato agisca direttamente anche la diversa connotazione che hanno assunto gli altopiani di Verteglia e Laceno.

Allo stesso modo, nel versante commerciale, Montella subisce l'indiscussa leadership di Lioni, che conta su 295 esercizi, cioè ben 13 in più, nonostante una popolazione residente inferiore alla nostra di circa 2 mila unità.

Numeri alla mano, ancora un discorso piuttosto simile lo meriterebbe il settore industriale, dove per ovvie ragioni storiche è l'asse Nusco-Lioni a vantare il maggior numero di aziende. Eppure, sicuramente non c'è bisogno dell'Istat per scoprire che Montella potrebbe, o magari dovrebbe, assumere un ruolo più centrale rispetto ai paesi dell'hinterland. Spetta alla buona politica e a ogni singolo cittadino, lavorare affinché le risorse ancora inespresse comincino a contare veramente qualcosa, anche nella fredda logica dei numeri.

## A Riccione vince una montellese Enrica, a otto anni è campionessa di nuoto

di Silvestro Volpe



Quelli della mia generazione ricorderanno molto bene che quando avevamo 8 anni l' unica possibilità per nuotare era quella di andare a "Chiuppito" ... i più piccoli a "l' Urio re li Scarpari" ... i più grandi a "lo Varo re la Spina" ... ed i più audaci a tuffarsi sotto "la Pelata". Non voglio dimenticare "l' Urio re li Monaci" dove però personalmente sono stato poche volte. C'erano poi dei fortunati, ed io mi annovero tra questi, che durante il periodo estivo riuscivano a farsi una nuotatina nel mare del golfo di Salerno. Tanto tempo è trascorso e tante cose sono cambiate. Oggi Montella può permettersi di esprimere una nuova realtà. Altro che nuotatina ! ...una Montellesina di 8 anni capace di vincere un campionato nazionale di categoria. Sto parlando di Enrica Gambone che il 21 Giugno, a Riccione, ha ottenuto il 1° posto nella gara dei 50 metri stile libero per la categoria C2 con il tempo di 37 secondi ed 83 centesimi. Ma chi è la piccola Enrica ? E' giusto che i suoi concittadini sappiano queste cose. Enrica inizia a nuotare all' età di 5 anni. Non c'è più "Chiuppito" che di certo non è utile per ottenere certi risultati, ma c'è oggi la Scuola Federale Swimming Pool di Cassano Irpino, ed è qui che la nostra piccola concittadina inizia a praticare la sua passione. La competizione è nella sua indole e da subito, pur non avendone l' età, gli viene concesso di partecipare alle gare come "atleta fuori gara".

Come sempre : *sono i fatti che contano...* ed i fatti erano che i tempi ottenuti dalla piccola Enrica avrebbero meritato un premio, ma questo non gli veniva concesso perché ... "fuori gara". La piccolina non riusciva a comprendere il mancato riconoscimento per la sua prestazione. Ma lo sport è sofferenza e questo è stato da subito compreso dalla nostra Enrica. Il suo allenatore Alfonso Guerriero, persona capace e sensibile, non disdegnava di "premiare" la piccola con delle medaglie che lui stesso si procurava. Un allenatore affettuoso e sensibile ma di certo lungimirante. Ed infatti nel 2008 permette alla piccola Enrica di iniziare ad esprimere la sua voglia e capacità di agonismo sportivo. Arrivano inevitabilmente i primi risultati. Pochi mesi ancora e tutte le capacità agonistiche della piccola Enrica vengono espresse in un campionato nazionale che l' ha vista protagonista e vincitrice per la sua categoria. Non so cosa ne pensiate voi...ma io mi sento orgoglioso di essere montellese, in piena sintonia con questa piccola atleta che porta in alto il nome del nostro paese.

Fateglielo sapere.





Concerti di Apollo e Marsia

# Estate in musica a Montella

la Redazione

«Avresti mai immaginato che a Montella si potessero ascoltare dei concerti di musica classica?» Questo il commento, tra il meravigliato e il soddisfatto, di uno spettatore alla fine dell'ultimo dei concerti che l'Associazione Musicale Apollo e Marsia ha organizzato, per il secondo anno consecutivo a Montella.

Le note degli strumenti fatti vibrare da giovani musicisti provenienti da ogni parte della Campania hanno risuonato anche quest'anno nel cortile del ottocentesco Palazzo Capone. Un evento insolito, soprattutto se a organizzarlo è un gruppo di giovani entusiasti dall'amore per l'arte e per la cultura.

«La nostra associazione - dice il



ventisettenne presidente Alessandro Barbone - si è costituita allo scopo di permettere a giovani musicisti appena diplomati, o anche non ancora usciti dal conservatorio, di fare l'esperienza di un palco e di un pubblico. Vogliamo offrire loro un'occasione, in un territorio dove raramente si fa della musica ad alto livello, o, se la si fa, vedi sempre le stesse facce. Quest'anno abbiamo ospitato musicisti dai ventitré ai trent'anni, che ci hanno diletto con dell'ottima musica. Del resto, non si eseguono la Sonata "Kreutzer" di Beethoven, o la Sonata op. 94 di Prokofiev, se non si è bravi musicisti».

Il programma dei concerti di Apollo e Marsia è stato davvero degno delle migliori rassegne, alternando pezzi di più acclarata fama, come la Sonata "Dante" di Liszt, la Sonata "Arpeggione" di Schubert, le sonate per pianoforte e violino di Mozart e Beethoven, la Sonata BWV 1034 di Bach per flauto e cembalo, le Romanze op. 73 per oboe e pianoforte di Schumann, a brani meno noti o addirittura inediti, come il Trio op. 188 di C. Reinecke o le Novelletten di N. W. Gade.

Ciò che più fa piacere e rassicura è che il pubblico è accorso numeroso ai concerti, con circa cento presenze di media.

«Se alla fine di un concerto si avvicina qualche spettatore e ti ringrazia, tendendoti la mano, per avergli offerto un'ora di





musica; e se anche i musicisti si complimentano per l'organizzazione, perché, dicono, dalle altre parti non funziona così... allora vuol dire che stai lavorando bene, e questo è lo stimolo più forte per continuare a farlo, nonostante le difficoltà economiche che, per un'associazione come la nostra, sono purtroppo l'ostacolo più grande».

Questo il commento di Paolo Barbone, pianista e direttore artistico della stagione concertistica appena conclusasi con il concerto del 4 settembre che l'ha visto protagonista al pianoforte nel *Trio op. 1 n. 1* di Beethoven e nel *Divertimento k 254* di Mozart. Il programma della prossima stagione estiva è ancora da definire, ma ci fanno sapere che c'è l'intenzione di puntare a un festival per giovani musicisti, o almeno di portare a Montella formazioni cameristiche più numerose, e... perché no?, anche un'orchestra.

Intanto per l'inverno sono previsti almeno due concerti in collaborazione con il Circolo Didattico "G. Palatucci" e con l'O.N.L.U.S. "AVSI".



## Miss Montella 2009

di Silvestro Volpe

Nel contesto del programma *Estate Montellese 2009* è stato inserito il concorso per la proclamazione di Miss Montella 2009. La manifestazione è stata organizzata dal *Centro Commerciale Naturale "Città di Montella"* e l'evento si è tenuto in piazza Bartoli il 7 e 8 Agosto.

Il concorso ha visto una notevole affluenza di pubblico che ha partecipato con particolare interesse. In prima serata si sono presentate al giudizio della giuria 20 concorrenti, tutte di Montella o comunque di origini montellesi.

Nella serata dell'8 Agosto le concorrenti selezionate erano undici ed a queste si sono aggiunte cinque ripescate tra le eliminate. Una serata estremamente interessante sia per la bellezza e la capacità delle concorrenti che per la qualità dell'organizzazione; ottima infatti la scenografia e la professionale conduzione delle serate.

La coroncina di Miss è stata, a mio avviso, giustamente assegnata ad Alessia Federico, una studentessa montellese di 18 anni alla sua prima esperienza di passerella.

Sono state anche elette altre cinque Miss e per l'esattezza: Miss Venere (Federica Adinolfi), Miss Sexy (Silvia Colicino), Miss Akemy (Donata De Stefano), Miss Trandy (Giada Fatale) e Miss Estate 2009 (Irene Granese).

Tutte e sei le Miss elette saranno le protagoniste del calendario 2010 che verrà realizzato a cura del *Centro Commerciale Naturale*.

La vincitrice, oltre la gloria e la gioia, ha vinto due gioielli offerti dalle 2 gioiellerie del paese ed un buono spesa di 500 euro. Altri premi (cene, sedute di lampade abbronzanti, etc.) sono andati a tutte le altre Miss.

Come tutte le manifestazioni che si rispettino e soprattutto se realizzate a Montella non possono non essere oggetto di qualche critica. Ed infatti il giorno successivo alla manifestazione si è alzata qualche critica in particola-

re riferita alla competenza della giuria. Ho seguito via web e sul quotidiano Otto Pagine uno scambio di opinioni in merito a questo argomento.

Premetto che la critica in termini di suggerimenti e consigli è sempre qualcosa di costruttivo ed è soprattutto necessaria al miglioramento di ciò che si realizza. In questo caso devo però esprimere il mio disappunto su quanto è accaduto, perché va a coinvolgere la gioia di una ragazza che sta vivendo il suo piccolissimo momento di gloria.

Ma che cos'è una Miss? Ed in particolare: cosa rappresenta Miss Montella?

Abbiamo visto che c'è stata una Miss Venere, una Miss Sexy, una Miss Akemy, una Miss Trandy, una Miss Estate 2009, ovvero una Miss per ogni specifico aspetto. La nostra Miss Montella è la Miss delle Miss e racchiude tutti gli aspetti. E qui sorge la questione: come si fa a stabilire quali possano essere i migliori componenti di una giuria che deve decretare una Bellezza in tutti i suoi aspetti?

Per alcuni aspetti valgono esperti di settore (portamento, acconciatura, etc.) ma per tante altre cose bastano solo persone onestamente obiettive e che comunque giudichino sulla base dei propri gusti personali.

Dipendesse da me la giuria dovrebbe essere composta da persone che vengono dall'Africa, dall'Arabia Saudita, dall'Asia i cui stereotipi di bellezza sono completamente diversi dai nostri. Allora si che si potrebbe avere una corretta valutazione. Ma ci sarà comunque chi non sarà d'accordo. Lasciamo in pace queste ragazze che hanno avuto il coraggio di mettersi in gioco e soprattutto hanno una gran considerazione di se stesse. Solo per questo... sono tutte vincenti!





# Due giornate al Meeting di Rimini

di Maria Luigia Perillo



Arrivata alle 18 di domenica 23 agosto alla stazione di Rimini, prendo subito il pullman per raggiungere la fiera. Nell'anno in cui il Meeting festeggia i suoi 30 anni il titolo è "La conoscenza è sempre un avvenimento".

Giunta in fiera vado all'ufficio informazioni, mi faccio dare sia la piantina con la dislocazione dei padiglioni, sia il programma degli eventi; telefono agli amici che già sono arrivati e li raggiungo. Insieme

decidiamo cosa fare: vediamo le mostre, e ce ne sono tante, una più interessante dell'altra.

Vado a vedere la mostra sulle basiliche romane, "Da Costantino a San Paolo. La nascita della basilica cristiana". C'è già la fila per entrare, aspetto il turno successivo. La ragazza che ci illustra la mostra è una studentessa della Cattolica, molto preparata e ce la mette tutta sia per spiegare bene la mostra sia per far sentire a tutti. Intanto si sentono gli applausi di ringraziamento del gruppetto di visitatori che ci hanno preceduti cui un volontario per l'ennesima volta e con immutato entusiasmo e grande competenza ha illustrato e spiegato i contenuti.

Terminata la visita alla mostra, mi inoltro per la fiera e con grande stupore vedo da ogni parte tanti giovani con la maglietta del Meeting 2009: si tratta dei volontari (quest'anno più di tremila), che sono il cuore del Meeting. Come ha detto Giorgio Vittadini: "Il Meeting di Rimini è il suo popolo e in particolare lo sono i volontari che svolgono ogni sorta di servizio. Vengo-

no qui per lavorare gratis, si pagano l'hotel, lavorano... e, tornati a casa, percepiscono un arricchimento personale".

C'è un condensato e una esplosione di bellezza, di cose interessanti e in particolare di "Avvenimenti". È una cosa dell'altro mondo quella che si vede qui: c'è il bar pasticceria allestito dai detenuti carcerati di Padova, che vivono l'esperienza del lavoro dietro le sbarre con la cooperativa Giotti, lavorano tut-



to il giorno e la sera tornano a dormire nel carcere di Rimini, è il secondo anno che vengono al Meeting.

Passando da un padiglione all'altro mi sono sentita chiamare, erano gli amici miei di Milano che stavano allo stand della Fraternità Sacerdotale San Carlo Borromeo, missionari sparsi in tutto il mondo, dove padre don Aldo Trento (missionario in Paraguay) insieme al vicepresidente della Repubblica del Paraguay e al ministro del turismo si sarebbero intrattenuti con chi avesse voluto. Mi sono fermata ad ascoltare, sia il vicepresidente sia il ministro hanno detto tutto quello che don Aldo ha fatto ringraziandolo per l'opera che ha messo su e di quanto bene stesse facendo a tutto il Paraguay. Poi è stata la volta di don Aldo che ha raccontato del suo ospedale, dei moribondi che raccoglie per strada e in particolar modo dei suoi bambini, malati e in fin di vita: lui li prende e li porta a casa sua. Ci ha parlato dell'ultima arrivata, una bambina di due anni che durante la celebrazione della messa, vedendolo, lo ha chiamato papà.

Giusto il tempo per mangiare una piadina in piedi e via di corsa nell'Arena 3D dove alle 21:45 è previsto lo spettacolo teatrale tratto dal romanzo "Miguel Maòara".

L'indomani, dopo la messa celebrata nelle varie parrocchie di Rimini per i volontari del Meeting, di nuovo in fiera. C'è tanto da vedere, da ascoltare, dipende dagli interessi se scegliere una cosa o un'altra. Continuo con le mostre e vedo: "Cose mai viste. Galileo, fascino e travaglio di un nuovo sguardo sul mondo".

Durante la mostra è stata allestita una scenografia della volta celeste, riprodotta prospetticamente a otto metri di altezza, e sono stati riprodotti gli strumenti con i quali Galileo faceva gli esperimenti. Mi sposto in un altro reparto dove sono state allestite due mostre: la prima, "Napoli. Nessun dono di grazie più vi manca" che racconta l'esperienza di vita e di speranza attraverso video e lettere, ma anche volti di testimoni, di un gruppo di amici nel quartiere Rione Sanità a Napoli; la seconda, "Una vita felice per Dio e per il Re. L'avventura quotidiana nelle riduzioni del Paraguay", racconta invece l'esperienza delle riduzioni gesuitiche dal 1500 al 1700.

Dopo aver visitate le mostre, il tempo di mangiare qualcosa con gli amici e via di corsa ad ascoltare il professore di filosofia Carmine Di Martino che tie-

ne una lezione sul tema del Meeting: "La conoscenza è sempre un avvenimento". Nella sala sono presenti più di 15.000 persone. Si inizia a parlare della conoscenza secondo Cartesio e della nozione di conoscenza in don Giussani, in Kant e in sant'Agostino, che solleva la grande domanda: "Quid enim fortius desiderat anima quam veritatem?" (che cosa infatti desidera l'uomo più potentemente della verità?).

E per finire la serata il concerto e l'intervista a Ennio Morricone.

Il giorno dopo saluto gli amici, quindi passo in libreria a comprare qualche buon libro e poi continuo a visitare le mostre. Molto bella è quella su "Sant'Agostino. Si conosce solo ciò che si ama", che contiene alcuni manoscritti originali di opere di Sant'Agostino e di Erasmo da Rotterdam; "L'avventura della conoscenza nella pittura di Masaccio, Beato Angelico e Piero Della Francesca", con le ricostruzioni scenografiche della cappella Brancacci a Firenze, in cui sono esposti gli affreschi del Masaccio, nonché quella delle cellette del convento di San Marco, sempre a Firenze, affrescate dal Beato Angelico, e anche tre video sul ciclo di affreschi sulla leggenda della Vera Croce di Piero Della Francesca ad Arezzo.

Si è fatto tardi, mangio qualcosa e vado all'incontro con don Julian Carron, successore di don Luigi Giussani. La sala è piena, non fanno entrare più nessuno, siamo in circa 20.000. Don Carron tiene una lezione dal titolo "Avvenimento e conoscenza in San Paolo": è una lezione magistrale. Ci ha parlato di San Paolo di Tarso a cui la "carezza del Nazareno" è arrivata come un ciclone e che poi questo ciclone ha fatto irrompere in tutto il mondo di allora arrivando fino a Roma, dove ha stupito e commosso perfino gli intellettuali del tempo, come Seneca.

Dopo due giorni così pieni e densi è ora di partire e tornare a casa.

Arrivederci all'anno prossimo, quando il Meeting del 2010 avrà come titolo: «Quella natura che ci spinge a desiderare cose grandi è il cuore».

Edicola

Non con raccolte di quadri d'antichi maestri  
A abbellire ho ispirato la mia dimora,  
Sì che il visitatore andasse in estasi  
In ossequio al solenne giudizio degli esperti.

Nel mio cantuccio, fra tante lente fatiche,  
Un solo quadro ho ispirato a contemplare,  
Uno solo; sì che dalla tela come da nuvole  
La Purissima e il Divino Salvatore -

Lei regalmente e lui con sapienza negli occhi -  
A me guardassero, miti, nella gloria e nella luce,  
Essi soli, senza angeli, sotto le palme di Sion.

Esaudita è la mia aspirazione. Il Creatore  
Dal cielo a me ti ha mandato, mia Madonna,  
Te, la più pura immagine della grazia più pura.

## L'Italia: una, trina e... bossiana

a cura di Carlo Ciociola

Nei decorsi giorni della calura agostana, la fervida fantasia di un ruvido politico in camicia verde ha sollevato una serie di questioni, così che non è passato giorno senza che cultori di discipline diverse non abbiano sentito il dovere di *scendere in campo* per fare un po' di chiarezza sulle tante proposte: introdurre l'insegnamento dei dialetti nelle scuole; sostituire l'Inno di Mameli con il *Va pensiero* di Verdi; eliminare il tricolore -simbolo dell'unità d'Italia- per dare onore ai labari regionali, adottare il dialetto nei telegiornali di RAI 3!

La fertile fantasia del *Nostro* si è spinta anche ad affermare che per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia *non bisogna spendere neanche un euro!* ed, inoltre: che i professori devono conoscere tradizioni e dialetto dei luoghi in cui insegnano e che ai presidi del Sud è preclusa la possibilità di aspirare a posti nel Nord del paese.

Queste geniali *trovate*, non supportate da alcuna seria argomentazione, sono state considerate *carezze* dell'uomo politico alla sua gente, ai suoi elettori, insomma, ancora una volta, assistiamo ad una sorta di esame della merce da parte del padrone del magazzino che ne decide la sorte. E così, mentre giovani in armi, apprezzati per coraggio e dignità in tanti luoghi dove si combatte e si rischia la vita, sono riconosciuti come italiani per quel tricolore, un rappresentante delle nostre istituzioni considera quel simbolo uno straccio per i bagni dei suoi elettori... e, tanto perché non ha avuto il tempo e la volontà di conoscere l'origine di quel tricolore, storia che molto opportunamente lo storico Lucio Villari ha ricordato a tutti con un articolo sul quotidiano *La Repubblica*, il giorno undici agosto di quest'anno.

\* \* \*

«Il tricolore è nato per importanti, precise ragioni storiche e politiche che riguardano le origini e i fondamenti ideali della nazione italiana. Per trasformarlo in uno straccio a colori per i bagni dei leghisti occorrerebbero opposte ragioni storiche e politiche, altrettanto importanti e precise. Non sembra che questa condizione ci sia e dunque la nostra bandiera può tranquillamente sventolare dove vuole. Il tricolore è stato scelto come emblema rivoluzionario, repubblicano e unitario dai deputati delle città di Modena e Reggio Emilia, ribellatisi al loro Duca, e da quelli delle Legazioni pontificie riuniti in parlamento a Reggio Emilia nel dicembre 1796, otto mesi dopo l'arrivo di "Bonaparte liberatore". Il 7 gennaio 1797 questo parlamento

proclamò la Repubblica Cispadana e adottò come bandiera il tricolore in tre bande orizzontali. L'altro tricolore di riferimento era quello francese, ma quello "italiano" sostituì il blu con il verde per richiamare il colore dei vasti campi della Val Padana. Dunque, la bandiera ha origini padane ma la sua storia successiva è la metafora del Risorgimento dell'Italia. Nel 1799 la Repubblica Cispadana si estese alla Lombardia, divenne Repubblica Cisalpina con capitale Milano e mantenne il tricolore. Nel 1802 la Cisalpina fu trasformata in Repubblica Italiana e con quella bandiera il nome di Italia entra per la prima volta nel linguaggio istituzionale. Grandi riforme politiche, legislative (il Codice Napoleone, l'introduzione del divorzio, la laicità delle scuole, eccetera), amministrative ed economiche (lavori pubblici, sviluppo dell'industria e del commercio) furono compiute nella Repubblica Italiana e soprattutto quando, nel 1805, la Repubblica divenne Regno d'Italia. Con il Regno il tricolore sventolò su un vasto territorio della penisola poiché si estese nel Veneto, nell'Istria, nella Dalmazia e nelle Marche che appartenevano alla Chiesa. Nel 1809 fu innalzato nel Trentino e vi rimase fino al 1814. Ci vorrà più di un secolo e la guerra del 1915/18 perché tornasse in quella regione profondamente italiana. Nella Restaurazione (1815-1848) il tricolore scomparve dall'Italia divisa in sette stati e gestita da governi illiberali, dalla Chiesa o direttamente dall'Austria. Rimase però intatto il suo significato storico e politico: divenne il simbolo delle sette segrete, di tutte le insurrezioni e di tutti movimenti liberali e democratici che infiammarono per oltre trent'anni l'Italia, dal nord alla Sicilia. Fu la bandiera dei moderati di Cavour e sventolò nel Campidoglio nel 1849 durante la Repubblica romana di Mazzini. Simbolo di patriottismo, di indipendenza nazionale, di volontà unitaria, di libertà; monarchico e repubblicano, il tricolore fu su tutte le barricate del 1848, lo impugnò il federalista Cattaneo nelle Cinque Giornate di Milano, percorse tutte le guerre risorgimentali e fu adottato dal regno di Sardegna nel 1848, dunque dal primo Stato liberale italiano. Sbarcherà nel 1857 a Sapri con Pisacane («... era una barca che andava a motore /e batteva bandiera tricolore...») e Garibaldi con i Mille lo porterà in Sicilia nel 1860. Sarà confermato nel 1861 come la bandiera presente e futura dell'Italia unita; quindi anche dell'Italia di oggi. Dove qualcuno dovrebbe se non altro rispettarne i duecentododici anni di onorevole esistenza».



## La tortuosa vicenda della linea Avellino Rocchetta

a cura di Carlo Ciociola

Quando nel Parlamento dell'Italia unificata si cominciò a parlare di promuovere la realizzazione di linee ferroviarie nel paese, gli onorevoli deputati dei collegi irpini dovettero sostenere, come è comprensibile, una viva battaglia per evitare che venissero fatte delle scelte che avrebbero pregiudicato per sempre le condizioni economiche e culturali delle popolazioni irpine.

L'onorevole Giuseppe Tozzoli, deputato di Lacedonia, riuscì a far approvare la legge 21 agosto 1862 che prevedeva la realizzazione della linea ferroviaria Napoli-Conza-Salerno. Purtroppo fu costruito solamente il tratto Candela-Fiumara d'Atella per l'infaticabile interessamento del senatore Floriano del

Zio, deputato di Melfi. Revocata la legge del 1862, ebbe inizio una fase di accese polemiche che vide impegnati i rappresentanti dei paesi delle valli Calore-Ofanto-Ufita, portatori di interessi divergenti.

L'onorevole Soldi, deputato di Lacedonia, ebbe il merito di far approvare la legge 14 marzo 1865, in ciò appoggiato dal senatore Filippo Capone: veniva prevista una linea che da Avellino, per il Calore e l'Ofanto, arrivasse al Ponte di Santa Venere in prossimità di Rocchetta Sant'Antonio.

A questo punto sorse il problema del tipo di ferrovia da realizzare; per far presto si pensò di prendere in considerazione gli studi degli ingegneri Cottrau e Billia sulle ferrovie economiche. Fu l'attenta e lun-



La stazione di Avellino in una foto d'epoca e in una del 10 settembre 2009

Montella



Bagnoli



Campo di Nusco



Nusco



gimirante visione dell'onorevole Michele Capozzi, deputato di Atripalda e presidente del Consiglio provinciale, a far prevalere la soluzione di una ferrovia a sistema ordinario per non pregiudicare i collegamenti con le altre linee.

Nel gennaio del 1871 fu costituita una commissione, presieduta dall'on. Depretis, per studiare e decidere sui tracciati e le caratteristiche delle ferrovie del Regno. Nell'ambito di tali studi, finalmente fu stabilito il tracciato Avellino-Salza-Montefalcione-Lapio-Montemiletto-Taurasi-AltoCalore-Ofanto.

La tormentata questione era ancora molto lontana dalla concreta soluzione e per l'avvio dei lavori: si trattava di definire le procedure per reperire i fondi, e stabilire nei dettagli il percorso. Infaticabile fu l'opera dell'onorevole Michele Capozzi, promotore di un consorzio tra le provincie interessate, le cui relazioni furono portate a conoscenza del Consiglio provinciale nel corso di un'apposita riunione. Dal canto suo il montellese, commendatore Scipione Capone, pubblicò un opuscolo che mise in evidenza che la scelta del tracciato per il Calore-Ofanto, non era un favore alle popolazioni Irpine, ma una giusta valutazione tecnica e il doveroso riconoscimento delle esigenze economiche del territorio.

Questo fervore di iniziative dei deputati irpini era rivolto a contrastare le richieste di quanti volevano che il tracciato seguisse la valle dell'Ufita, una soluzione strenuamente rivendicata dall'ingegnere Melisurgo.

Nel 1884, nominata la Commissione governativa per stabilire sulla carta l'andamento della ferrovia Avellino-Ponte di Santa Venere, si ebbe la sorpresa di trovarsi di fronte ad una nuova proposta, quella che prevedeva di procedere da Avellino per il Sabato, Basso Calore, Ufita, torrente Isca, basso Ofanto! Questa soluzione per la valle Ufita avrebbe tagliato fuori le popolazioni dell'Irpinia.

I comuni interessati insorsero e dopo un incontro a Ponteromito, fu costituito un comitato i cui componenti si riunirono in Avellino il 3 giugno 1884 eleggendo a proprio presidente il marchese Caracciolo di Bella. Fu anche formalizzata la composizione della giunta, presieduta dall'artista Michele Lenzi, sindaco di Bagnoli, un uomo che generosamente tanto si spese per il suo paese e che per la realizzazione della nostra ferrovia intrattenne rapporti costanti con il comm. Scipione Capone.

Il 3 luglio 1884 il citato comitato si riunì in as-

Lioni



semblea generale, presieduto dal Caracciolo, presenti molti consiglieri provinciali, i rappresentanti di 52 comuni, i presidenti di 12 società operaie, i delegati della Camera di Commercio di Avellino, i deputati Capozzi, Napodano, Capone, Di Marzo e il senatore Rega. Fu redatta un'articolata petizione per sostenere il noto tracciato, che fu trasmessa al Ministro dei Lavori Pubblici il 14 luglio dello stesso anno.

In più riunioni, sotto la presidenza di Pasquale Stanislao Mancini, il Consiglio Provinciale di Avellino manifestò la piena adesione al tracciato proposto per la valle del Calore e dell'Ofanto.

Un'assemblea popolare ebbe luogo il 19 ottobre in Avellino su iniziativa della Camera di Commercio: diedero il loro contributo di idee gli onorevoli Capozzi, Napodano, del Balzo e il comm. Scipione Capone.

Finalmente il 20 luglio 1888 il ministro Saracco stipulava una convenzione con la *Società delle Strade Ferrate del Mediterraneo* per la costruzione della linea Avellino-Ponte di Santa Venere.

I lavori furono portati avanti con encomiabile celebrità per merito di tutti, operai, capi mastri, ingegneri.

Il 27 ottobre 1895 fu inaugurata la linea. Il pubblicista Agostino de Biasi, direttore dell'*Eco*

dell'Ofanto, dedicò all'evento un numero unico, nel quale ripercorse il travagliato iter legislativo. In un suo articolo, *Sursum Corda* scriveva ... *L'Irpinia esulta! E l'eco lieta della festa attesa si ripercote nei palpiti de' suoi figli che la storia disse fieri e la tradizione gentili...*

Purtroppo il viaggio inaugurale ebbe luogo tra polemiche riportate dai giornali del tempo, per alcune assenze, per dimenticanze negli inviti, per la durata del viaggio di un'intera giornata, per le lunghe soste nelle stazioni... Ci fu una colazione, preparata dal ristorante Galasso di Avellino e felicemente consumata da circa cento viaggiatori nella stazione di Taurasi. Ben diversamente andò il pranzo offerto, alla stazione di Rocchetta Sant'Antonio, dai fratelli Alberti di Benevento, che provocò seri disturbi intestinali ai viaggiatori, rendendo penoso il viaggio di ritorno. L'inviato de *Il Mattino di Napoli* scrisse: *invece d'una relazione della gita dovremmo pubblicare un rapporto clinico...*

L'inviato della *Sentinella Irpina* annotò: *Alle ore diciotto si lasciò Conza ed alle ventidue si giunse ad Avellino in uno stato davvero miserando. Turbolenze intestine ci avevano tutti, niuno eccettuato [...] e che dire di quei disgraziati che, in quelle condizioni disastrose, senza soccorso dovettero procedere fino a Napoli?...*

Il fatto fu così devastante per cui la *Società delle Ferrovie Mediterranee*, che aveva in gestione la linea, annunciò un'inchiesta per conoscere le cause del disastro gastrico...

Altre polemiche seguirono nei giorni successivi in quanto gli orari di partenza da alcune stazioni, per consentire le coincidenze con altri treni, imponevano levate antelucane. Un dettaglio: alle 4,40 un treno in partenza da Benevento raggiungeva Avellino alle 6...

Questa nostra rete ferroviaria, nata dopo decenni di polemiche, ha avuto vita difficile e un desolante abbandono dopo il terremoto del 1980. Ora è stata riattivata l'intera tratta Avellino - Rocchetta Sant'Antonio. I nostri antenati hanno lottato per vedere queste nostre contrade attraversate dalla ferrovia e uscire da una triste condizione di isolamento; oggi la linea è attiva e in 60 minuti si può raggiungere il capoluogo di provincia con la modica spesa di euro 1,90... con un mezzo sicuro, comodo e non inquinante, può essere una salutare alternativa alle autovetture e ai rischi dell'Ofantina; la sua sopravvivenza dipende anche dalle scelte di ciascuno di noi.

Montella





## Da *Il Mattino* del 2/9/2009

### Avellino-Rocchetta, sui binari la memoria del futuro

di Daniele Morgera

L'alba del primo giorno di settembre accarezza dolcemente la partenza del regionale 3394. Sono le 6 e 40 e più di settanta persone salutano con un viaggio d'eccezione il ritorno sui binari dell'Avellino-Rocchetta, uno dei più antichi collegamenti della storia ferroviaria italiana. L'appuntamento è speciale. Per una volta, non si celebra l'alta velocità, ma il fascino del percorso. E per riempire un mezzo tradizionale e antico come il treno, gli organizzatori hanno scelto un veicolo moderno e alternativo come facebook. Il risultato è una partecipazione senza barriere di età. Con zainetti e fotocamere, ragazzi che sanno ancora sognare, famiglie con bambini pieni di entusiasmo, coppie di anziani coniugi a caccia dei ricordi più belli hanno risposto all'iniziativa del coordinamento provinciale della Cgil e di Pietro Mitrone che - con il suo Osservatorio - vuole fortemente rilanciare il ruolo di una linea ferrata che ha fatto epoca. Lungo questi 119 chilometri si trovano i colori forti di un paesaggio felicemente scolpito dalla natura, ma anche le immagini e le emozioni che hanno accompagnato la crescita sociale dell'Irpinia. Furono percorsi per la prima volta il 27 ottobre del 1895 e ancora oggi raccontano e ricordano un territorio aspro e stupendo, dove la ferrovia per anni è stato il principale se non l'unico mezzo di comunicazione che garantiva la mobilità dei cittadini e delle merci. Per istituirla e definirne il cammino, ci vollero battaglie. Nel dopoguerra rappresentò la via dello sviluppo. Durante il terremoto dell'80 portò la speranza. Negli anni '90 - con la prima ondata di privatizzazione delle Ferrovie dello Stato - fu schiacciata dalla concorrenza del trasporto su gomma e dell'autostrada. E i manager la considerarono un ramo secco, chiudendola più volte. Sulla carta, rischia di scomparire. «Non c'è - spiega una funzionaria di Treni Italia - un'utenza forte e stabile che giustifica questa tratta, ma è evidente che potrebbe avere una funzione turistica rilevante». Ironia della sorte, per ora, proprio nei mesi estivi non presta servizio. Eppure sul potenziale non c'è dubbio. L'Avellino-Rocchetta è una fantastica macchina del tempo e dello spazio che esplora le terre dei gran-

di vini di Taurasi, attraversa il Calore, regala una prospettiva magnifica sulla catena appenninica, proietta sull'altopiano del Laceno fino alla Valle dell'Ofanto e ai confini con Puglia e Lucania. Passa per Salza Irpina, Montefalcione, Montemiletto, Lapio, Luogosano, Paternopoli, Castelvetere e Castelfranci ed è un continuo avvicinarsi di angoli fiabeschi. Dal basso si ammirano imperiose Montemarano e Nusco. Potremmo chiamarlo il «treno verde». Poi giunge a Montella e Bagnoli irpino, patrie delle castagne e del tartufo. Potremmo battezzarlo altresì «il treno delle tipicità». E infine dischiude allo sguardo Sant'Angelo dei Lombardi, che custodisce l'Abbazia del Goletto e per questo potrebbe meritare l'appellativo di «treno dell'arte della fede». Non è sfarzoso come l'«Orient Express», ma di certo dà l'opportunità di conoscere in profondità la provincia di Avellino. Sulle sue quattro carrozze, si sentono ancora i rumori tipici delle vetture di una volta. Il campanello dei passaggi a livello annuncia gli scali. E con essi scorre la poesia di un'umanità incredibile. Fatta di storie. Come quella di Antonio Bianco, macchinista tra il 1972 e il 1995, oggi in pensione. «Ho vissuto tanti momenti intensi su questa linea», ricorda e dice dell'avventuroso investimento di un cinghiale sotto la neve, di un bambino di 10 anni salvato da una crisi convulsiva, dei sacchi di tartufo caricati a Bagnoli e destinati alle aziende del Nord Italia. Poi scopriamo che Antonio ha ricevuto un economo solenne dal presidente della Repubblica Sandro Pertini. «Durante il terremoto del 1980, questo fu trasformato in treno-ospedale. A bordo avevamo due sale operatorie e il pronto soccorso. C'erano tanti malati. La gente aspettava con ansia a Lioni il nostro passaggio». Cronache d'altri tempi, quando l'Avellino-Rocchetta faceva 20 corse al giorno e impiegava 4 addetti: un macchinista, un aiuto, un capotreno e un conduttore addetto anche alla controlleria. È stato il treno degli studenti. «Per andare a scuola ad Avellino - aggiunge Bianco - si partiva alle cinque da Calitri, mezz'ora dopo da Lioni, alle 6 da Nusco e alle 6 e mezza da Montella. Per tutti quei ragazzi erano orari



## IL MONTE

spartani». È stato dunque il treno della classe dirigente irpina. Di Nicola Mancino, attuale vicepresidente del Csm, che - figlio di ferroviere - faceva la spola dalla sua Montefalcione. E, qualche anno dopo, di Rosetta D'Amelio. È stato proprio l'attuale amministratore delegato dell'Air, la public company del trasporto irpino, a fare l'unica sorpresa istituzionale. È salita a Lioni e ha offerto gioiosamente il caffè a tutti i passeggeri. «Quando tornavo dall'università io prendevo sempre questo treno», conferma la D'Amelio, che si dice convinta della necessità di dare un futuro all'«Avellino-Rocchetta». «L'Air - annuncia - è disponibile a fare la sua parte per un adeguato piano di valorizzazione che possa sviluppare l'intermodalità ferro-gomma d'intesa con gli enti locali e il governo». «L'accordo di programma c'è già - osserva Vincenzo Petruzzello, segretario provinciale della Cgil - bisogna ora muoversi insieme a Regione, Provincia e Comuni interessati. Questo treno attraversa anche importanti insediamenti produttivi. Da un lato il turismo, con programmi e servizi ad hoc, dall'altra la domanda collegata alle numerose realtà produttive possono dare nuova vita alla tratta. Non

dimentichiamo che il treno è un mezzo sicuro, non inquinante ed è una valida alternativa all'Ofantina, strada tra le più rischiose e trafficate della regione». La ferrovia può essere anche motore del recupero dei luoghi. A questo mira lo studio di Valentina Corvigno, 30 anni, architetto della scuola di specializzazione della «Federico II» di Napoli, che ha fatto un'attenta fotografia dello stato di conservazione di tutte le stazioni della Avellino-Rocchetta. «Si possono restaurare ponti e manufatti. A Rocchetta c'è ad esempio ancora la ruota che consentiva in passato al treno di invertire la marcia prima di ripartire. Molte stazioni - rileva Valentina - sorgono troppo distante dall'abitato e sono state col tempo trascurate. C'è molto da fare per restituirle alla piena utilità». «L'attenzione su questi problemi è costante - afferma Antonio Panzone, Presidente dell'associazione "Taurasia" - ma manca un vero coordinamento». A questa lacuna proverà a porre rimedio la Cgil che per il 6 settembre convocherà gli stati generali dell'Avellino-Rocchetta. Per tutta l'Irpinia, un treno da non perdere.



Foto Sica

**29 ottobre 1995 - Viaggio commemorativo del centenario della linea Avellino-Rocchetta Sant'Antonio. Locomotiva 740 costruita in 470 unità da Ansaldo e Breda. 980 CV, velocità massima 65 Km/h, t 66,5.**